MASTER
NEGATIVE
NO. 92-80829-1

AUTHOR:

CROCE, GIULIO CESARE DELLA

TITLE:

AVVENTURE UMORISTICHE...

PLACE:

FIRENZE

DATE:

[19--?]

Master Negative #

92-80829-1

COLUMBIA UNIVERSITY LIBRARIES
PRESERVATION DEPARTMENT

BIBLIOGRAPHIC MICROFORM TARGET

Original Material as Filmed - Existing Bibliographic Record

D851C87
C5

Croce, Giulio Cesare della, 1550-1620.
Avventure umoristiche di Bertoldo, Bertoldino e Cacasenno, narrate da Giulio Cesare della Croce. Firenze, Società editrice toscana [19--?]
203 p. 18½cm.

84574

P. 12-2-42

Restrictions on Use:

TECHNICAL MICROFORM DATA

FILM SIZE: 35mm REDUCTION RATIO: 11x

IMAGE PLACEMENT: IA (IIA) IB IIB

DATE FILMED: 6-28-92 INITIALS MGY

FILMED BY: RESEARCH PUBLICATIONS, INC WOODBRIDGE, CT

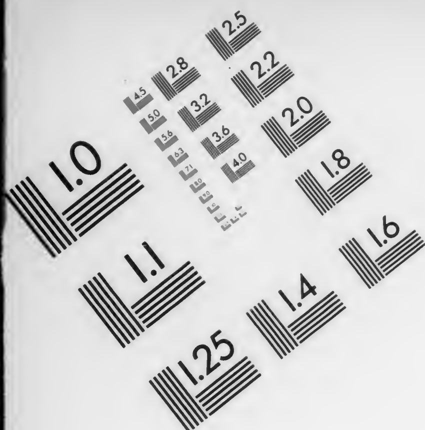


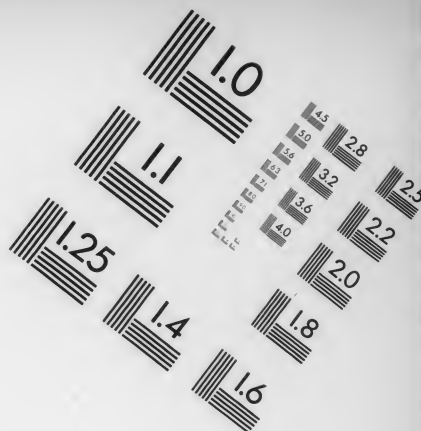
AIIM

Association for Information and Image Management

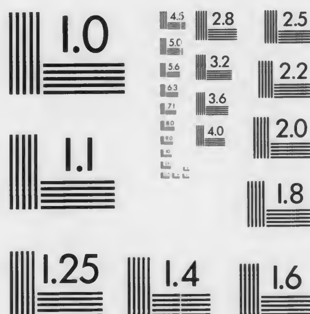
1100 Wayne Avenue, Suite 1100
Silver Spring, Maryland 20910

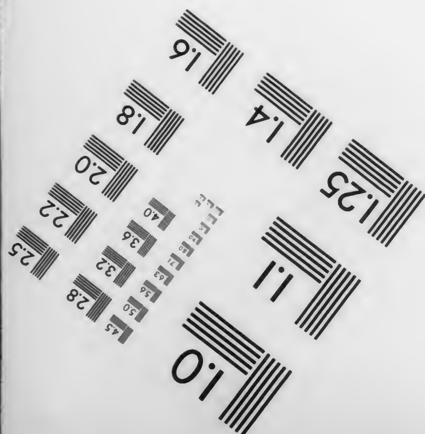
301/587-8202

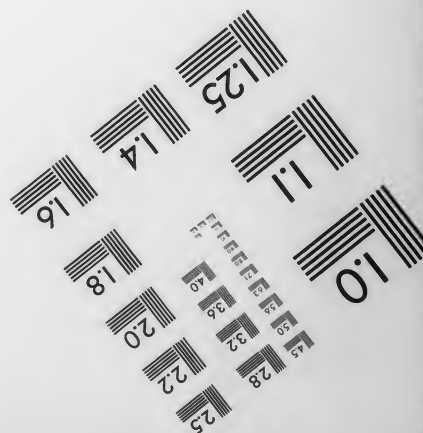












MANUFACTURED TO AIIM STANDARDS
BY APPLIED IMAGE, INC.


EX LIBRIS
CHARLES V. PATERNO, M.D.
LEONARDO DA VINCI
MICHAEL ANGELO
GALILEI
VERDI

BERTOLDO
BERTOLDINO e CACASENNO



SOCIETÀ EDITRICE TOSCANA
San Casciano Val di Pesa (Firenze)

AVVENTURE UMORISTICHE
DI
Bertoldo, Bertoldino e Cacasenno

AVVENTURE UMORISTICHE

DI

BERTOLDO

Bertoldino e Cacasenno

Narrate da Giulio Cesare della Croce



SOCIETÀ EDITRICE TOSCANA
SANCASCIANO VAL DI PESA
(FIRENZE)

Stab. Tipo Litografico FRATELLI STIANTI — Sancasciano-Pesa

PROEMIO

Qui non ti narrerò, benigno lettore, il giudizio di Paride; non il ratto di Elena; non l'incendio di Troia; non il passaggio di Enea in Italia; non i luoghi eroici di Ulisse; non le magiche operazioni di Circe; non la distruzione di Cartagine; non l'esercito di Serse; non la fortezza di Pirro; non i trionfi di Mario; non le laute mense di Lucullo, coi grandi fatti di Scipione; non le vie di Cesare; non la ferita di Ottavio; poichè di simili fatti le istorie dànno a chi legge piena contezza. Ma ben t'appresento innanzi un villano brutto e mostruoso sì, ma accorto ed astuto e di sottilissimo ingegno: e tale che, paragonando la bruttezza del corpo con la bellezza dell'animo, si può dire ch'ei sia propria un sacco di grossa tela, foderato di dentro di seta e d'oro. Quivi udirai astuzie, motti, sentenze, arguzie, proverbi e strattagemmi sottilissimi ed ingegnosi, da far trasecolare, non che stupire. Leggi dunque che di ciò trarrai grato e dolce trattenimento, essendo l'opera piacevole e di molto diletto.

Le sottilissime astuzie di Bertoldo

Fatto.

Nel tempo che Alboino, re de' Longobardi, si era insignorito di quasi tutta l'Italia, tenendo il seggio reale nella città di Verona, capitò nella sua corte un villano chiamato per nome Bertoldo, il quale era un uomo deforme e di bruttissimo aspetto: ma dove mancava l'aspetto della pensona, suppliva la vivacità dell'ingegno, onde era molto arguto e pronto nelle risposte, ed oltre l'acutezza dell'ingegno, era anco astuto, malizioso e tristo di natura, come sono la più parte dei villani. La statura sua era tale come qui si descrive.

Com'era Bertoldo.

Era costui piccolo di persona, il suo capo era grosso e tondo come un pallone, la fronte crespa e rugosa, gli occhi rossi come il fuoco, le ciglia lunghe ed aspre come setole di porco, le orecchie asinine, la bocca grande ed alquanto storta, con il labbro di sotto pendente a guisa di cavallo, la barba folta sotto il mento e cadente come quella

del becco, il naso adunco e rinchignato all' insù, con le nari lunghissime, i denti fuori come il cinghiale, con tre, ovver quattro gozzi sotto la gola, i quali, mentre ch'esso parlava, parevano tanti pignattoni che bollissero; aveva le gambe caprine a guisa di satiro, i piedi lunghi e tutto il corpo peloso, le sue calze erano di grosso bigio, tutte rappezzate sulle ginocchia, e le scarpe alte e coronate di grossi tacconi. Insomma, costui era tutto il rovescio di Narciso.

Astuzia e audacia di Bertoldo.

Passò dunque Bertoldo in mezzo a tutti quei signori e baroni ch'erano innanzi al re, senza cavarsi il cappello, nè far atto alcuno di riverenza; andò di posta a sedere appresso al re, il quale come quello che era benigno di natura e che ancora si dilettava di facezie, s' immaginò che costui fosse qualche stravagante umore, essendo che la natura suole spesse volte infondere in simili corpi mostruosi certe doti particolari, che a tutti non è così larga donatrice, onde senza punto alterarsi cominciò piacevolmente ad interrogarlo dicendo:

Ragionamento fra il Re e Bertoldo.

Re. — Chi sei tu, quando nascesti, e di che paese sei?

Bertoldo. — Io sono uomo, nacqui quando mia madre mi fece, il mio paese è in questo mondo.

R. — Chi sono gli ascendenti e i discendenti tuoi?

B. — I fagiuoli, i quali bollendo al fuoco vanno ascendendo e discendendo su e giù per la pignatta.

R. — Hai tu padre, madre, fratelli e sorelle?

B. — Ho padre, madre, fratelli, sorelle, ma sono tutti morti.

R. — Come gli hai tu, se sono tutti morti?

B. — Quando mi partii di casa io li lasciai che tutti dormivano; e per questo io dico a te che sono tutti morti, perchè da uno che dorme ad uno che sia morto, io faccio poca differenza, essendo che il sonno si chiama fratello della morte.

R. — Qual'è la più veloce cosa che sia?

B. — Il pensiero.

R. — Qual'è il miglior vino che sia?

B — Quello che si beve in casa d'altri.

R. — Qual'è il mare che non s'empie mai?

B. — L' ingordigia dell' uomo avaro.

R. — Qual'è la più brutta cosa in un giovane?

B. — La disobbedienza.

R. — Qual'è la più brutta cosa in un mercante?

B. — La bugia.

R. — Qual'è quella gatta che dinanzi ti lecca e di dietro ti graffia?

B. — La femmina di mondo.

R. — Qual'è il più gran fuoco che sia in casa?

B. — La mala lingua del servitore.

R. — Qual'è il più gran pazzo che ci sia?

B. — Colui che si tiene per savio.

R. — Quali sono le infermità incurabili?

B. — La pazzia, il cancro e i debiti.

R. — Qual'è quel figlio che brucia la lingua a sua madre?

B. — Lo stoppino della lucerna.

R. — Come faresti a portarmi dell'acqua in un crivello, e non la spandere?

B. — Aspetterei il tempo del ghiaccio e poi te la porterei.

R. — Quali sono quelle cose che l'uomo cerca, e non vorrìa trovare?

B. — I pidocchi nella camicia, i calcagni rotti e il necessario brutto!

R. — Come piglieresti una lepre senza cane?

B. — Aspetterei che fosse cotta, e poi la piglierei.

R. — Tu hai un buon cervello, s'ei si vedesse.

B. — E tu saresti un bell'umore se non mangiassi.

R. — Orsù dimmi ciò che vuoi, che io son qui pronto per far tutto quello che mi chiederai.

B. — Chi non ha del suo non può darne ad altri.

R. — Perchè non ti poss'io dare tutto quello che tu brami?

B. — Io vado cercando felicità, e tu non l'hai, e però non puoi darla a me.

R. — Non sono io dunque felice, sedendo sopra questo alto seggio, come io faccio?

B. — Colui che più in alto siede, è più in pericolo di cadere al basso, di precipitarvi.

R. — Mira quanti signori e baroni mi stanno attorno per obbedirmi ed onorarmi.

B. — Anco i formicoloni stanno attorno al sorbo, e gli rodono la scorza.

R. — Io splendo in questa corte, come propriamente splende il sole tra le minute stelle.

B. — Tu dici la verità, ma io ne vedo molte oscurate dall'adulazione.

R. — Orsù, vuoi tu diventar uomo di corte?

B. — Non deve cercare di legarsi chi si trova in libertà.

R. — Chi t'ha mosso dunque a venir qua?

B. — Io credevo che un re fosse più grande di statura degli altri uomini dieci o dodici piedi, e che esso avanzasse sopra tutti gli altri, ma ora veggo che tu sei un uomo ordinario come gli altri, se ben sei re.

R. — Son ordinario di statura sì, ma di potenza e ricchezza avanzo sopra gli altri, non solo dieci piedi, ma cento, e mille braccia; ma chi t'induce a fare questi ragionamenti?

B. — L'asino del tuo fattore.

R. — Che cosa ha da far l'asino del mio fattore con la grandezza della mia corte?

B. — Prima che fosti tu, né manco la tua corte, l'asino aveva ragliato quattro mila anni innanzi.

R. — Ah, ah, ah, oh, sì, questa è da ridere!

B. — Le risa abbondano sulla bocca dei pazzi.

R. — Tu sei uu malizioso villano.

B. — La mia natura dà così.

R. — Orsù, io ti comando che or ora tu debba partire dalla mia presenza, se no io ti farò cacciar con tuo danno e vergogna.

B. — Io anderò, ma avverti che le mosche hanno questa natura, che sebbene sono cacciate via, ritornano ancora, però se tu mi farai cacciar via io tornerò di nuovo ad insidiarti.

R. — Ora va, e se non torni a me come fanno le mosche, io ti farò buttar via il capo:

Astuzia di Bertoldo.

Partitosi adunque Bertoldo, ed andatosene a casa, e pigliato un asino vecchio ch'egli aveva tutto scorticato su la schiena e sui fianchi, e mezzo mangiato dalle mosche, montatovi sopra, tornò di nuovo alla corte del re, accompagnato d'un milione di mosche e di tafani, che tutti insieme facevano una nuvola grande; cosicchè appena si vedeva, e giunto avanti al re, disse:

B. — Eccomi, o re, tornato a te.

R. — Non ti dissi che se tu non tornavi a me come mosca, che io ti farei buttar via il capo?

B. — Le mosche non vanno sopra le carogne?

R. — Sì vanno.

B. — Pur eccomi tornato sopra una carogna scorticata, e tutta carica di mosche: come tu vedi, che quasi l'hanno mangiata tutta, e me insieme ancora, onde mi tengo aver serbato quel tanto che io di far promisi.

R. — Tu sei un grand'uomo, or va ch'io ti perdono, e voi menatelo a mangiare.

B. — Non mangia colui che ancora non ha finito l'opera.

R. — Perchè; hai tu forse altro da dire?

B. — Io non ho ancora incominciato.

R. — Orsù, manda via quella carogna, e tu ritirati alquanto da banda perchè io veggo venir in qua due donne che devono forse voler udienza da me, e come io le avrò spedite, torneremo di nuovo a ragionare insieme.

B. — Io mi ritiro, ma guarda a dare la sentenza giusta.

Lite donnesca

Vennero dunque due donne dinanzi al re e una di quelle aveva rubato uno specchio di cristallo all'altra; quella di cui era lo specchio si chiamava Aurelia, e l'altra che l'aveva rubato si chiamava Lisa, la quale aveva lo specchio in mano, e Aurelia querelandosi innanzi al re, disse:

A. — Sappi, signore, che costei ieri sera fu nella camera mia, e mi rubò questo specchio di cristallo, ch'ella tiene in mano; io gliel'ho domandato più volte, ed essa me lo nega, e non me lo vuol restituire, e però ti addimando giustizia.

L. — Questa non è la verità, anzi sono più giorni che lo comprai co' miei denari e non so come costei abbia tanto ardire di chiedere quello che non è suo.

A. — Deh, giustissimo re, non dar credito alle false parole di costei perchè ella è una ladra pubblica, che non ha coscienza nè fede, e sappia V. M. che io non mi sarei mossa a chiedere quello che non è mio per tutto l'oro del mondo,

L. — Oh, che coscienza di sor Ciappelletto, sa ella molto bene dar ad intendere d'essere lei quella della ragione a chi le credesse: ah, sorella, ne sapreste trovare delle migliori. Ma noi siamo dinanzi ad un giudice che conosce la mia innocenza e la tua falsità.

A. — Oh, terra, perchè non t'apri a inghiottire questa ribalda che con tanta sfacciataggine nega quello ch'è mio, e di più, si sforza dar ad

intender d'esser lei quella della ragione, ed io quella del torto. Oh, cielo, scopri tu la verità di questo fatto.

Sentenza giusta del Re

R. — Orsù, acchetatevi che or ora vi consolerò: pigliate qua voi questo specchio e spezzatelo minutamente, e diasene tanti pezzi all'una quanto all'altra, e così saranno tutte due contente; che ne dite voi?

L. — Io sì, mi contento, perchè sarà così finita la lite fra noi, nè grideremo più insieme.

A. — No, no, datelo piuttosto a lei che romperlo, perchè io non potrei mai soffrire di vedere che fosse spezzato così bello specchio, e chi sa che un giorno, rimorsa dalla coscienza, ella non me lo renda; portiselo dunque costei intero a casa, e sia qui finita la nostra tenzone.

L. — La sentenza del re mi piace, spezzisi pure, che mai più non avremo da ragionare insieme. Orsù, che si venga al fatto.

Prudenza del Re

R. — Orsù, io conosco veramente che lo specchio è di colei che non vuole che si spezzi, perchè al pianto, alle lagrime ed al supplicare che ella fa, quanto al giudizio mio mostra segno chiarissimo ch'ella n'è padrona, e che quest'altra glie l'ha involato; diasi dunque lo specchio a lei e mandisi via l'altra vergognosamente.

A. — Io ti ringrazio infinitamente, benignissimo signore, poichè conoscendo con la tua prudenza la malizia di costei, hai dato la sentenza retta, onde pregherò sempre il cielo che ti conservi e ti dia tutte le prosperità che desideri.

R. — Va' in pace, e sforzati d'essere dabbene. In vero si conosce che lo specchio è di costei.

Bertoldo, ridendo di tal sentenza, dice:

B. — Questa non è una buona cognizione, o re.

R. — Perchè non è buona cognizione?

B. — Tu credi dunque alle lagrime delle donne?

R. — Perchè non vuoi tu che io loro creda?

B. — Or non sai tu che il loro pianto è un inganno e che ogni cosa ch'esse fanno o dicono è fatto con artifizio? Imperocchè esse piangono e ridon con il cuore, ti sospirano dinanzi, ti burlano di dietro, pensano al contrario di quello che parlano; e le loro lagrime, lo sbattersi, la mutazione della faccia, sono tutte frodi e inganni che loro occorrono per raggiungere i loro insaziabili desiderii.

Lodi date dal Re alle donne

R. — Tanto hanno in esse bontà le donne, senno e prudenza, quanto alcune di queste cose da te sono loro imposte a torto: e se a sorte una pecca per fragilità, è degna di scusa per esser ella più stolta e più facile a cadere in questi difetti che non è l'uomo. Ma, dimmi un poco, non si può dire che sia stolto colui che è separato da tal sesso? Prima la donna ama il suo

marito, genera i figliuoli, li alleva, li nudrisce, li costuma e li ammaestra nelle buone creanze; la donna regge la casa, mantiene la roba, custodisce la famiglia, sollecita le serve e provvede a tutti i disordini che posson avvenire in casa. La donna è dilettazione de' giovani, consolazione de' vecchi, allegrezza de' fanciulli, letizia del giorno e sollazzo delle notti, ama con fedeltà, è dolce da praticare, nobile nel conversare, schietta nel contrattare e discreta nel comandare, pronta nell'ubbidire, onesta nel ragionare, modesta nel procedere, sobria nel mangiare, parca nel bere, mansueta con quelli di casa, e trattabile con quelli di fuora; insomma, la donna appresso all'uomo, si può dire ch'ella sia una gemma orientale, legata in oro purissimo, e per una che caschi in qualche frenesia o umor stravagante, mille all'incontro ne sono onestissime e dabbene, perciò io tengo che la sentenza da me sia data giusta.

B. — Veramente si vede che tu ami molto le donne, e perciò hai fatto così bella spiegazione di parole in lode loro; ma che dirai tu, se io ti farò tornare indietro tutto quello che in loro favore hai detto prima che tu vada a dormire domani?

R. — Quando tu farai questo, che ritengo sia impossibile che tu lo faccia, io dirò che tu sei il primo uomo del mondo ma se tu non lo farai, io ti farò impiccar subito.

B. — Orsù, a rivederci a domani.

Così, essendo sera, il re si ritirò nelle sue stanze, e Bertoldo, dopo aver cenato, andò a dormire alla stalla per quella notte, fantasticando fra

sè per ritrovar strada acciò che il re contasse alla rovescia di quanto aveva detto in lode delle donne, e pensata una nuova astuzia, si pose a dormire, aspettando il giorno per porla in esecuzione.

Astuzia di Bertoldo.

Venuta la mattina, Bertoldo si levò dalla paglia, e andò a trovare quella femmina alla quale il re avea dato la sentenza in favore, e gli disse:

B. — Tu non sai quello che ha determinato il re?

A. — Io non so nulla, se tu non me lo dici.

B. — Egli ha commesso che lo specchio sia spezzato, come ei disse, e dato la metà a quell'altra, perchè ella si è appellata nella sentenza, onde il re, per non udir più querele, vuole col dividerlo soddisfare all'una e all'altra,

A. — Come il re ha determinato che il mio specchio sia spezzato, se di già egli ha sentenziato che esso mi sia restituito sano ed intero? Eh, che tu mi burli, va via.

B. — Io non ti burlo certo, che io l'ho udito con la mie proprie orecchie

A. — Ohimè, che è quello ch'io sento? forse ei fa questo per dar soddisfazione a quella maledetta femmina. Oh, che giuste sentenze, oh, che nobili azioni d'un re, oh, povera giustizia, come tu sei bene amministrata, poichè adesso si crede più alla bugia che alla verità; e misera me, pur converrà che ti vegga rotto in mille pezzi, caro il mio specchio, uh, uh.

B. — Il cielo volesse che non ci fosse di peggio.

A. — E che cosa vi può esser di peggio per me che questo?

B. — Egli ha ordinato che ogni uomo pigli sette mogli; or mira un poco tu che rovina sarà per le case con tante femmine.

A. — Come, ei vuole che ogni uomo pigli sette mogli? Oh, questo è ben peggio che s'ei facesse romper quanti specchi sono nella città: ma che pazzia è questa che gli è saltata nel capo?

B. — Io non ho da dirti altro e ti ho detto tutto ciò che da lui ho udito dire, a voi donne sta il difendervi prima che il male vada più avanti.

Così, avendo cacciata questa pulce nell'orecchio, si partì da lei, e se ne tornò alla corte, aspettando di udire qualche novità avanti che fosse notte.

Tumulto delle donne per questa baia.

Partito Bertoldo, Aurelia credendo che ciò fosse la verità, subito andò a trovar le sue vicine, e fece loro palese quel tanto che da Bertoldo avea udito, le quali udendo tal cosa entrarono in tanta smania ed in tanta furia, che gettavano rumore in tutta la città, onde si raccolsero insieme più di duemila femmine, le quali avendo discorso gran pezzo sopra tal fatto, si risolsero di andare a trovare il re, quindi alla sua presenza gridaron tanto, e fecero tal rumore ch'esso, vinto dalla loro importunità, si risolvette a fare che la legge da lui nuovamente imposta non andasse più avanti: e così tutte piene di rabbia e colme di sdegno, andarono alla corte, ed ivi giunte cominciarono a

fare i più grandi strepiti, e le maggiori grida del mondo, a tale che il re era quale stordito; nè sapendo la cagione di così gran tumulto, restò tutto confuso e pieno di meraviglia, laonde non potendo più sopportare tanta insolenza, tratto dalla collera e dallo sdegno, fu forzato a deporre la pazienza da banda in ultimo.

Il Re va in collera con le donne e Bertoldo gode.

Poi rivolto a quelle con faccia turbata, disse a loro: Che novità è questa ch'io sento? donde procede questa sollevazione? Chi v'ha messo in tanta smania? Dove nasce tanto fracasso? Perchè fate tanta rovina? Siete voi forse spiritate? Che malattia avete? Ditelo, in malora, femmine del diavolo.

D. — Che novità è la tua, o re, che umore di pazzia ti è saltato nel capo? rispose una delle più audaci e rabbiose; che frenesia ti tocca ad ordinare che ogni uomo pigli sette mogli? O che nobil considerazione di prudente re; ma sappi certo ch'ella non ti anderà fatta.

R. — Che cose dite voi, sciocche? parlate pianamente ch'io v'intenda e risponderò.

D. — Parlar pianamente, ch'anzi bisognerebbe tirarti giù da quel seggio reale ove ora siedi, e cavarti ambidue gli occhi.

R. — Che ingiuria, che dispiacere v'ho fatto io? ditelo alla schietta, e non v'affannate tanto cagne rabbiose che siete.

D. — Non te l'abbiamo detto un'altra volta?

R. — Io non vi ho bene intese, perciò tornatelo a dire.

D. — Non v'è peggior sordo quanto quello che non vuol udire; noi torniamo a dire che tu hai fatto un grande errore, a ordinare per legge che ogni uomo pigli sette donne per moglie. e che tu dovresti attendere a' negozi tuoi, e del tuo regno, e non t'impicciare in quello che ogni donna potesse prender sette mariti, la qual cosa sarebbe stata più conveniente, ma si vede che non hai punto cervello, e che sei pazzo affatto.

Il Re scaccia le donne e biasima il sesso femminile.

R. — Ah, sesso ingrato e discortese, quando feci io tal legge? Levatevi or ora dalla presenza mia, andate alla malora, seme ribaldo ed importuno, che adesso chiaramente conosco che donna non vuol dir altro che danno, e femmina semina zizzanie e discordie, che dalla casa ove la si parte si tira dietro ciò che può col rastrello, e dove la entra vi porta fiamma e fuoco; ella è una sentina d'inganni e di tradimenti, un baratro infernale nel quale si sentono di continuo i pianti e lamenti dei miseri mariti; elle sono la rovina dei padri, tormento delle madri, fragello de' fratelli, vergogna de' parenti, distruzione delle case, ed insomma esse sono pena ed afflizione di tutto il genere umano: andate via tutte, nella mala perdizione, e non mi tornate più innanzi, spiriti infernali, e bestie malvagie che siete. O che rovina hanno fatto queste pazze scatenate per niente, ma s'io posso sapere chi sia l'autore di questa novità, io son risoluto di riconoscerlo secondo ch'ei merita. Ecco che pur sono andate via una volta queste insolenti, che poco vi è mancato che esse non m'abbiano cavati gli occhi con le dita.

Partite le donne, quietatosi alquanto il re, Bertoldo, ch'era stato in disparte ad ascoltare il tutto, essendogli riuscito il suo disegno, si fece, ridendo, dinanzi al re e gli disse:

B. — Che dici o re? Non ti diss'io, che prima che andassi a letto il giorno d'oggi tu leggeresti il libro alla rovescia di quello che ieri dicesti in lode delle donne? Or vedi ch'elle ti hanno chiarito.

R. — Oh, che cervelli diabolici, andar a trovar invenzione ch'io abbia ordinato che ogni uomo debba prender sette mogli, cosa che mai non m'immaginai, nè pur me lo sognai; oh, che mal seme, oh, che mal seme, oh che crudel razza!

B. — Tu sai i patti che sono fra te e me.

R. — Tu hai ben ragione, però vieni, siedi meco su questo seggio reale, poichè tu l'hai meritato.

B. — Non ponno capir quattro natiche in uno stesso seggio.

R. — Io ne farò un altro presso di questo e vi siederai tu, e darai udienza come me.

B. — Amore e signoria non vogliono compagni, però governa pur tu, che sei signore.

R. — Dubito che tu sii l'autore di questo fracasso.

B. — Tu l'hai indovinato alla prima, e non mi puoi castigare altrimenti, poichè io mi sono ingegnato di fare quanto aveva promesso.

R. — Orsù, poichè questa è stata tua inven-

zione, ti perdono, ma come hai ordita questa diavoleria?

B. — Io sono andato a trovar colei, alla quale tu concedesti lo specchio, e le ho dato ad intendere che tu volevi di nuovo farlo spezzare, e darne la metà alla sua avversaria, e di più che avevi ordinato che ogni uomo pigliasse sette mogli, e perciò costei aveva radunato così gran numero di femmine insieme, ed hanno fatto lo schiamazzo che hai sentito.

Il Re si pente di aver detto male delle donne onde torna di nuovo a lodarle.

R. — Tu sei stato un grand'inventore, ma però di malizia, ed hai causato un gran disordine oggi, ed hanno avute mille ragioni, a muoversi ad ira contro di me, e non potevo credere che il sesso donnesco fosse così privo di cervello che si movesse a far tanto rumore e qual maggiore occasione le potevi dare per farle irritare verso di me, ed a me parimente hai dato occasione di dir di loro quello ch'io non vorrei aver detto; ne sono pentito, e torno a dire che la donna è una fonte di virtù, un fiume di bontà, un giardino di costumi, un monte di benignità, un prato di gentilezza, una torre di bontà, ed un fermo scoglio di costanza: perciò chi vuol esser mio amico non dica male delle donne, perchè elle non offendono alcuno, non portano armi, non cercano risse, ma sono mansuete, placide, benigne, amabili, ed ornate di tutte le creanze, sicchè non incitar più

l'ira mia verso di loro, perchè io ti farò dare un gastigo.

B. — Io non toccherò più le corde di questa chitarra, ma attenderemo ad altro, e saremo amici.

R. — Sì, perchè, dice il proverbio, sta' discosto dall'acqua corrente, e da can che non mostra il dente.

B. — Ancora l'acqua cheta e l'uom che tace non mi piace.

La Regina manda a dimandare Bertoldo al Re.

Mentre ragionavano così famigliarmente il re e Bertoldo, giunge un messo da parte della regina, il quale disse al re come la regina desiderava di veder Bertoldo, pregava Sua Maestà a mandarglielo; perchè ella aveva inteso che costui si pigliava spasso di burlar le donne, aveva pensato di farlo bastonare ben bene, onde il re volto a Bertoldo, gli disse:

R. — La regina ha mandato a dimandarti; ecco il messo venuto a posta, che ella brama vederti.

B. — Tanto per male, quanto per bene si portano le ambasciate.

R. — L'innocente passa libero fra le alabarde.

B. — La donna irata, la fiamma appiccata, e la padella forata sono di gran danno alla casa.

R. — Spesso interviene al tristo quel che teme.

B. — Il gambero spesse volte salta fuori dalla padella per salvarsi, e si trova nelle bragie.

R. — Chi semina iniquità raccoglie dei mali.

B. — Sotto la cuffia bianca spesso vi sta la tigna.

R. — Chi ha intricato la tela la districhi.

B. — Mal si può districare, quando i capi sono avviluppati.

R. — Chi semina le spine non vada senza scarpe.

B. — Non si può combattere contro i più forti di sè.

R. — Non temere che alcuno ti faccia oltraggio.

B. — Al buon confortatore non duole il capo.

R. — Temi tu forse che la regina ti faccia dispiacere?

B. — Donna iraconda, mar senza sponda.

R. — La regina è tutta piacevole, e brama di vederti, però va' via allegramente e non dubitare.

B. — In ultimo si dirà, è tal ridere che piangere.

Bertoldo è condotto dalla Regina.

Così Bertoldo fu condotto dalla regina, la quale avendo inteso, come vi dissi, la burla fatta a quelle donne il giorno innanzi, aveva fatto preparare alquanti bastoni, e commesso alle sue persone, che serratolo in una camera gli sbattessero bene la polvere sul mantello, e subito che lo vide,

mirando quel mostruoso aspetto, tutta sdegnata disse:

R. — Mira, che ceffo di babbuino.

B. — Il lavaggio grida dietro la padella.

R. — Come t'addimandi tu?

B. — Io non dimando nulla.

R. — Come ti chiami?

B. — Come si chiama, io gli rispondo.

R. — Dico come ti appelli?

B. — Non mi sono mai appellato ch'io mi ricordi.

Mentre la regina interrogava Bertoldo, una delle sue serve portò di nascosto un vaso pieno d'acqua per fargli battere dentro il sedere, ma il villano astuto accortosi di ciò stava molto bene avvertito, e subito pensò una nuova astuzia, seguitando pure la regina il suo parlare.

Astuzia di Bertoldo perchè non gli si bagni il podice.

R. — Come sai tu tante astuzie?

B. — Ogni volta che mi viene adacquato il sedere indovino ogni cosa, e so se una donna fa l'amore, e s'ella ha errato con alcuno, se è casta, od impudica, e se vi fosse chi mi volesse bagnar di dietro, io saprei dire ogni cosa adesso.

Bertoldo scampa la furia dell'acqua.

Allora quella serva che aveva portato il secchio con l'acqua per bagnarlo, udendo tali parole, lo portò via pian piano, nè vi fu alcuna che ardisse di fargli scherzo alcuno, perchè tutte avevano,

come si suol dire, qualche straccio in bucato. Ma la regina impose che esse pigliassero un bastone ciascheduna in mano e lo bastonassero ben bene, onde gli si avventarono addosso con maggior impeto che non le furiose Baccanti addosso ad Orfeo, onde vedendosi esso in così gran pericolo, ricorse di nuovo all'usata astuzia, e disse:

Nuova astuzia di Bertoldo per non essere bastonato.

Quella di voi che ha trattato di avvelenare il re, alla mensa, quella sia la prima a pigliar il bastone a percuotermi, che io sono contento.

Allora si guardarono l'una con l'altra, dicendo: Io non ho mai pensato di far questo; nè io, rispondeva l'altra, e così di mano in mano risposero tutte, e sino la regina a tale che tornarono i bastoni al suo luogo, ed il buon Bertoldo restò illeso.

La Regina bramava che Bertoldo fosse bastonato in ogni modo.

La regina, che tuttavia ardeva di sdegno contro Bertoldo, e volendo per ogni modo ch'ei fosse bastonato, mandò a dire alle sue guardie, che nell'uscir fuori lo bastonassero senza remissione alcuna: lo fece accompagnare da quattro servi, i quali poi gli portassero nuova dell'accaduto.

Astuzia sottilissima di Bertoldo per non essere bastonato dalle guardie.

Quando Bertoldo vide che in modo alcuno non la poteva fuggire, ricorse all'usato giudizio, e rivolto alla regina disse: poichè vedo chiaramente, che pur tu vuoi ch'io sia bastonato, fammi questa grazia, ti prego in cortesia, che la domanda è onesta e la puoi fare in ogni modo, a te non importa, pur ch'io sia bastonato; di' a questi tuoi che mi vengono ad accompagnare, che dicano alle guardie che portino rispetto al capo, e che elle menino poi il resto alla peggio.

La regina non intese la metafora, comandò a coloro che dicessero alle guardie che portassero rispetto al capo, e che poi menassero il resto alla peggio che sapevano; e così costoro con Bertoldo s'inviarono innanzi verso le guardie, le quali avevano i legni in mano per servirlo della buona fatta; onde Bertoldo incominciò a camminare innanzi agli altri di buon passo, finchè era discosto da loro un buon tratto di mano, quando coloro che l'accompagnavano videro le guardie all'ordine per fare il fatto, ed essendo ormai Bertoldo arrivato da quelle, cominciarono da discosto a gridare che portassero rispetto al capo, e che poi menassero il resto alla peggio.

I servi vengono bastonati in cambio di Bertoldo.

Le guardie, vedendo Bertoldo innanzi agli altri, pensando ch'esso fosse il capo di tutti lo lasciarono passare senza fargli offesa alcuna, e quando giunsero i servi li cominciarono a tempestare di maniera con quei bastoni, che loro ruppero le braccia e la testa, ed insomma non vi fu membro, nè osso che non avesse la sua ricercata di bastone: così tutti pesti e fracassati tornarono alla regina, la quale, avendo udito che Bertoldo con tale astuzia s'era salvato, giurò di vendicarsene; ma per allora celò lo sdegno, aspettando nuova occasione: intanto fece medicare i servi.

Bertoldo torna dal Re: fa una parte a un parassito.

Venuto l'altro giorno in sala reale, si cominciò ad empire di cavalieri e baroni secondo il solito e Bertoldo non mancò di comparire al modo usato, onde vedutolo il re, se lo chiamò a sè, e disse:

R. — Ebbene, come passò il negozio fra te e la regina?

B. — Chi sa ben navigare, passa ogni golfo sicuramente.

R. — Il cielo minacciava gran tempesta?

B. — La tempesta s'è scaricata sopra d'altri.

R. — Credi tu che sia tornato sereno?

B. — Io lasciai il cielo molto nuvoloso.

Allora il parassito che stava presso il re quale serviva ancora per far ridere, e si chiamava Fagotto per esser egli un uomo grosso, piccolo di statura con il capo calvo, disse al re: Di grazia, signore, dammi licenza che io ragioni un poco con questo villano che io voglio chiarire. Disse al re lui: fa quello che ti pare, ma guarda a non far come fece Benvenuto, il quale andò per radere e fu radato. No, no, rispose Fagotto, io non ho paura di lui, e rivolto verso Bertoldo con uno zuffo stravagante gli disse:

F. — Che dici tu, barbaggiano caduto dal nido?

B. — Con chi parli tu, allocco spennacchiato?

F. — Quante miglia sono dal far della luna alli bagni di Lucca?

B. — Quanto sei tu dal caldaron della broda alla stalla.

F. — Perchè la gallina negra fa l'ova bianche?

B. — Perchè causa lo staffile del re fa venir nere a te le chiappe del fabriano?

F. — Chi son più, i turchi o gli ebrei?

B. — Chi sono più, quelli che tu hai nella camicia o nella barba?

F. — Il villano e l'asino nacquero tutti due ad un parto istesso.

B. — L'adulatore e il porco mangiano tutti due ad una stessa conca.

F. — Quant'è che tu non hai mangiato rape?

B. — Quant'è che non t'è stato dato la coperta?

F. — Sei tu un bufalo o una pecora?

B. — Non mettere in ballo i parenti.

F. — Sin quando starai tu a lasciar da parte le tue astuzie?

B. — Quando tu lascerai stare di leccare i piatti di cucina.

F. — Al villano non gli dar la bacchetta in mano.

B. — Al porco e alla rana non gli levare il fango.

F. — Io sono un uomo dabbene e ben creato.

B. — Chi si loda s'imbroda.

F. — Il villano è un'animale.

B. — E l'adulatore è un brutto mostro.

F. — Non ci fu mai villano senza malizia.

B. — Non ci fu mai gallo senza cresta, né parassito senza adulazione.

F. — Le tue scarpe hanno aperta la bocca.

B. — Si ridono di te che sei una bestia.

F. — Le tue calze sono rappezzate.

B. — Meglio è aver rappezzate le calze che il mostaccio come hai tu.

Aveva costui molti segni su la faccia, e sentendosi toccare al vivo, né sapendo che rispondere, venne rosso per la vergogna, tanto più che tutta la Corte cominciò a ridere, onde cominciossi ad acchetare, e si sarìa partito se quei cavalieri non l'avessero trattenuto.

Ma Bertoldo, che per aver ragionato assai aveva la bocca piena di saliva, né sapendo dove sputare essendo ornata la sala tutta e le pareti di panni di seta e d'oro, disse al re: dove vuoi ch'io sputi? Disse il re: va sputa in piazza. Allora Bertoldo, rivolto verso Fagotto, il quale era tutto calvo, come già vi dissi, gli sputò in mezzo della

testa: onde costui, alterato, si querelò innanzi al re dell'ingiuria fatta. Disse Bertoldo; il re mi ha dato licenza ch'io sputi in piazza e qual'è la più bella piazza quanto la tua testa? Non si dice per proverbio: testa calva, piazza de' pidocchi? Ecco dunque che io non ho fatto errore alcuno, e che ho sputato in piazza.

Tutta la Corte diede ragione a Bertoldo, e Fagotto, spazzandosi la zucca, ora non ardiva di alzar più gli occhi per vergogna e perchè era sera, il re accommiatati i baroni, disse a Bertoldo che tornasse il dì seguente, ma che non fosse nè nudo nè vestito.

Astuzia di Bertordo nel tornare innanzi al Re nel modo che gli aveva detto.

Venuta la mattina, Bertoldo comparve alla presenza del re involto in una rete da pescare; il re, vedutolo a quel modo, gli disse:.

R. — Perchè sei così comparso in presenza mia?

B. — Non dicesti tu ch'io tornassi a te questa mane, e che io non fossi nè nudo nè vestito?

R. — Sì, io lo dissi.

B. — Ed eccomi involto in questa rete, con la quale parte copro delle membra, e parte si scoprono.

R. — Dove sei stato sino ad ora?

B. — Dove sono stato più non sono, e dove sono ora, non può stare altro che me.

R. — Che cosa fa tuo padre, tua madre, tuo fratello e tua sorella?

B, — Mio padre d'un danno ne fa due; mia madre fa alla sua vicina quello che non le farà mai più; mio fratello quanti ne trova ne ammazza, e mia sorella piange di quello ch'ella ne rise tutto quest'anno.

R. — Chiariscimi quest'imbroglio.

B. — Mio padre, nel campo, desiderando chiudere un sentiero, vi pone degli spini onde quei che solevano passar per detto sentiero, passano or di qua, or di là dei detti spini, a tale che d'uno solo che vi era, ne viene a far due. Mia madre serra gli occhi a una sua vicina che muore, cosa che non le farà mai più. Mio fratello ammazza quanti pidocchi trova nella camicia. Mia sorella tutto quest'anno s'è data trastullo col suo innamorato ed ora piange de' dolori del parto.

R. — Qual'è il più lungo giorno che vi sia?

B. — Quello che si sta senza mangiare.

R. — Qual'è la più grande pazzia dell'uomo?

B. — Il reputarsi savio.

R. — Per che causa vien più presto canuta la testa che la barba?

B. — Perchè i capelli sono nati prima della barba?

R. — Qual'è quel figlio che pela la barba a sua madre?

B. — Il fuso.

R. — Qual'è l'erba che tutti gli orbi conoscono?

B. — L'ortica.

R. — Qual'è quella femmina che balla sempre nell'acqua e non si lava i piedi?

B. — La barca.

R. — Qual'è colui che si serra in prigione di sua posta?

B. — Il bigatto, o il cavalero da seta.

R. — Qual'è la più sfacciata cosa che sia?

B. — Il vento che si caccia fin dentro l'ampolla dell'olio.

R. — Qual'è colei che nessuno la vuole in casa?

B. — La colpa.

R. — Qual'è quello storto che taglia le gambe a tutti i diritti?

B. — Il ferro, ovvero la falce da mietere il grano.

R. — Qual'è la più grama femmina che sia?

B. — La gramola da far il pane.

R. — Quanti anni hai tu?

B. — Chi numera gli anni fa conto della morte.

R. — Qual'è la più bianca cosa che sia?

B. — Il giorno.

R. — Più del latte?

B. — Più del latte e della neve ancora.

R. — Se tu non mi fai veder questo, io ti voglio far battere duramente.

B. — Oh, infelicità e miseria delle Corti!

Astuzia ingegnosa di Bertoldo per non aver delle busse.

Andò dunque Bertoldo, e preso un secchio di latte, segretamente lo portò nella camera del re, e serrò tutte le finestre ed era mezzogiorno, ed entrando il re nella camera, urtò nel secchio e

lo rovesciò tutto irato, fece aprir i balconi e vedendo quel latte sparso per terra gridò:

R. — Chi è stato colui che ha posto quel secchio di latte nella camera mia, ed ha serrato le finestre, acciò che io urti dentro?

B. — Sono stato io quello, per provarvi che il giorno è più bianco e più chiaro del latte, perchè se il latte fosse stato più chiaro del giorno egli t'avria fatto lume per le camere, e non avresti urtato nel secchio come hai fatto.

R. — Tu sei un astuto villano che ad ogni cesto sai trovare il suo manico. Ma chi è questo che vien qua? costui è messo della regina certo, ed ha una lettera in mano; tirati un poco da banda che io intenda quello che dice costui.

B. — Io mi ritiro, e 'l ciel voglia ch'ella non sia trista nuova per me.

Umor fantastico saltato nel capo alle donne della città.

Venne dunque il messo innanzi, e fatta la debita riverenza al re, gli porse la carta in mano, il cui contenuto era questo, che le matrone di quella città, cioè le più nobili, bramavano, anzi pur dimandavano liberamente al re di poter esse ancora entrare nei consigli e reggimento della città, come erano i loro mariti, e metter fave, e ballottare ed udire le querele, e sentenziare, ed in conclusione di far anch'esse tutto quello che facevano quelli del senato e primati della città, allegando che ve n'erano state delle altre, che avevano retti imperi e regni con tanta prudenza,

e che molte armate avevano difeso i loro stati e regni valorosamente, e che perciò il re non doveva rifiutarle, ma accettarle, far partecipe ancora loro di quanto dimandavano, perchè pure a loro pareva strana cosa che gli uomini avessero il dominio d'ogni cosa e che fossero tenute per nulla, alludendo nel fine, che tanto sariano secrete esse nelle cose d'importanza quanto gli uomini e forse più, di ciò la regina faceva molta istanza, raccomandandogli caldamente tal negozio. Letto il re la lettera, ed intesa la pazza dimanda di queste femmine, non sapeva che risoluzione dovesse prendere, onde rivolto a Bertoldo narrò tutto il fatto, il quale prese fortemente a ridere, onde il re alterato gli disse:

R. — Tu ridi, manigoldo?

B. — Io rido per certo, e chi non ridesse adesso, meriterebbe che gli fossero cavati tutti i denti.

R. — Perchè?

B. — Perchè queste donne ti hanno scorto per un babbuino e non per Alboino, e per questo elle ti hanno fatto questa pazza domanda.

R. — A loro il dimandarlo, a me il concederlo.

B. — Triste quelle case in cui le galline cantano e il gallo tace.

R. — Tu sei come il sole di marzo che commove e non risolve.

B. — A buon intenditor poche parole bastano.

R. — Cavami fuor del sacco una volta.

B. — Chi intende, chi non intende e chi non vuole intendere.

R. — Chi s'impaccia di frasche, la minestra sa di fumo.

B. — Che vuoi tu da me insomma?

R. — Io voglio un consiglio in questa occasione.

B. — La formica chiede del pane alla cicala adesso.

R. — So che tu hai ingegno e che sei copioso d'invenzioni; e però voglio dare a te l'assunto di tutto questo negozio.

B. — Se a me tu mi dai l'assunto di tutto questo, non ti dubitare, che presto ti caverò d'attorno, lascia pur fare a me, che s'elle ti parlano ancora di questo fatto, io divento un cane.

R. — Orsù, insegnati di spedirla quanto prima.

B. — Lascia fare a me.

Astuzia graziosa di Bertoldo

per levare questo capriccio dal capo delle dette femmine.

Andò dunque Bertoldo in piazza, comperò un uccelletto e lo pose in una scatola, e portolla al re, dicendogli che mandasse quella scatola così serrata alla regina, che essa la mandasse a quelle donne e che loro commettesse espressamente che non l'aprissero, e che la mattina seguente tornassero e che portassero la scatola così serrata, che il re farebbe loro la grazia di quanto chiedevano. Presa il messo la scatola, la portò alla regina, la quale la consegnò alle dette matrone che in camera di lei stavano ad aspettare la risposta, commettendo espressamente da parte del re che non dovessero in modo alcuno aprire la detta scatola,

e che tornassero il dì seguente che avriano ottenuto tutto quello che esse desideravano dal re, e così partirono tutte consolate dalla regina.

Curiosità dei cervelli donneschi.

Partite che furono le dette femmine dalla regina, venne loro desiderio grande di veder quello ch'era in detta scatola e cominciarono l'una coll'altra a dire: abbiamo noi da vedere quello che si rinchiude qui dentro? Altre dicevano: non lo facciamo, perchè abbiamo espressa commissione di non aprirla perchè forse vi è dentro qualche cosa importante per il re. Che cosa può essere, dicevano le più curiose, e poi se noi l'apriamo, non sapremo anco serrarla? Sì, sì, apriamola pure, e siaci dentro quello che si voglia.

Alfine, dopo molto bisbigli fatti tra di loro, si risolsero ad aprirla, nè così tosto ebbero levato il coperchio, che l'uccello che v'era dentro spiegò l'ali, si levò in aria e volò via onde ne restarono tutte confuse e di mala voglia, e tanto più poi che esse non poterono vedere che uccello si fosse quello perchè con tanta velocità si levò di lor vista che non poterono discernere s'egli era passero o rossignolo, perchè se l'avessero veduto avrebbero forse fatto istanza di averne uno simile, e la mattina seguente avrebbero portata la scatola come l'avevano avuta e non vi sarìa stato male alcuno.

Dolore delle donne per la fuga dell' uccello.

Stavano dunque tutte dolenti e malinconiche queste povere matrone per aver perso il detto uccello, e riprendendo la loro curiosità dicevano: meschine noi, come avremo faccia di tornare innanzi al re, poichè noi abbiamo osservato il suo comando, nè abbiamo potuto tenere stretto l'uccello per una notte, misere e sconsolate noi, che animo che ardire sarà il nostro domattina? Così passarono tutta la notte col dolore ed angustia, nè sapevano risolversi se dovevano tornare il dì seguente innanzi al re, oppure starsene a casa.

Risoluzione di donne animose.

Passata la notte e tornato il giorno chiaro, le dette donne si levarono e si unirono insieme, e come disperate non sapevano che partito si dovesse pigliare circa il tornar più alla presenza del re per l'errore commesso, e parimente stavano in dubbio se dovevano tornare dalla regina sì o no. Chi diceva a un modo e chi ad un'altro; chi persuadeva d'andare, chi di restare; alfine dopo molti parlamenti si fece innanzi una di loro che aveva un poco più gagliardo il cervello di tutte l'altre, e disse: a che perdere più tempo in fare tante chiacchiere fra noi? L'errore è già fatto, nè si può coprire nè manco emendare, se non chiedere perdono al re, e confessare liberamente il fatto come gli sta, imperocchè esso, ch'è di natura benigno e massime con le donne, facilmente ci perdonerà: ed io sarò la prima ad andare innanzi. Fate buon animo

e seguitemi, poichè questa all'ultimo non è morte d'uomo, sarebbe mai più che uccelletto da quattro quattrini, il quale è volato via. Venite meco, e non temete punto. Altre dicevano, che il re avrebbe più a sdegno l'atto della disubbedienza che se gli avessero fatto scappar via quanti fagiani e pernici egli si aveva nei suoi boschetti e giardini: alfine, volta e rivolta, si risolsero di presentarsi alla regina e narrarle il fatto, e così fecero.

Le donne vanno dalla Regina
ed essa le conduce davanti al Re.

Udendo la regina simil cosa, restò molto travagliata nell'animo, e non sapeva che dire, nè che fare temendo di qualche gran disordine, pur fece buon cuore, andò dal re con tutta questa comitiva di donne, le quali dovevano esser sino a trecento, e tutte quante venivano col capo basso e vergognose.

Giunta che fu la regina nella gran sala salutò il re, ed esso rese a lei il saluto allegramente. poi la fece sedere appresso di sè, e le dimandò che buona nuova la conduceva a lui con tanta compagnia di donne.

La Regina racconta la fuga dell' uccello.

Disse la regina: sappia Sua Maestà, che io sono venuta dinanzi alla sua presenza con queste nobilissime matrone per la risposta della domanda fattagli per via d'entrare anch'esse nei negozzi ed uffici stessi che hanno quei del senato, alle quali, avendo Sua Maestà mandato quella scatola con

espressa commissione che non l'aprissero in modo alcuno, ma riportarla nel modo ch'ella era stata loro data; or una più curiosa dell'altra, avendo desiderio di vedere quello che vi si rinchiudeva dentro, l'apersero, ma l'uccello subito scappò via; onde elle sono restate tanto addolorate di simil fatto, che non ardivano di levar più la testa, nè rimirarla in viso per la gran vergogna ch'elleno hanno per aver trasgredito il precetto reale, Vostra Maestà dunque, che è sempre benigna e clemente verso tutti, perdoni, prego, tale errore: eccole qui pentite e dolenti innanzi a Vostra Maestà, a cui chiedono umilmente perdono.

Il Re turbato fortemente
riprende le donne, poi loro perdona e le manda a casa.

Allora il re, mostrando di aver a sdegno simil fatto, rivolto a loro con un viso turbato, disse:

Voi vi siete adunque lasciato scappare l'uccello fuori della scatola? Ah, femmine sciocche e di poco cervello! E poi avete ardimento di voler entrare nei consigli secreti della mia corte? Or come potreste, ditemi voi, tenere un secreto dove andasse l'interesse dello Stato mio, o della vita degli uomini, se un'ora intiera non avete potuto tener serrato una scatola, la quale vi ho raccomandato, con tanta istanza? Tornate dunque ai vostri esercizii, e ad avere cura delle vostre famiglie, e governar le case vostre, come è vostro dovere, e lasciate il governo della città agli uomini; io so che le cose andrebbero per i loro piedi, s'elle avessero a passare per le vostre mani; non vi sarebbe cosa tanto secreta ed occulta che non si sapesse in un'ora per tutta la città. Orsù levatevi su ch'io vi perdono, e andate alle case vostre, e non entrate mai più in simil frenetico pensiero.

Poi licenziò similmente la regina facendola accompagnare fino alle sue stanze da molti cavalieri; così si partirono quelle povere donne tutte mortificate, nè mai più parlarono di entrare in consiglio nè ballottare o metter fave, essendo esse state ballottate per sempre dal re, per opera però dell'astuto Bertoldo, al quale il re rivolto, ridendo disse:

R. — Questa è stata una bellissima invenzione ed è riuscita molto bene.

B. — Ben vada la capra zoppa, finchè nel lupo ella si intoppa.

R. — Perchè dici tu questo?

B. — Perchè donna, acqua, foco, per tutto si fan loco.

R. — Chi ha il sedere nell'ortica, spesse volte gli formica.

B. — Chi lava il capo all'asino, perde la fatica e il sapone.

R. — Parli tu forse così per me?

B. — Per te parlo appunto e non per altri.

R. — Di che cosa ti puoi dolere di me?

B. — Di che cosa poss'io lodarti?

R. — In che cosa ti senti aggravato di me?

B. — Io sono stato coadiuvatore di cosa di tanta importanza, tu in cambio di assicurarmi della vita, mi dai la burla.

R. — Io sono tanto ingrato, ch'io non conosca i tuoi meriti.

B. — Il conoscerli è poco, il tutto è riconoscerli.

R. — Taci ch'io ti voglio rimunerare in guisa che io voglio che tu stii sempre a piè pari.

B. — Anche quelli che sono appiccati stanno a piè pari.

R. — Tu interpreti ogni cosa alla rovescia.

B. — Chi dice male l'indovina quasi sempre.

R. — Tu dici male e fai male ancora.

B. — Che male faccio io nella tua Corte?

R. — Non hai punto di civiltà, nè di creanza.

B. — Che importa a te se io sia ben creato, o scostumato?

R. — M'importa assai perchè troppo villanescamente ti porti meco.

R. — La causa?

R. — Perchè quando tu vieni alla presenza mia non ti levi il cappello e non t'inchini?

B. — L'uomo non deve inchinarsi ad altro uomo.

R. — Secondo le qualità degli uomini si devono usare le creanze e le riverenze.

B. — Tutti siamo di terra, tu di terra, io di terra e tutti torneremo in terra, e però la terra non deve inchinarsi alla terra.

R. — Tu dici il vero, che tutti siamo di terra, ma la differenza che c'è fra te e me, non è altro se non che, siccome d'una istessa terra si fanno vari vasi, pure alcuni contengono liquori preziosi e odoriferi, ed altri servono ad esercizi vili e negletti, così io sono uno di quelli che racchiudono in sè balsami, nardi ed altri liquori preziosi, e tu uno di quelli nei quali si orina; e si fa peggio

ancora; tutti sono fabbricati d'una mano istessa e d'una mano istessa e d'una istessa terra.

B. — Questo non ti nego; ma ben ti dico, che tanto è fragile l'uno quanto l'altro, e quando ambi sono fatti in pezzi si gettano nelle strade, e dall'uno all'altro non si fa differenza alcuna.

R. — Orsù, io voglio che tu t'inchini a me.

B. — Io non posso far questo; abbi pazienza.

R. — Perchè non puoi?

B. — Perchè io ho mangiato delle pertiche di salice, e perciò non vorrei scavezzarle per piegarmi.

R. — Ah, villano tristo, io voglio a tuo dispetto che ti inchini quando torni alla presenza mia.

B. — Ogni cosa può essere, ma duro gran fatica a crederlo.

R. — Domattina si vedrà l'effetto; va pur a casa per questa sera.

Il Re fa abbassare l'uscio della sua camera
acciò Bertoldo si inchini nell' entrare.

Partitosi Bertoldo il re fece abbassare l'uscio della sua camera tanto che chi voleva entrare bisognava per forza inchinarsi con il capo, e ciò fece acciocchè Bertoldo alla tornata che faceva si dovesse inchinare nell'entrare, così venisse a fargli riverenza a suo dispetto, onde stava con impazienza aspettando il giorno per vedere il successo della cosa.

Astuzia di Bertoldo per non inchinarsi al Re.

La mattina, l'astuto Bertoldo tornò alla corte come era solito: veduto l'uscio abbassato in quella maniera, pensò subito alla malizia, e conobbe che il re aveva fatto fare questo solamente perchè esso nell'entrare a lui si inchinasse, onde in cambio di chinare il capo e abbassarlo nell'entrare dentro, voltò la schiena ed entrò all'indietro; a tal che in cambio di far riverenza al re, gli voltò il podice e l'onorò con le natiche. Allora il re conobbe che costui era stato sopra tutti altri astuto ed ebbe caro di simil piacevolezza; pur mostrando d'esser alquanto alterato gli disse:

R. — Chi t'ha insegnato, villano ribaldo, ad entrare nelle case in questo modo?

B. — Il gambero.

R. — Perchè il gambero? Tu hai avuto un buon pedante certo.

Favola del gambero e della grancella.

B. — Tu devi sapere che mio padre aveva sino a dieci figliuoli, ed era povero, come ancora spesso lo sono io, perchè spesse volte non vi era pane da cena, egli in iscambio di cibarci e mandarci pasciuti a letto ci soleva contar qualche favola a buon conto per farci addormentare, e così la solevamo passare fino alla mattima, onde fra le altre ch'io udii raccontare, questa mi restò alla mente, e se tu hai la pazienza di darmi un poco d'udienza,

udirai la cosa che non ti dispiaccia e torna appunto al proposito nostro.

R. — Di' pur su, che ciò mi farà piacere.

B. — Diceva mio padre, che quando le bestie parlavano e che le civette cacavano mantelli, che il gambero e la grancella, amici carissimi, si disponevano d'andare un poco per il mondo a vedere come si viveva negli altri paesi, ed il gambero allora camminava all'innanzi come fa l'altro bestiame, e finalmente la grancella non andava per traverso come fa al presente. Ora costoro partitisi dalle paterne case, andarono molto tempo girando il mondo e furono nel regno delle cavallette, poi passarono in quello delle lucertole che confina con quello del re dei parpaglioni e così girarono gran parte della terra, videro vari riti e vari costumi fra quelle bestiole; alfine capitarono nel paese degli schiataroli ed era sera perchè frà schiataroli e le donzelle era gravissima guerra per esser confinanti insieme e per un nuovo sospicione di tradimento si stava in arma dall'una e dall'altra parte.

Arrivati questi due compagni in simil luogo, furono dalle guardie scoperti e tolti per due spioni, e subito presi e legati furono condotti innanzi al loro capitano, il quale fattoli esaminare minutamente, non trovò in essi altro se non che, desiderosi di vedere il mondo erano giunti in quelle parti e che come forestieri non erano informati di cosa alcuna, e che bramavano d'esser posti in libertà e tornarsene alle patrie loro, o pur se volevano trattenerli per soldati gli dessero il soldo come gli altri, ch'essi li avrebbero serviti

in quella guerra fedelissimamente. Inteso ciò dal capitano, subito li fece spiegare, e parendogli esser bestie da fazioni per aver tanti piedi e tante braccia, li accettò e subito li fece passar la banca; or avvenne che essendo mandato il gambero a spiar quello che si faceva al campo dei nemici, come quello che era nuovo personaggio in quel paese, e che camminava con grandissimo silenzio, e spesso si copriva tutto sotto la coda, e non sarebbe conosciuto così facilmente; esso andò animosamente al campo nemico e trovando le guardie che dormivano, passò avanti e andò sino al padiglione del Donniloto, pensando che lui ancora si dormisse; ma, meschino, là ebbe la mala fortuna, perchè ivi si stava svegliato, e giocavano a massa topa; onde nel porre ch'ei fece il capo dentro, subito fu visto da uno di quei soldati, il quale cheto si levò da giuocare che il povero gambero non se n'avvide e preso uno stanghetto ne tirò cosiffatto colpo sul capo, che lo stordì in maniera che sembrava morto, e se egli non si fosse trovato indosso le sue solite armi il cervello gli andava a spasso; colui che lo percosse non sapendo ch'ei fosse una spia, ma credendosi che qui fosse capitato a caso, credendolo morto, lo prese per le corna, lo gettò in un fosso e senz'altro sospetto tornò a giuocare. Ora ritornato il misero in sè stesso e non potendo appena levare il capo per la percossa ricevuta, giurò di mai più non voler entrare con il capo innanzi in luogo alcuno ma camminare con la coda, acciò se gli venivano date delle busse, le riceverebbe sulla schiena e non sulla testa. Così tornato al campo fece la relazione

di quanto gli era intervenuto; onde il capitano fece armare chetamente le sue schiere, e andò ad assaltare il nemico; prese il nemico, prese il padiglione ed uccise tutti quelli che vi erano dentro e fece le vendette del bastonato gambero, il quale per non giungere più a simil passo, disse alla grancella, andiamoci con Dio perchè la guerra non fa per noi. Ma, come fuggiremo, disse la grancella, che non sieno vedute le nostre pedate? Tu camminerai per traverso, disse il gambero, ed io all'indietro, così ci terremo di sotto. Piacque le proposta alla grancella e subito si levò in punta di piedi e gentilmente cominciò a trottare con tanta prestezza che il gambero appena poteva tenergli dietro, e così partirono dal campo, e mai non poterono coloro sapere dove fossero andati per lo stravagante camminare che facevano; così giunsero alle loro case, e per i pericoli nei quali erano stati, lasciarono per testamento che tutti i discendenti loro dovessero per l'avvenire camminare sempre come avevano fatto essi nel tornare alle case loro. E perchè il gambero ebbe quella bacchettata sul capo nel cacciarsi nel padiglione, me lo son sempre tenuto a mente, per questo nel cacciarmi nella tua camera sono entrato alla rovescia, perchè meglio è che sia percorso il sedere che il capo. Or che ne dici? Non è bella questa favola?

R. — Sì, certo, e sei stato un grand'uomo. Or vanne a casa e torna domani da me, e fa' che io ti vegga e non ti vegga, e portami l'orto, la stalla ed il molino.

B. — Indovinalo tu grillo; orsù, io vado, e m'ingegnerò di fare quello che io saprò.

Astuzie di Bertoldo
per comparire innanzi al Re nel modo sopraddetto.

Il giorno seguente, Bertoldo fece fare da sua madre una torta di bietola ben unta di butirro, cacio e ricotta in abbondanza, poi preso un crivello se lo pose innanzi, e così con esso e con la torta tornò dal re, il quale vedendolo comparire in quella guisa, ridendo disse:

R. — Che cosa vuol dire quel crivello che hai dinanzi al viso?

B. — Non mi commettesti tu che io tornassi a te in modo tale, che tu mi vedessi e non mi vedessi?

R. — Sì, te lo commisi.

B. — Eccomi dunque dietro i buchi di questo crivello, dove mi puoi vedere sì, e no.

R. — Tu sei un grand'uomo ed ingegnoso, ma dov'è l'orto, la stalla, ed il molino ch'io ti dissi che mi portassi?

B. — Ecco qui questa torta, nella quale vi sono infuse tutte tre le dette cose, cioè la bietola, la quale dinota l'orto; il cacio, il butirro, e la ricotta che significano la stalla, e la spoglia della farina, che altro non vuol significare che il molino.

R. — Io non ho mai veduto nè praticato più vivo intelletto del tuo, perciò serviti della mia Corte in ogni tua occorrenza.

Piacevolezza di Bertoldo

A queste parole Bertoldo, scostatosi dal re e ritiratosi nella sua corte, si calò le brache, mostrando di voler fare un suo servigio corporale, laonde veduto il re tale atto gridò:

R. — Che cosa vuoi tu fare, manigoldo?

B. — Non dici tu ch'io mi serva della tua corte in ogni mia occorrenza?

R, — Sì, l'ho detto, ma che atto è questo?

B. — Io me ne voglio servire adunque, a scaricare il peso della natura, il quale tanto m'aggrava che io non posso tenerlo.

Allora, uno di quelli della guardia del re, alzato un bastone volle percuoterlo dicendogli: brutto poltrone, va' alla stalla dove vanno gli asini pari tuoi e non fare questa indegnità innanzi al re, se non vuoi ch'io t'assaggi le coste con questo legno: a cui Bertoldo, rivolto, disse:

B. — Tu, destro fratello, non voler far il sofficiente, perchè le mosche che volano su la testa ai tignosi, vanno sulla mensa reale ancora, e cascano nella scodella del re, e pur esso mangia quella minestra, e io dunque non potrò fare i miei servigi in terra, che è cosa necessaria, e tanto più che il re ha detto ch'io mi serva della sua corte in ogni mio bisogno? E qual maggior bisogno, per servirmene, poteva venirmi che in questo fatto?

Intesa il re la metafora di Bertoldo, si cavò di dito un prezioso anello e rivolto a lui, disse:

R. — Piglia quest'anello che io te lo dono, e tu tesoriere, va, porta qui mille scudi, che io gliene voglio fare un presente or ora.

B. — Io non voglio che tu m'interrompa il sonno.

R. — Perchè interrompere il sonno?

B. — Perchè quando io avessi quell'anello, e tanti denari, io non riposerei mai, ma mi anderei lambiccando il cervello di continuo che mai più potrei trovar pace nè quiete. E poi si dice: chi l'altrui prende, sè stesso vende. Natura mi fece libero e libero voglio conservarmi.

R. — Che cosa poss'io fare per gratificarti?

B. — Assai paga chi conosce il beneficio.

R. — Non basta conoscerlo solamente, ma riconoscerlo ancora con qualche gratitudine.

B. — Il buon animo è compiuto pagamento all'uomo onesto.

R. — Non deve il maggiore cedere al minore di cortesia.

B. — Nè deve il minore accettare cosa che sia maggiore del suo merito.

La Regina chiede ancora Bertoldo al Re.

Mentre essi andavano così ragionando insieme, giunse un altro messo da parte della regina con una lettera, la quale conteneva che il re gli mandasse Bertoldo per ogni modo, che sentendosi ella un poco indisposta, voleva passare il tempo con le piacevolezze di lui. Ma ciò era al contrario: anzi ella aveva fatto pensiero di farlo levare di vita, avendo inteso che per opera sua quelle matrone avevano ricevuto quell'affronto dal re, ed erano in tanta rabbia che se l'avessero potuto avere nelle mani l'avriano lapidato. Il re, letta la lettera, prestando fede alle parole della regina, rivolto a Bertoldo:

R. — La regina di nuovo t'ha mandato a

dimandare, e dice che essendo alquanto indisposta, vorrebbe che tu l'andassi un poco a trattenere, e farle passare l'umor con le tue piacevolezze.

B. — Ancora la volpe si finge alle volte esser inferma per trappolare i pollastri.

R. — A che proposito dici tu questo?

B. — Perchè nè tigre, nè femmina fu mai senza vendetta.

R. — Leggi qui se tu sai leggere.

B. — La pratica mi serve per libro.

R. — Sdegno di donna nobile, tosto passa via.

B. — Le bragie coperte tengono un pezzo calda la cenere.

R. — Non odi tu le buone parole ch'ella ti manda a dire?

B. — Buone parole e tristi fatti ingannano i savi ed anco i matti.

R. — Chi ha d'andar vada, chè acqua non è spada.

B. — Chi una volta è scottato dalla minestra calda soffia sulla fredda.

R. — Da corsaro a corsaro non si perde altro che i barili vuoti.

B. — Una cosa pensa il ghiotto, e l'altra il tavernaio.

R. — Il far servizio mai non si perde.

B. — Servizio con danno, Dio ti dia il malanno.

R. — Non aver paura di nulla nella mia Corte.

B. — Meglio è esser uccello di campagna che di gabbia.

R. — Orsù, non ti far bramar più; va' via, perchè cosa tanto pregata, poco è poi grata.

B. — Chi spinge in mare la nave, sta sulla riva.

R. — Orsù va' dove ti mando, e non temere.

B. — Quando il bue va alla mazza, suda dinanzi e trema dietro.

R. — Fa un animo di leone e va via arditamente.

B. — Non può far animo di leone chi ha il cuore di pecora.

R. — Va via sicuramente, che la regina non ha più odio teco, ma s'è passata quella burla in riso.

B. — Orsù, io vado, poichè tu lo comandi: vada come vuole; in ogni modo, o per l'uscio o per la porta bisogna entrarvi.

Bertoldo con una sottilissima astuzia si ripara dal primo impeto della regina.

Così Bertoldo s'inviò per andare dalla regina, e avendo inteso commesso ai suoi soldati che subito ch'egli giungesse nella sua Corte, essi gli lasciassero andar tutti i cani incontro, acciò da quelli fosse crudelmente straziato (tanto era incrudelita verso di lui); e nel passare che fece per la piazza vide per buona sorte un villano, il quale aveva una lepre viva, comprolla, e se la mise sotto il mantello; quando fu giunto nella detta Corte, gli furono lanciati tutti i cani, i quali venivano verso lui correndo quasi come affamati, e l'avriano morso e straziato con fieri denti, ma esso

vedendo il gran pericolo nel quale si trovava, subito lasciò fuggire la lepre, la quale non sì tosto fu veduta dai cani, che lasciarono stare Bertoldo, e si posero a correr dietro alla lepre, come è loro natura, e tale che esso restò salvo ed illeso, e così si ridusse innanzi alla regina, la quale, tutta ammirata, credendolo morto da quei cani, e piena di sdegno ed ira, gli disse:

R. — Tu sei qua, brutto assassino?

B. — Così non vi fossi come ci sono.

R. — Come sei scampato dai denti de' miei cani?

B. — La natura ha provvisto all'accidente.

R. — La moglie del ladro non ride sempre.

B. — Chi va al molino bisogna che s'infarini.

R. — Chi ha le prime, non va senza.

B. — A chi tocca, leva.

R. — A te toccherà questa volta.

B. — Non viene ingannato se non chi si fida...

R. — Promettere e non dare, vien per matto a contestare.

B. — A chi la va bene, par savio.

R. — Andar bestia tornar bestia, è tutt'una.

B. — Non bisogna entrarci, disse la volpe al lupo.

R. — Pur ci sei venuto tu che fai l'astuto.

B. — Pazienza, disse il lupo all'asino, tal va allo sposalizio chi non va a tavola.

R. — Ogni tempo viene a chi non può aspettarlo.

B. — Ventura pur, che poco sonno basta.

R. — Dietro il tuono suol venire la tempesta.

B. — Il pesce grosso mangia il piccolo.

R. — Ogni gallo non conosce la fava.

B. — Ogni sèrpe ha il veleno nella coda, ma la femmina irata lo tiene per tutta la vita.

R. — Tu non scamperai del certo questa volta: usa pur quanta malizia tu puoi, e sai ch'io non voglio che tu ti vanti di far più strattagemma contro le donne.

B. — Chi non va ad una fontana, va all'altra, e chi va più presto inganna il compagno, però sbrigami in un tratto ad ogni modo, come disse la volpe al villano; se noi campassimo mille anni non ci guarderemo più di buon occhio, nè ci sarà buono stomaco fra noi.

La regina fa mettere Bertoldo in un sacco.

Allora la regina, tutta adirata, lo fece pigliare e legare stretto, poi lo fece condurre in una camera appresso quella dove ella dormiva, e perchè ella non si fidava ch'esso non scappasse, come aveva fatto altre volte con le sue astuzie, lo fece mettere in un sacco e gli diede per guardia uno sbirro, il quale lo guardasse sino alla mattina, con animo poi di mandarlo a gettare nel fiume, o fargli altra cosa ch'ei non potesse fargli più burle, e così il misero Bertoldo restò serrato nel sacco, ne' mai ebbe timore della morte se non in quella volta, pure pensò una nuova astuzia per uscir dal sacco che gli riuscì mirabilmente.

Astuzia di Bertoldo per uscir dal sacco.

Restò dunque il povero Bertoldo serrato nel sacco con la guardia di quello sbirro, ed avendo immaginato una nuova astuzia, mostrando di parlare fra sè stesso, incominciò querelandosi a dire: O, fortuna maledetta, come ti pigli tu spasso di travagliare tanto i ricchi quanto i poveri: o roba iniqua, dove m'ai tu condotto? Meglio sarìa stato per me se il padre mio m'avesse lasciato mendico, che ora io non sarei ad un così triste passo giunto: che cosa ha giovato a me il vestirmi di questi rozzi e grossi panni per mostrare di esser povero, se io sono stato scoperto per ricco, come io sono? Onde questi tiranni, per l'avidità della roba mia, si vogliono imparentare meco, ma io non consentirò mai di prenderla, che io sono un uomo contraffatto, e so che ella non sarebbe tutta mia, e se la regina vorrà che io la pigli a mio dispetto, qualche cosa sarà.

Lo sbirro comincia a impaniarsi.

Allora lo sbirro udendo queste parole, ed essendo curioso di sapere dove derivava simile ragionamento ed essendo compassionevole di natura disse:

S. — Che ragionamento è questo che tu fai? Perchè sei stato messo in questo sacco, poveraccio?

B. — Eh, fratello, a te non importa sapere queste mie miserie, però lasciami lamentare, e attendimi a fare l'ufficio al quale sei stato messo.

S. — Sebbene faccio lo sbirro, per questo sono uomo anch'io ed ho compassione della calamità dei miei compagni, e se io non potrò darti aiuto con le mie forze in questo tuo travaglio, ti darò almeno qualche consolazione di parole.

B. — Poca consolazione puoi darmi, perchè il termine è breve di quanto si ha da fare.

S. — Ti vogliono forse far frustare?

B. — Peggio.

S. — Dar delle funi?

B. — Peggio.

S. — Mandar in galera?

B. — Peggio.

S. — Far impiccare?

B. — Peggio.

S. — Squartare?

B. — Peggio ancora.

S. — Abbruciare?

B. — Mille volte peggio.

S. — Che diavol ti possono fare di peggio di questi sei?

B. — Mi vogliono dar moglie.

S. — E questo è peggio che essere frustato, aver delle funi, andar in galera, impiccato, squartato, ed abbruciato, o bestia che sei? Io mi credeva che il tuo fosse un gran fastidio e sì che questa è da cantare sulla chitarra!

B. — Non che il prender moglie sia peggio di quello che hai detto ma il modo che vogliono tenere in darmela mi dà più travaglio che se mi facessero tutte queste cose che mi hai detto.

S. — E che modo essi vogliono tenere? parla chiaro.

B. — Evvi nessun altro che te? Perchè io non vorrei esser udito da qualcun altro, che io sarei rovinato affatto. Orsù, io mi voglio fidare di te, perchè al parlare che tu fai mi sembri galantuomo.

S. — Orsù comincia a narrarmi il negozio.

B. — Tu devi dunque sapere che trovandomi io ricco di beni di fortuna, ma deforme e mostruoso di vita, confinando i miei poderi con un gentiluomo il quale ha una figliuola bellissima, costui avendo visto le mie ricchezze, ha pensato di voler darmi questa sua figlia per moglie, e più volte me n'ha fatto parlare, non già perchè gli piaccia il mio aspetto, ma per la gran roba con ch'io mi trovo, che in quanto alla vita mia non credo che ei se ne curi un aglio, anzi, credo che mi si vorrebbe vedere piuttosto sulle forche.

S. — Tu sei dunque ricco.

B. — Ricchissimo d'armenti, di pregi, di possessioni, e di ogni cosa.

S. — Quanto tu puoi avere d'entrata?

B. — Io mi trovo avere un anno per l'altro seimila scudi ed anco più.

S. — Cancro! Vi sono dei marchesi che non hanno tanto, e questo gentiluomo è sì ricco!

B. — Egli si trova esser assai comodo, ma appresso di me egli è poverissimo.

S. — Quanto può egli aver d'entrata?

B. — Da mille scudi in circa.

S. — E però non è così povero come tu dici: è poi di nobile famiglia?

B. — Nobilissima.

S. — Non ti vuol dar nulla di dote?

B. — Sì, vuole, io ti dirò il tutto, poichè siamo qua; ma io non posso parlare in questo sacco, se tu non mi sleghi la bocca, tanto che io possa metter fuori la testa, che poi tornerai a serrarlo, come avrai inteso il fatto interamente.

S. — Volentieri: eccola slegata. Ragiona, via, allegramente, ma tu hai un brutto mustaccio: se il resto è corrispondente al viso, tu devi essere un brutto manigoldo.

B. — Cavami del tutto fuori dal sacco e vedrai la mia bella persona.

S. — Sì, ma bisogna che vi torni poi dentro quando hai finito ragionare ch'io ti serro come stavi prima.

B. — Siam d'accordo in questo non dubitare.

Lo sbirro cava fuori Bertoldo dal sacco.

S. — Orsù vieni fuori.

B. — Eccomi; che ti pare di questa bella vittima?

S. — Affè, che sei tu un garbato cavaliere, e poffar bacco, io non ho mai veduto la più brutta bestia di te: t'ha mai veduto la sposa?

B. — Ella mai non m'ha veduto, e perchè ella non mi vegga, m'hanno fatto cacciare in questo sacco e vogliono condurla in questa stanza, e fare che io la sposi senza lume, e quando poi l'avrò sposata mi scopriranno, e bisognerà ch'ella si contenti, a suo dispetto, che così si è stabilito, ed a me subito sarà sborsato duemila doppie di Spagna, le quali li dona la regina, acciò non le scappi così buona ventura.

S. — Una buona ventura certo! Oh, che bambino grazioso da tenere in braccio, roba malnata, quanti poveri uomini e povere donne affoghi tu? Mira di grazia, costui che pare un mostro infernale, e perchè esso ha delle facoltà, i gentiluomini nobili hanno di grazia far parentado con esso lui. Orbene dice il proverbio, che la roba fa star il tignoso al balcone; a me che son povero non interverrebbe simil ventura, ma la roba malvagia è causa di questa pazienza.

B. — Se tu fossi galantuomo io ti farei ricco in questa notte.

S. — In che maniera vorresti ciò fare?

B. — Io mi sono risoluto di non voler costei in modo alcuno, perchè intendo ch'ella è bella come un sole, perchè mi vado pensando ch'ella non sarebbe tutta mia; l'altra poi mi potrebbe dar forse il boccone e fammi tirar le calze; però se tu vuoi entrare in questo sacco in mio cambio, io ti rinuncerei così gran ventura.

S. — Qualche buffonaccio farebbe tal pazzìa, che se mi scoprissero mi farebbero tirar un guindo.

B. — Non dubitare di questo, perchè subito che avrai sposata la giovane, e che ti scopriranno, tu sei un giovane garbato: ella, vedendoti non dirà altrimenti che non ti voglia; e quello che sarà fatto non potrà più tornar indietro, porterai via le duemila doppie, ed entrerai in possesso di quella roba, perchè il padre è vecchio, e poco più può stare ad andar a far dell'erba al cavallo del Gonella, sicchè tu potrai vivere onoratamente senza esercitare più questo tuo mestiere così vituperoso.

S. — Tu fai molto facile la cosa, ma io non

voglio pormi a questo rischio, entra pur tu nel sacco.

B. — Oh, poveraccio che tu sei, non sai tu che all'uomo audace giova il tentar la fortuna? Che cosa di male ti può intravenire in questo negozio? Vuoi tu che il padre di lei ti faccia dispiacere quando l'avrai sposata? Vuoi tu che le dica che non ti voglia? Vuoi tu che la regina non voglia sborsare i denari per parere avara? Tutti si rimetteranno a quello ch'è di già seguìto, e passeranno sotto silenzio: e tu anderai in casa della sposa e con il tempo sarai erede del tutto, e sarai onorato da tutti come gentiluomo; sappi conoscere così gran ventura, e pensa che ogni dì non s'appressano simili occasioni, su dunque, entra nel sacco e non vi pensar più, perchè se vi fosse qualche pericolo per te, lo direi, che io sono un uomo schietto, nè saprei dire una bugia, ed innanzi che sia domani ora da desinare t'accorgerai s'io ti voglio bene.

Lo sbirro incomincia a cascare nella rete.

S. — Tu me la dipingi tanto garbatamente, che quasi m'hai fatto venir voglia d'entrare in quest'impresa; io ho sempre udito dire che chi non arrischia non guadagna. Chi sa che non sia preparata per me questa ventura?

Bertoldo finge

di non voler che lo sbirro entri nel sacco per fargliene venir più desiderio.

B. — Io non ti so dir tante chiacchere: colui che non conosce la fortuna quando gli viene in mano, la va poi cercando indarno: se ti fosse destinato questo dono, perchè lo vuoi tu ricusare? Ma io so bene che se tu conoscessi la mia sincerità, tu non faresti tante ripulse; orsù fa quello che ti pare, io non voglio più starmi ad affaticare in farti tanti sproloqui, ch'io entri nel sacco; vieni pure e serra, io non ti direi più nulla per tutto l'oro del mondo.

S. — Fermati ancora un poco che v'è bene del tempo d'entrarvi dentro.

B. — Chi ha tempo non aspetti tempo. Veggo che tu non sai conoscere la tua ventura, e però non voglio più stare a intronarti il capo, perchè pazzo è colui che vuol far del bene altrui a suo dispetto.

Lo sbirro si risolve d'entrare nel sacco.

S. — Orsù, io conosco che quelle tue parole vengono da puro zelo d'amore che tu mi porti e veggo che ti scomodi molto per me; però non voglio abusare di simil cortesia; eccomi qui risoluto per entrare nel sacco, e far quel tanto che tu hai detto, perchè quando avrò sposata costei, bisognerà ben poi ch'ella sia mia, e che tutti abbiano pazienza al loro dispetto.

B. — Orsù, vieni, serra il sacco ch'io entro dentro.

S. — Aspetta, perchè son risoluto di entrarvi io.

B. — Io non voglio più farne altro, vieni, vieni pure, lega la bocca del sacco.

S. — Di grazia, fratello, non mi vietare simile ventura ch'io te la domando per elemosina.

B. — Orsù, io non voglio mancare di farti questa carità; entra dunque, e non parlar più, ma sta ad aspettare quello che ha da venire che domattina vedrai che opera avrò io fatto per te.

S. — S'io non ti avessi per galantuomo, non mi lascierei ridurre a serrarmi in questo sacco, ma si vede che sei veramente buono.

B. — I cieli ti fan parlare adesso; orsù, caccia dentro quest'altro braccio, ed abbassa un poco più la testa, perchè sei un poco più alto di me, e non potrei legar la bocca.

S. — Ohimè, io mi storpio il collo; orsù lega pure, in ogni modo non possono star molto ad arrivare i parenti, secondo che tu hai detto.

B. — Fra due ore, o tre al più, sarai spedito: orsù, io ti ho legato; sta cheto, e non dir più nulla perchè la cosa vada come ha d'andare.

S. — Io non parlerò più, ma appoggiami al muro, perchè mi stanco a star ritto tanto.

B. — Eccoti appoggiato; stai tu bene?

S. — Benissimo.

B. — Orsù, zitto e senza lingua, sappiti reggere che ciò bisogna.

S. — Io non parlo più e sta' pur cheto tu, e lascia che venga la sposa.

Bertoldo compra il porchetto
e lascia lo sbirro nelle peste.

Posto che ebbe Bertoldo lo sciocco sbirro nel sacco, fece pensiero di subito scappar via, e non aspettare altrimenti la tempesta che gli era per cadere addosso la mattina che succedeva, e bisognando passare per la stanza della regina, accostò più volte l'orecchio se udiva alcuno, nè sentendo veruno per quelle camere (perchè erano tutti nel primo sonno), aperse l'uscio pian piano ed entrò nella sala, e di qui nella camera dove dormiva la regina, ed appressandosi al letto di lei cheto cheto, trovò che ella dormiva come un sasso, onde pensò di farle una beffa, e presa una delle sue vesti se la pose in dosso, e così vestito, passò per tutte le stanze dove dormivano le donne, ed avendo trovato le chiavi di tutte le porte a capo del letto della nutrice, aperse destrissimamente tutti gli usci, ed uscì fuori dal palazzo, ed essendo fioccato la notte aveva paura che le sue pedate lo scoprissero; onde si pose le scarpe in piedi alla rovescia, e tale che in cambio di andare in là, pareva ch'ei venisse in qua, così tanto andò, che affine capitò in un forno dietro le mura della città e vi si ficcò dentro.

La Regina non trovando la veste,
dà la colpa allo sbirro, e credendo parlar con Bertoldo parla con lo sbirro che era nel sacco.

Venuta la mattina, entrando le damigelle per vestir la regina, nè trovando la veste che esse le

avevano cavata alla sera, restano tutte ammirate e stupefatte; alfine la regina, fattasi portare altra veste, si levò tutta furiosa, e subito andò alla camera dove aveva lasciato Bertoldo nel sacco, nè vedendo la guardia ch'ella aveva messo a custodia, dubitò che lo sbirro fosse stato quello che aveva rubato la veste e giurò di farlo subito impiccare, poi accostatasi al sacco, disse: Ebbene, galantuomo, sei tu pur dell'umor di prima?

S. — Signora no, anzi sono qui per pigliarla.

R. — Che cosa vuoi tu pigliare una medicina?

S. — L'avete voi posta all'ordine?

R. — La faremo metter all'ordine or ora.

S. — Più presto sarò spedito l'avrò più caro.

R. — Non passerà troppo che tu sarai consolato.

S. — Non vedo l'ora di aver questa allegrezza, se fate che sia condotta or ora.

R. — Fra poco ti condurremo da lei, sta' allegro.

S. — Se i nostri patti sono ch'ella venga in questa camera, e ch'io la sposi incognitamente, e ch'io tiri le duemila doppie? a che volermi far andare da lei; fate ch'ella venga qua e farò ciò quanto devo.

R. — Che parla questo villano di sposa e di doppie? cavatelo dal sacco ch'io lo vegga in viso.

Lo sbirro esce dal sacco e la Regina è stupefatta.

R. — Chi t'ha posto in quel sacco, sciagurato?

S. — Colui che aveva da essere lo sposo, il

quale ha rinunziato a me questa ventura; però fate venir la sposa e le doppie, ch'io son qui per far quel tanto che va fatto.

R. — Che sposa, che doppie dici tu? parla più chiaro che io t'intenda.

S. — La sposa che volevate dare a quel villano con quelle duemila doppie.

R. — T'ha forse colui data ad intendere questa pappolata?

S. — Dico ch'egli ha detto del miglior senno ch'egli ha, e m'ha posto in quel sacco a posta, e che egli se n'è fuggito; però vengasi alla spedizione finchè io sono di lena di fare la ricevuta.

Lo sbirro viene bastonato, poi tornato nel sacco è mandato a gettare nell'Adige.

R. — Adesso adesso farò venire le doppie, intanto preparati a ricevere, che io voglio che il contratto sia fatto alle tue spalle.

S. — Io sono qui per questo; un'ora mi par mille anni di contarle: ma avvertite ch'io le voglio di peso traboccanti.

R. — Tu le conterai prima, poi se non saranno di peso io te le farò cambiare; in questo mezzo comincia a contare, e quelle che ti paion leggere dillo.

Il che poi detto, subito fece comparire quattro suoi serventi con un bastone per uno, che cominciarono a bastonare il povero sbirro, il quale incominciò a gridare, e raccomandarsi, ma nulla gli giovò perchè coloro lo lasciarono in terra come morto nè bastò questo, che la regina lo fece tornar

nel sacco e portarlo a gettare nel fiume, e così quel povero disgraziato tirò le doppie di peso, mal per lui, ed in cambio di prender moglie si ammogliò nell'Adige del tutto.

Bertoldo stà nel forno,
e la Regina lo fa cercare dappertutto.

Dopo che l'infelice sbirro fu mandato a bere, si fece gran diligenza per trovare Bertoldo, ma per le pedate volte alla rovescia, non potevano comprendere ch'ei fosse uscito fuori di Corte, e la regina lo fece cercar per tutto, con animo risoluto di farlo impiccare.

Bertoldo viene scoperto nel forno
da una vecchia, e si divulga essere la regina nel forno.

Stava dunque il misero Bertoldo in quel forno, e udiva il tutto e cominciò a temere molto della morte e non ardiva di uscir fuori per non essere preso, dubitava che la regina lo facesse impiccare, ma avendo indosso quella veste ch'era lunga, nè avendola tirata ben dentro nel forno tutta essendovi restato fuori un lembo, volle la sua mala sorte, che ivi venisse a passare una vecchia appresso il detto forno e conosciuto l'orlo della veste che pendeva fuori, si pensò che la regina fossevi rinchiusa, onde andò da una sua vicina e le disse che la regina era in quel forno: andò colei seco, e guardando la detta veste, e conoscendola lo disse ad un'altra; quell'altra ad un'altra, e così di mano in mano a tale che non fu mezza mattina che per tutta la città andò la nuova che la regina era in un forno dietro le mura della città.

Il Re dubita che Bertoldo abbia portata la Regina nel forno e va a chiarirsi del fatto.

Udendo il re simil fatto, dubitò che Bertoldo avesse portato la regina in quel forno, perchè lo conosceva tanto tristo, e gli strattagemmi del passato maggiormente gli crescevano il sospetto, onde subito andò alla camera della regina, e tosto lo fece tirar fuori minacciandolo della morte, e così fu spogliato della veste e tra che esso era brutto di natura, e avendosi tutto tinto il mustaccio nel detto forno, pareva proprio un diavolo infernale.

Bertoldo è tirato fuori dal forno il Re tutto sdegnato dice:

R. — Pur ti ci ho colto, villano ribaldo, ma questa volta non scapperai del certo, se non sei il gran diavolo.

B. — Chi non v'è non v'entri, chi v'è non si penta.

R. — Chi fa quello che non deve, l'interviene quello che non crede.

B. — Chi non vi va non vi casca, e chi vi casca non si leva netto.

R. — Chi ride il venerdì piange la domenica.

B. — Dispicca l'appiccato, egli appiccherà poi te.

R. — Fra carne e unghia, nessuno non punga.

B. — Chi è in difetto è in sospetto.

R. — La lingua non ha osso e fa rompere il dosso.

B. — La verità vuol star di sopra.

R. — Ancor del vero si tace qualche volta.

B. — Non bisogna fare, chi non vuole che si dica.

R. — Chi veste di quel d'altri, presto si spoglia.

B. — Meglio è dar la lana che la pecora.

R. — Peccato vecchio penitenza nuova.

B. — Chi piscia chiaro, ha in tasca il medico.

R. — Il menar delle mani, dispiace anche ai cani.

B. — Ed il menar dei piedi, dispiace a chi è tratto giù dalle forche.

R. — Fra poco tu sarai uno di quelli.

B. — Innanzi orbo che indovino.

R. — Orsù, lasciamo andar le dispute da un lato: olà, cavalieri di Giustizia, e voi alti ministri, pigliate costui, e menatelo or ora ad appendere ad un albero, nè si dia orecchio alle sue parole, perchè costui è un villano tristo e scellerato che ha il diavolo nell'ampolla, e un giorno sarebbe buono di rovinare il mio Stato; su, presto, conducetelo via.

B. — Cosa fatta in fretta non fu mai buona.

R. — Troppo grave è stato l'oltraggio che tu hai fatto alla regina.

B. — Chi ha manco ragione grida più forte; lasciami almeno dire il fatto mio.

R. — Alle tre si va a cavallo, e tu glie ne hai fatto più di quattro, che gli sono state di troppo affronto; va pur via.

B. — Per aver detto la verità, ho da patir la morte? Deh, non esser così crudele contro di me, ti prego.

R. — Tu sai bene quello che dice il proverbio: odi, vedi e taci, se vuoi vivere in pace, e chi vuol bene a Madonna, vuol bene a Messere, però non mi stare più a frastonar le orecchie, perchè quanto più preghi, tanto più getti indarno le parole e pesti acqua nel mortaio.

Esclamazione di Bertoldo
per la sentenza data dal Re contro di lui.

B. — Orsù, pure il proverbio dice il vero o servi come servo, o fuggi come cervo, perchè corvi con corvi non si cavano gli occhi, ed i parenti si devono condurre alla forca, ma fra loro non s'impiccano; però, tutto quello che luce non è oro, ma chi non fa non falla, parola detta e pietra tratta non può tornare indietro, ed un torzo di verza è cagione talora della morte di mille mosche, onde è meglio un'oncia di libertà che dieci libbre d'oro, perchè alla fine, lupo non mangia lupo, e però per cantare, il cervo prese il formaggio come io, che per essere canzonato in amore, sono ridotto al buco del gatto, nè mi scampariano le ali di Dedalo, che il re ha già dato la sentenza, e la sua parola non può tornar indietro.

Astuzie di Bertoldo per scappar via.

B. — Orsù, Bertoldo, qui mi bisogna fare un animo di leone, mostrare la mia generosità a questo passo, poichè quello che non si può avere si

deve donare. Eccomi dunque pronto, o re, ad eseguire quanto hai ordinato, ma prima che io muoia bramo una grazia da te, e sarà l'ultima che mi farai.

R. — Eccomi pronto per fare quello che domandi, ma di' presto che mi dai fastidio col tuo cianciare.

B. — Comanda, ti prego, a questi uomini che non mi appicchino fin tanto che io non trovi una pianta, che mi piaccia, che poi morirò contento.

R. — Questa grazia ti sia concessa: su, e conducetelo via e non lo sospenderete se non ad una pianta, che gli piaccia, sotto pena della mia disgrazia: vuoi altro da me?

B. — Altro non ti chieggo e ti rendo infine grazie.

R. — Orsù, addio Bertoldo, abbi pazienza per questa volta.

Bertoldo non trova albero che gli piaccia, onde i ministri, lo lasciano andare.

Non comprese il Re la metafora di Bertoldo, onde costoro lo menarono in un bosco pieno di varie piante, e quindi non ve n'essendo nessuna che gli piacesse, lo condussero poi per tutti i boschi d'Italia, nè mai poterono trovar pianta che gli piacesse, onde infastiditi del lungo viaggio, lo slegarono e lo posero in libertà, e ritornati al re gli narrarono il tutto, il quale oltremodo si stupì del gran giudizio e sottile ingegno di costui, tenendolo per uno dei più accorti cervelli che fosse nel mondo.

Il Re manda di nuovo a cercar Bertoldo, e trovatolo, va in persona dove sta e con grandi promesse lo fa tornare alla Corte.

Passato lo sdegno del re, mandò di nuovo a cercar Bertoldo, e trovatolo, lo fece pregare a tornare in corte, che il tutto gli era stato perdonato, ed esso gli mandò a dire che i cavoli riscaldati o amore ritornato non fu mai buono, e che non v'era tesoro che pagasse la libertà, onde il re vi andò in persona, e lo pregò e lo supplicò tanto, che al fine (benchè contro la sua volontà) lo condusse in Corte, gli fece perdonare dalla regina, e volle ch'ei stesse sempre appresso della sua persona, e mentre ch'ei stette in quella Corte, ogni cosa andò di bene in meglio, ma essendo egli usato a mangiar cibi grossi e tutti selvatici, tosto che incominciò a mangiar vivande gentili e delicate, s'infermò così gravemente da morirne e con gran dispiacere del re e della regina i quali vissero poi sempre una vita infelice.

Morte di Bertoldo, e sua sepoltura.

I medici, non conoscendo la sua complessione, gli davano i rimedi che si danno ai gentiluomini ed ai cavalieri di Corte, ma esso che conosceva la sua natura, voleva che gli portassero una pentola di fagiuoli con una cipolla dentro, e delle rape cotte sotto la cenere, perchè sapeva lui che con tali cibi sarìa guarito, ma i detti medici non lo vollero contentare; così finì la sua vita con questa vo-

lontà colui ch'era tenuto come un altro Esopo da tutti, anzi un oracolo, e fu pianto da tutta la Corte, e il re lo fece seppellire con un grandissimo onore, e quei medici conobbero che egli era morto per non averlo essi contentato ed il re, a perpetua memoria di questo uomo, fece scolpire sulla sepoltura, in lettere d'oro, i seguenti versi, facendo vestire di nero tutta la sua Corte, come se fosse morto uno dei primati di quella.

Epitaffio di Bertoldo.

In questa tomba tenebrosa e oscura
Giace un villan di sì deforme aspetto,
Che più d'orso che d'uomo avea figura,
Ma di tant'alto e nobile intelletto,
Che stupidir fece il mondo e la natura.
Mentr'egli visse Bertoldo fu detto,
Fu grato al Re, morì con aspri duoli
Per non poter mangiar rape e fagiuoli.

Detti sentenziosi di Bertoldo.

Chi è uso alle rape, non mangi pasticci. — Chi è uso alla zappa, non pigli la lancia. — Chi è uso al campo non vada alla Corte. — Chi vincerà il suo appetito, sarà un gran capitano. — Chi non mangia da tutte le bande, non è buona scimmia. — Chi guarda fisso il sole e non starnuta, guardati da quello. — Chi ogni dì veste nuovo, grida ogni ora con il sartore. — Chi lascia stare i fatti suoi per far quelli d'altri, ha poco senno. — Chi vuol salutare ognuno frusta presto la berretta. — Chi batte la moglie, dà da

mormorare ai vicini. — Chi misura il suo stato, non sarà mai mendico. — Chi gratta la rogna d'altri, la sua rinfresca. — Chi promette nel bosco, deve osservare la parola nella città. — Chi ha paura degli uccelli, non semini il miglio. — Chi farà come il riccio, starà sempre sicuro in casa. — Chi va in viaggio, porti il pane in seno ed il bastone in mano. — Chi crede ai sogni fonda i suoi pensieri nella nebbia. — Chi pone la sua speranza in terra, si discosta dal cielo. — Chi è pigro nelle mani, non vada al tinello. — Chi ti consiglia, in cambio di aiutarti, non è buon amico. — Chi castiga la cagna, il cane tien discosto. — Chi imita la formica d'estate, non va per pane imprestito d'inverno. — Chi tira il sasso in alto, gli torna a dare sul capo. — Chi va alla festa e ballar non sa, ingombra il luogo ed altro ben non fa. — Chi piglia moglie per la roba, la borsa va a marito. — Chi dà il maneggio di casa alle donne; ha sempre le filere all'uscio. — Chi non può portar la sua pelle, è una triste pecora. — Chi usa la sua roba in mala parte, alla morte vede le sue partite. — Chi loda uno innanzi che l'abbia praticato spesso, si dà delle mentite da sè stesso. — Chi dà del pane ai cani d'altri, spesso vien ladrato. — Chi non dà la sua mercede all'operaio, non ha del giusto. — Chi mangia a gusto d'altri non mangia mai cosa che gli faccia pro. — Chi pretende di saper nulla, quello, è più sapiente degli altri. — Chi vuol correggere altri, dia buon esempio di se stesso. — Chi fugge le voluttà terrene mangia frutti celesti. — Chi si trova senza amici, è come un

corpo senz'anima. — Chi manda la lingua avanti il pensiero non ha del saggio. — Chi all'uscir di casa pensa quello che ha da fare quando torna, ha finito l'opera. — Chi dà presto quello che promette, dà due volte. — Chi pecca e fa peccare altri, ha da fare due penitenze in una volta. — Chi a se stesso non è buono, manco può essere buono per altri. — Chi vuol seguire la virtù, deve scacciare il vizio. — Chi domanda quello che non gli spetta d'avere, a sè stesso nega la grazia. — Chi ha buon vino in casa, ha sempre i fiaschi alla porta. — Chi elegge l'armi, vuol combattere con avvantaggio. — Chi naviga nel mare delle sensualità sbarca al porto della miseria. — Chi del bene d'altri si attrista, altri ridono del suo male. — Chi ti lecca dinanzi, ti morde di dietro. — Chi sta in sospetto vadi a buona ora a letto. — Chi ha la virtù per guida, va sicuro al suo viaggio.

Testamento di Bertoldo

trovato sotto il capezzale del suo letto.

Queste sentenze tutte il re fece imprimere in lettere d'oro sopra la porta della sala regia, acciò ognuno le potesse vedere, nè si poteva consolare della perdita di così grand'uomo, e i custodi della camera di Bertoldo, nell'accomodar il letto di lui, trovarono sotto il materasso un fagotto di stracci e di scritture, e lo portarono innanzi al re, il quale, facendolo subito sciogliere trovò tra quelle lettere il testamento che Bertoldo aveva fatto innanzi che morisse, nè mai l'aveva palesato a nessuno. Ora,

comandò il re adunque, che subito si andasse per il notaro che l'aveva fatto, acciò glielo leggesse alla presenza sua, e il notaro comparve tosto, e fatta la debita riverenza al re, disse:

N. — Eccomi, Sacra Corona, per eseguire tutto quello che da lei mi sarà comandato.

R. — Avete voi fatto il testamento di Bertoldo?

N. — Sì, Sacra Maestà, che io l'ho fatto.

R. — E quanto è che l'avete fatto?

N. — Può essere da tre mesi circa.

R. — Ora eccolo, prendetelo e leggetelo voi, che questa lettera notaresca non la capisco troppo per le stravaganti cifre che solete farvi.

N. — Anzi, signore, che io non so scrivere se non volgare, perchè mai non potei passare il Donato, con tutto che andassi alla scuola per ventidue anni, e però non attendo ad altro che alle differenze dei villani.

R. — Qual'è il vostro nome?

N. — Io mi addomando Cerfoglio de' Viluppi, per servirla sempre.

R. — Bel nome avete, ed anche il cognome può passare, ma vi starebbe meglio, a parer mio, il nome di Ser Imbroglio, perchè imbrogliate così bene il mondo; orsù, leggete allegramente Ser Cerfoglio, e dite forte ed adagio e chiaro, ch'io v'intenda.

Ser Cerfoglio legge il testamento.

Al nome sia del buono cominciamento, e siasi in bene, vedendo e conoscendo io Bertoldo, figliuolo del *quondam* Bertolazzo, del già Bertuzzo, di Ber-

tin, di Bertolin, di Bertagna che tutti noi mortali siamo poi proprio come tante vesciche gonfie, che ogni piccola puntura le manda a spasso, e che come l'uomo giunge alli sessant'anni, come ormai mi trovo, si può dire che sia su le ventitrè ore, e che non possa stare a battere le ventiquattro e poi buona notte. Però, sin che io mi trovo un poco di sale nella zucca, voglio accomodare alquanto i fatti miei con fare un poco di testamento, sì per mia soddisfazione, come ancora per soddisfare i miei parenti ed amici, ai quali io mi trovo esser obbligato, e con voi Ser Cerfoglio, che sarete pregato di rogarvi di questo mio testamento, mia ultima volontà e prima.

Lascio a mastro Bertoldo, ciabattino, le mie scarpe da quattro suole e soldi otto di moneta corrente, per essermi stato sempre amorevole ed avermi prestato la sua lesina da trapungere i tacconi, e fatto altri servigi, ecc.

Item a mastro Ambrogio, spacciator di Corte, soldi dieci, per avermi più volte portato via la cinta a far conciare, e fatto altri servigi, ecc.

Item a barba Samburgo, ortolano, mio cappello di paglia per avermi talora dato un mazzo di porri la mattina per farmi buon stomaco ed aguzzarmi l'appetito.

Item a mastro Allegretto Canevaro, la mia correggia larga e lo scarsellotto, per aver empito il bottiggio ogni volta che io n'aveva bisogno, e fatti altri servigi, ecc.

Item a mastro Martin, cuoco, il mio coltello e la mia guaina, per avermi alcune volte cotto delle rape sotto le ceneri e fatto della minestra

di fagiuoli con le cipolle, cibo conferente alla mia natura più assai che le tortore, le pernici, i pasticci, ecc.

Item alla zia Pandora, bucatura, il mio pagliarizzo dove dormo suso, due scranne dislegate e tre braccia di tela da farsi due grembiali, e questo per avermi più volte lavato gli scarfarotti e tenute nette le mie masserizie.

Item il resto degli stracci, tattore e cingiattole che io mi trovo nella camera, e rinuncio e lascio a mastro Braghetton Safferano, per avermi talora portato a donare un castagnaccio ed altre cosette uguali al mio gusto, ecc.

Item a Fighetto, ragazzo di Corte, staffilate, numero venticinque con un buon staffile, per avermi forato l'orinale e fattomi pisciare nel letto, attaccatomi un chiecchetto, ovvero zagnarella di dietro, orinato in una scarpa e fattemi molte altre burle, e questo bramo sia eseguito quanto prima, ecc., perchè egli è un gran tristo.

R. — Di questo non mancherò; seguitate pure, Ser Cerfoglio.

N. — Item perchè quando venni quaggiù, che non fossi io digiuno, lasciai la Marcolfa, mia moglie, con un figlio chiamato Bertoldino che deve avere da dieci anni in circa, nè però io mi lasciai intendere dove andassi, acciò non mi venissero dietro, non avendo mostacci da comparire in questi luoghi, parendo piuttosto un babbuino che altro e trovandomi avere un podere e certe poche bestiole, lascio la Marcolfa donna e madonna di ogni cosa, fin che il figliuolo abbia venticinque anni, che poi allora voglio che sia padrone assoluto d'ogni cosa,

con patto che, se piglia moglie, cerchi di non impacciarsi con gente da più di sè.

Che non si domestichi con i suoi maggiori.

Che non dia danno alli suoi vicini.

Che mangi quando n'ha e che lavori quando può.

Che non pigli consigli da gente che sia andata a male.

Che non si lasci cavar sangue da barbiere che gli tremi la mano.

Che dia il suo dovere a tutti.

Che sia vigilante pei suoi negozi.

Che non s'impicci in quello che non gl'importa.

Che non faccia mercanzia di quello che non si intende.

E soprattutto, che si contenti del suo stato, nè brami di più, e consideri che molte volte l'agnello va innanzi alla pecora, cioè che la morte ha la balestra in mano per tirar tanto ai giovani quanto ai vecchi, che se penserà a tutte queste cose non inciamperà mai in cosa che gli possa far danno e farà facile ed ottima fine.

Item, non mi trovando altro, perchè non ho mai voluto accettare nulla dal mio re, il che non ha mancato di persuadermi a prendere da lui anelli, gioie, danari, vesti, cavalli ed altri ricchi presenti, perchè forse con simili ricchezze non avrei mai riposato, e forse ancora avrei fatto mille insolenze, e fattomi noioso a tutti, come alcuni, che di bassi e poi che sono, ascendono per fortuna a gradi vili e sublimi, nè però con tante dignità non escono fuora dal fango, del quale sono impostati, io mi contento di morir povero, e sapete

che io non ho mai usato adulazione al mio re, ma consigliatolo fedelmente in ogni occasione che egli mi ha chiamato, parlando liberamente, secondo che io l'ho intesa, e non altrimenti, e per mostrargli parimenti in questo mio ultimo fine l'affetto che io gli porto, gli lascio questi pochi documenti, i quali non si sdegnerà accettare ed osservare insieme, ancorchè essi escono fuori dalla bocca di un rustico villano: sono questi cioè:

Di tener la bilancia giusta tanto per il povero quanto per il ricco.

Di far vedere minutamente i processi innanzi che si venga all'atto della condannazione.

Di non sentenziare mai nessuno in collera.

Di farsi benevoli i suoi popoli.

Di gastigare i rei.

Di scacciare gli adulatori, i guatoni e le lingue maligne, che mettono il fuoco per le Corti.

Di tenere la protezione delle vedove e pupilli, e difendere le loro cause.

Di spedire le liti, nè lasciar stracciare i poveri litiganti col farli correre su e giù per le scale del foro tutto il giorno; che osservando questi pochi ricordi, vivrà lieto e contento, e sarà tenuto da tutti per ottimo signore. E qui finisco.

Udito il re il predetto testamento, e gli ottimi ricordi da lui lasciati, non potè fare a meno che non mandasse le lagrime fuori degli occhi, considerando alla gran prudenza che regnava in costui, e la fedeltà che esso gli aveva portato in vita, e dopo la morte e così fatto donò a Ser Cerfoglio alquanti ducati e lo licenziò: poi, secondo che il Magno Alessandro conservò fra le più care preziose

gioie l'*Iliade* d'Omero; così esso fece riporre il detto testamento fra le sue più ricche e pregiate gemme, poi cominciò a fare istanza che si trovasse dove fosse il detto Bertoldino e Marcolfa sua madre, e che si conducessero alla città, che per ogni modo li voleva appresso di lui per memoria di Bertoldo, e così spedì alquanti cavalieri che l'andassero a cercare per quei monti e boschi vicini, e che non tornassero a lui se non li avevano con essi; così si partirono i detti cavalieri, e tanto andarono che li trovarono, ma di quello che ne seguì s'udirà.

FINE DI BERTOLDO.

Le piacevoli e ridicole semplicità

di

BERTOLDINO

Figliuolo dell'astuto ed accorto Bertoldo

Con le sottili ed argute risposte

della

MARCOLFA

sua madre, e moglie di esso Bertoldo

Opera di moralità e di diletto

di

GIULIO CESARE DELLA CROCE



PROEMIO

Ogni pianta, ogni arbore ed ogni radice suole produrre il frutto suo secondo la sua specie, nè prevaricare di quanto gli ha ordinato la gran madre natura, la maestra di tutte le cose. Solo la pianta dell'uomo è quella che varia e manca; onde molte volte si vede che da un padre di bella presenza nasce un brutto, anzi mostruoso figlio, e da un dotto, un ignorante e goffo; la causa di ciò lascio disputare a chi sa, perchè io non sono scolastico, nè cattedrante, ma un uomo dozzinale, che ha poca cognizione di simili cose; però non starò quivi a rendere la ragione di quanto, o di tanto, nè dove si derivi simil verità, ma solo io m'accingo per spiegarvi in queste carte, la vita di Bertoldino, figliolo di Bertoldo, la cui natura fu tanto differente del padre, quanto è il piombo dall'oro e il vetro dal cristallo, essendo esso Bertoldo pieno di tanta vivacità e di tanto ingegno e la madre sua parimente di tanto alto e chiaro intelletto, ed esso essere tanto semplice, che mai non fu così il figliuolo di Migdone, il quale, come scrivono molti, dispensava tutto il giorno a numerare l'onde del

mare; e di quell'altro, che si levava tre ore innanzi il giorno per vedere crescere un fico che egli aveva nell'orto, insomma qui udirete la vita d'un semplice, anzi pur balordo, se non in tutto almeno in parte, ma avventurosissimo, essendo la fortuna sempre stata fautrice di questi tali, come ben disse il gentilissimo Ariosto quando descrivendo le pazzie dell'Orlando disse: *Ma la fortuna che de' pazzi ha cura*, e via discorrendo e molte volte che si mostra nemica agli uomini savi e sapienti come chiaramente si vede di giorno in giorno, or dunque mentr'io mi vado preparando per descrivere come ho detto, la semplicità di questo galant'umore: e voi intanto venite preparando le orecchie vostre ad udirle, perchè ne trarrete utile e spasso ad un tempo stesso. State sani, addio.

Il Re Alboino manda attorno gente

per vedere se si trovava alcuno della razza di Bertoldo.

Dopo la morte dell'astutissimo Bertoldo, essendo restato il re Alboino privo di così grand'uomo, dalla cui bocca scaturivano tanti detti sentenziosi, e che con la prudenza sua aveva scampato molti strani pericoli nella sua Corte, gli pareva di non poter vivere senza qualcuno il quale, oltre che gli desse consiglio ed avviso nelle sue differenze, come faceva già, il detto Bertoldo, gli facesse ancora con qualche piacevolezza passare talvolta il mal umore, e pur si andava immaginando, che della razza d'esso Bertoldo vi fosse rimasto qualcun altro, il quale, sebbene non fosse stato così astuto ed accorto come il detto, almeno avesse avuto alquanto di quel genio e di quella sembianza, per tenerlo appresso di sè come faceva la buona memoria d'esso Bertoldo, e così stando nell'istesso pensiero si venne a ricordare come nel suo testamento Bertoldo aveva fatto menzione di sua moglie e di Bertoldino suo figliuolo, lasciandoli eredi universali di tutto il suo avere, ma però non aveva specificato in qual luogo essi dimorassero, per essere forse piuttosto gente da boschi, o da montagne, che da città, onde si pensò di spedire gente attorno

per quei monti e per quei villaggi, che andassero a cercare dove si trovassero costoro, se pur erano al mondo, e fatta tale disposizione, chiamò a sè uno dei suoi famigliari di Corte, addimandato Erminio, e gli commise, che senz'altro indugio esso montasse a cavallo, e si ponesse in via con altri compagni per cercare la moglie di Bertoldo, ed i figliuoli se erano vivi, e li conducessero a lui e di ciò gliene fece grandissima istanza per l'amor grande ch'esso portava al detto Bertoldo.

Gli uomini del Re si partono
per andare ad eseguire il suo comandamento.

Udito il comandamento del Re, Erminio, fattogli la debita riverenza, non stette ad indugiar punto, ma preso con esso lui alquanti gentiluomini, montarono a cavallo e si posero in viaggio in tutti quei villaggi attorno addimandando ad ognuno che trovavano se lor sapevano dare notizia di queste genti, nè mai poterono trovar uomo che glie ne sapesse dar novella. Alla fine dopo molto girare attorno, capitarono sopra un monte molto aspro e selvaggio, dove non pareva loro vi potesse abitare altro che animali indomiti e fiere e tosto voltarono i loro cavalli indietro per tornare abbasso, e nel calare al piano giunsero su un sentiero il quale guidava alla volta di un bosco, ed avviatisi per quello, essendo assai battuto dai passi degli uomini e dalle bestie, giunsero in mezzo al detto bosco, il quale, dalla parte settentrionale era cinto ed adombrato dall'altissime quercie, e da mezzogiorno alquanto aperto, ma circondato

da sassi grandissimi i quali venivano a servire quasi per fortezza del luogo, così formato dalla natura, e nel mezzo del detto bosco vi stava un capannuccio fatto di frasche e di terra e coperto di tegole, ed innanzi a quello, si vedeva una donna d'aspetto deforme, la quale con la cannocchia al lato filava alla sferza del sole, quale vedendo queste genti giungere lassù, tosto se n'entrò nel suo capanno, serrò l'uscio, come quella che non mai era usa a vedere simil personaggi in tal luogo, ed appoggiatogli il manico del badile si furtificò dentro temendo che fossero genti che le volessero fare qualche oltraggio, e questa era la moglie di Bertoldo, la quale con il suo figliuolo Bertoldino, dimorava su quelle briccole, ed il figlio doveva avere quattordici o quindici anni in circa, ed era gito a pascere le capre per quei boschi; ella si chiamava Marcolfa.

Erminio chiama Marcolfa
e la prega d'aprir l'uscio.

Vedendo Erminio che quella femmina s'era fortificata in casa, ancora che con un pugno esso avesse potuto buttar giù l'uscio, nondimeno, chiamandola amorevolmente, la cominciò a pregare, ch'ella gli volesse aprire in cortesia, atteso che essi erano lì solo per giovarle, ond'ella affacciatasi ad una piccola finestruccia della capanna, disse:

M. — Cosa cercate voi qua su queste briche?

E. — Aprite l'uscio, madonna, che noi non siamo venuti qua se non per farvi beneficio.

M. — Non può far beneficio di gran rilievo ad alcuno chi è fuori di casa sua.

E. — Sebbene noi siamo fuori di casa nostra, vi possiamo però fare assai giovamento; venite alquanto fuori che vi vogliamo parlare.

M. — Chi cerca di cavarmi fuori di casa mia, cerca piuttosto nuocermi che giovarmi, perciò gite alla via vostra, che questo sarà il miglior giovamento che voi possiate farmi.

E. — Dite, madonna mia, avete voi marito?

M. — Chi cerca di saper fatti altrui, mostra di curare poco i suoi.

E. — Buona, per mia fè, ma ditemi per cortesia se voi avete marito o no.

M. — Io l'avrei se esso non avesse mangiato.

E. — Odi se questa va a proposito. E come l'avreste voi se non avesse mangiato?

M. — Se esso non avesse mangiato pavoni, pernici, fagiani, tortore ed altri cibi delicati, i quali erano contro la sua natura, ma avesse atteso a mangiare delle castagne, come era usato prima, esso saria vivo, ed ora egli è morto.

E. — Buona proposizione affè, ma ditemi: chi era vostro marito, se vi piace.

M. — Il più bello ed il più garbato uomo che si potesse vedere al mondo.

E. — Come si chiamava esso per nome?

M. — Poichè bramate saperlo io ve lo dirò: si chiamava Bertoldo.

E. — Bertoldo dunque era vostro marito?

M. — Gnor sì.

E. — O buona nuova per noi; e quello era il più bell'uomo del mondo?

M. — Ma sì, anzi agli occhi miei esso pareva

un Narciso, perchè a una donna onesta deve sempre più piacere il suo marito, che tutti gli altri.

E. — E voi piacevate ad esso?

M. — Non solo esso mi amava, ma gli aveva una gelosia che crepava.

E. — Orsù, di qui chiaramente si vede che ogni simile appetisce il suo simile, ed esso aveva ragione d'essere geloso, perchè voi eravate una coppia d'amanti molto graziosi.

M. — La bellezza sta nel volto sì, ma molto più nelle virtù e nelle belle qualità dell'animo, e però si vuol dire che non è bello chi è bello, ma è bello chi piace, perchè vi sono uomini belli, i quali hanno qualità dispiacevoli, o dei brutti all'incontro, i quali hanno certe grazie date dal cielo, le quali li fanno amabili e graziosi a chi li pratica, siccome particolarmente pareva regnassero in Bertoldo, mio consorte.

E. — Voi dite la verità, ma ditemi in grazia, avete voi alcun figliuolo di lui?

M. — Io n'ho uno, ma non l'ho.

E. — Come l'avere, se non l'avete?

M. — Quando è in casa posso dire ch'io l'abbia ma ora ch'è fuori, posso dire di non averlo.

E. — E dove si trova ora questo vostro figliuolo?

M. — Domandatelo alle sue scarpe, le quali vanno seco per tutto.

E. — Per donna di Montagna, siete molto astuta.

M. — Egli è segno ch'io sono stata sotto un buon maestro.

E. — Sì è certo: orsù, madonna mia, io vi faccio intendere come il re nostro signore vi manda

a cercare ambidue, e che per la gran benevolenza ch'esso portava a Bertoldo vostro marito, esso vuole tenervi appresso, e far di vostro figlio uno dei primi della sua Corte, però venite fuori sicuramente che vi parleremo con più comodità.

M. — Eccomi; che cosa volete dirmi?

E. — Che cosa avete di buono da pranzare?

M. — Chi cerca sapere quello che bolle nelle pentole altrui ha leccate le sue.

E. — Voi siete una maliziosa femmina.

M. — Quest'aere sottile porge così ma poichè bramate saper quello che mi trovo da mangiare, io ve lo dirò: io tengo in questa pentola quattro erbe selvatiche senza sale.

E. — Quattro erbe senza sale; ohimè, or come potete voi mangiarle?

M. — L'appetito è condimento delle vivande, e però la nostra mensa viene ad essere più lauta che quella del re vostro, perchè sopra questi monti, fame procede alla digestione, e l'esercizio provoca la detta fame, il digiuno fa i cibi saporiti e la sete fa l'acque dolcissime e delicate.

E. — Si vede che siete stata discepola di Bertoldo, dalla cui bocca mai non uscì fuori parola che non fosse piena di sentenze; ma ditemi, come faremo a vedere questo vostro figliuolo?

M. — Aprite gli occhi quando esso viene, e lo vedrete, se non siete ciechi.

E. — Orsù, intanto che l'aspettiamo, ci fareste un piacere menarci un poco nella vostra cantina a bere, che da poi che cavalchiamo su questi monti mai non abbiamo bevuto.

M. — Di grazia miei signori, venite pure meco.

La Marcolfa mena i detti sopra un limpido ruscello d'acqua, e quivi giunta dice loro:

M. — Eccovi, onorati signori, la cantina mia e del mio figliuolo, alla quale veniamo ogni giorno a trarci la sete con tutto il nostro bestiame: bevete or quanto vi pare, perchè le nostre botti stanno sempre piene e tanto le lasciamo aperte la notte quanto di giorno: beva chi vuole, e se bevereste tre giorni continui di questo chiaro liquore non v'altereresto punto, nè vi sarebbe pericolo di gotta, nè di paralisia, come suole accader a molti di quelli, i quali caricano il corpo di vini possenti senza meta, nè misura alcuna, i quali levano l'intelletto, e sono causa di mille strani inconvenienti, perchè l'uomo quando ha riscaldato il cervello, facilmente si piega a ridere bene spesso il volgo con delle cose indegne, e far piangere quei di casa, ma chi beve di questa sta sempre in tono e sempre ha il cervello a segno.

E. — Veramente, madonna, questa vostra cantina è molto nobile e non v'è sospetto che nessuno vi spini le botti; avete voi almeno un vaso da poterne attingere un poco, tanto che noi beviamo?

M. — Qua su non capitano mai boccalari nè pentolari e però non abbiamo bicchiere, nè scodella; noi ci serviamo della tazza che ci ha dato madre natura, cioè le mani, siccome converrà che facciate voi, se volete bere.

E. — Orsù, ancor noi ci accomodiamo secondo l'occasione, ma chi è colui che vien con quelle capre?

M. — Quest'è Bertoldino, figlio di Bertoldo e mio.

E. — Oh, buona nuova, vieni innanzi, Bertoldino.

Bertoldino si meraviglia di quella gente a cavallo che mai non aveva veduto e dice:

B. — Che genti, che bestie attaccate insieme son queste, mia madre, che parlan con voi?

E. — Costui ci ha dato della bestia sulla prima.

M. — È segnale che vi ha conosciuti di discosto; orsù, vieni pur innanzi, che questi gentiluomini ti vogliono parlare.

B. — I gentiluomini sono dunque mezzo uomini e mezzo cavalli?

E. — Beccati su quest'altra; quasi che voglia dire che siamo mezzo uomini e tutto il resto cavalli.

M. — Non vuol dir così altrimenti, ma dice questo perchè vi vede sopra quei cavalli, che esso non ha veduto sino ad ora in questi luoghi, e si è pensato che voi e le bestie dove siedete suso siete tutti una cosa.

E. — Orsù, fatelo pur venire innanzi.

B. — Oh, quante gambe hanno costoro, se ne hanno sei per uno, oh, quanto debbon correr forte.

M. — Ma quelle quattro che pendon dai cantoni sono del cavallo, e le due che pendon dai lati son le loro.

B. — Questi animali che mangiano il ferro devono avere le budella di piombo.

E. — Sì, e l'hanno di stagno, e questi è il

barbagianni, e non vuole già somigliarsi al padre, che esso era accortissimo, e di acuto ingegno, e costui fino ad ora mostra di esser una delle grandi pecore che vanno in beccaria, Oh! quanto spasso vuole avere il re di questo succo spennato, se lo possiamo condurre a lui! orsù poniti all'ordine, che bisogna che tu venga con noi.

B. — E dove mi volete menare?

E. — Alla Corte del re nostro signore.

B. — A che fare? a star per gentiluomo con un servitore?

E. — Sì bene; ah, ah, ah, che dolce sempliciotto è questo.

B. — E quella Corte, è ella maschio o femmina, sta ella a terreno o pur a tassello?

E. — Ella starà dove vuoi tu; vientene pur allegramente che, te felice se saprai conoscere la tua buona ventura.

B. — Di che panni è ella vestita, acciocchè la possa conoscere, come io la veggio, ditemelo un poco?

E. — Ella è vestita d'oro ed argento e pietre preziose, delle quali tu ancora sarai riccamente vestito e praticherai tra dame e cavalieri, dai quali sarai onorato e riverito come gentiluomo principale del nostro re.

B. — Potrò io menare le mie capre nella sala del re quando mi parerà?

E. — Sì sì, vien pur via, nè dubitare di nulla, e voi madonna, ch'io non so il vostro nome.

M. — Marcolfa mi chiamo.

E. — Madonna Marcolfa, se volete venire, ponetevi ancor voi all'ordine quanto prima, ed avviamoci.

M. — Tanto è in ordine ch'io lasciai mai questo tugurio ancora che esso sia di pali e di terra, quanto è in ordine che i villani lasciano mai le malizie loro, anzi bramo, che quanto prima voi ve n'andate di qua perchè l'aria dei monti non si confà con quella del piano ed ancora vi prego a non volermi privare di questo mio figliuolo a tempo che egli senza di me non camperebbe al mondo quattro giorni, essendo composto di materia grossa, ed alquanto leggero di cevello, a tale ch'egli sarebbe il babbuino di Corte, e si sa, che nelle Corti non si vogliono simili gazzotti, ma gente astuta ed accorta, che sappiano benissimo il fatto loro.

E. — Quello che lui non saprà, glie lo insegnerà, nè vi mancheranno maestri che lo disciplineranno, e che gli daranno la buona creanza: lasciate pure che venga con noi e non dubitate di nulla.

M. — Che dici, Bertoldino: ci vuoi andare o no?

B. — Se venite ancor voi, io mi lascio condurre, altrimenti io non voglio partirmi di qua su.

La Marcolfa si risolve d'andare con Bertoldino alla città.

M. — Orsù, mi risolvo di venir ancor io teco, acciocchè tu possa far bene, e che tu non perda tanta ventura, ma innanzi che mi parta voglio raccomandare la casa nostra a questa vicina qui appresso, la quale n'abbia custodia fino al nostro ritorno, se mai ritorneremo quassù.

B. — Ed io a chi lascerò le mie capre?

M. — A lei ancora le lascerai.

B. — No, no, io me le voglio condurre innanzi col mio bastone.

E. — Non occorre che tu meni laggiù nè capre nè becchi, che ve ne sono in abbondanza.

B. — Vi sono delle mandre di vacche colaggiù?

E. — Sì, dico, assai più copia, che non è qua su; vien pur via allegremente.

B. — Eccomi pronto dunque a lasciar queste; poichè laggiù non ne mancano dell'altre; orsù mia madre, rinunciate le mie capre ancora alla nostra vicina, e sbrighiamoci in un tratto.

M. — Adesso adesso sarò sulla via.

Così la Marcolfa raccomandò la casa sua alla vicina, che ne tenesse cura fin al suo ritorno, poi mise un poco di stoppa, quattro fusa e due ciabatte in una sporta, e tolta la gatta ed una gallina, che ella aveva l'una in sacchetta, e l'altra in grembo, si avviò coi detti gentiluomini alla volta della città, i quali, volendo metter Bertoldino a cavallo, non poterono mai fargli aprir le gambe, onde gli convenne porlo così a traverso della sella come un sacco di grano, e così cavalcando di buon passo, lasciando la Marcolfa venire di sua comodità giunsero alla città, dove che andava la nuova al re di tale venuta, subito egli andò incontro con tutta la sua Corte, e vedendo colui a traverso di quel cavallo cominciò fortemente a ridere e poi disse ad Erminio.

R. — Che fagotto è quello che tu hai a traverso di quel cavallo?

E. — Serenissimo signore, questo è Bertoldino figliuolo di Bertoldo che abbiamo trovato sopra

questi monti in luogo selvaggio, e vien con esso la madre di lui e sarà qua presto, perchè ella cammina di buon passo.

R. — Perchè non avete messo costui a cavallo?

E. — Perchè non fu mai possibile con tutto che noi abbiamo fatto ogni sforzo per metterlo in sella che esso mai abbia voluto aprire le gambe onde se abbiamo voluto condurlo bisognò metterlo così a traverso come fanno i macellari con i vitelli che vanno a torre in villa, e credo che la corona vostra avrebbe fatto bene a lasciarlo star a casa sua, perchè è più grosso che l'acqua de' maccheroni e gli si darebbe a credere che gli asini volassero, e voleva al dispetto del mondo condurre le sue capre quaggiù, ed abbiamo durato fatica a levarlo dalle castagne e dalle ghiande.

R. — Orsù toglietelo giù da quel cavallo, che gli devono esser venute le budella in bocca, e non gli fate male. Veramente all'effige non si può negare di esser figliuolo di Bertoldo, e come egli si chiama per nome?

E. — Bertoldino è il suo nome, e la madre Marcolfa, la quale è questa che vien in qua ed è donna molto accorta, e d'assai sottil ingegno; ma costui è ben il rovescio della medaglia, sì del padre come della madre ancora.

La Marcolfa saluta il Re.

M. — Il cielo ti salvi e mantenga o serenissimo re, e ti accresca ognora più stato e grandezza.

R. — Ed a voi ogni sorta di consolazione, madonna Marcolfa; siete voi stanca?

M. — Stanca sarei se io non avessi camminato.

R. — Come stanca se non aveste camminato? questo è un gran paradosso; ditemelo più chiaro.

M. — Ve lo dirò signore; colui che cammina per obbidire al suo superiore, come ho fatto io, non si stanca mai, ma sibbene che volentieri non lo serve si stanca ancorchè vada piano, anzi sibbene ei non si muova, perchè ha stanco il pensiero e la voglia d'aggradirlo innanzi che si ponga in cammino.

R. — Questo è il più chiaro segno che voi mi possiate dare d'essere stata la moglie del mio caro Bertoldo, poichè appena qui giunta avete sputato fuori una sentenza così nobile; orsù, che sia preparato il loro appartamento, che siano vestiti nobilmente secondo l' uso della nostra Corte. e siano condotti dalla Regina.

M. — Di grazia, serenissimo re, concedimi un favore ti prego.

R. — Volentieri, comandate pure liberamente.

M. — Non ci far levare dintorno questi nostri panni i quali è tanto tempo che noi siamo usi di portare, perciocchè spoglia l'albero della sua antica veste, non solo esso non fa più frutti, ma si secca affatto; voglio dire che se tu ci fai adornare di panni d'oro e d'argento, noi potressimo, mirandoci talmente addobbati con quelle spoglie così ricche, darci ad intendere d'essere di qualche gran lignaggio, scordandoci in tutto la nostra bellezza, montare in superbia ed ambizione, ed insomma inasinirci affatto, poichè non si trova al mondo

la più insolente bestia quanto il villano, il quale si trova posto in alto stato dalla sua fortuna; però lasciaci i nostri panni, perchè mirando quelli staremo ognora umili e bassi, essendo nati per essere servi e non padroni.

R. — Gran parole son queste che tu hai dette, e degne d'essere notate, e mostri veramente la sincerità del tuo animo, e conosco insieme chiaramente che il cielo dispensa le grazie sue tanto ne' luoghi ruvidi e alpestri, quanto nelle popolate città dove sono le scuole delle scienze e degli studi, e perciò tanto più voglio che tu sia adornata di ricchi vestimenti, e che tu sii servita quanto la regina stessa.

M. — Ascolta, o serenissimo re, una filateria piacevole, che torna a proposito nostro, la quale mi disse una sera la buona memoria di Bertoldo, mentre stavamo al fuoco a mondare castagne.

R. — Volentieri v'ascolto, dite pur su.

M. — Mi disse ch'egli aveva udito raccontare dal suo avolo, che fu una volta là dalle parti della Trebisonda, dove si sbarcano le scorze dell'anguille affumicate, di un asinaccio grande ed alto di gambe quanto un cavallo, il quale vedendo certi corsieri con selle guernite d'oro e di perle e la briglia e il freno con brocche e rosette d'oro, e gualdrappe ricamate superbamente, gli entrò nel capo di essere anche esso addobbato in tal maniera, e ne fece motto al suo padrone, pregandolo a volere fargli una sella e briglia, e gualdrappa, nella maniera che avevano quei corsieri, adducendo per ragione, che esso non era manco nobile del cavallo essendo anch'esso stato creato con tutto l'altro

bestiame in uno stesso giorno, onde per antichità non cedeva a nessun'altra bestia che si fosse; alle cui parole il padrone così rispose: Messer asino mio caro, non v'accorgete voi che dite una gran baccoleria perchè quando furono create le bestie. come voi dite, a ciascheduna d'esse furono dispensati i loro uffici, ciò il bue all'aratro, il cane al pagliaio, il gatto a prendere i topi, il mulo al basto, l'asino, quale siete voi, alla soma ed alle bastonate, il cavallo alla sella, però voi non sarete nulla, perchè se ben voi avreste tutto l'oro del Re Mida, sempre sareste conosciuto per un asino, e poi avete l'orecchie tanto lunghe, che non potrete mai negare di non essere un asinaccio da legnate, come siete; a cui rispose messer l'asino: Se le orecchie lunghe che io tengo, m'hanno a scoprire per un asino, a questo tosto si troverà rimedio, col farmele accorciare, che poi allora io sembrerò un bertone, dove che come sarò guarnito con la gualdrappa lunga, e gli altri fornimenti, chi sarà quello che mi scorgerà per un asino? Fate pure venire il maniscalco, e quanto prima mi tagli l'orecchie. Così il padrone gli fece tagliare tutte due le orecchie presso la zucca, e l'imbertonò galantissimamente, e poi lo fece guarnire e lo pose fra i suoi corsieri, il quale per essere così grande come ho detto, fu tolto su le prime per un corsiero di molta stima, ma perchè la natura supera l'accidente, il misero animalaccio vedendo passar un asino per strada, subito si scavalcò ed inasinì di nuovo e lasciando i cavalli, a correre dietro quell'asino ragliando, gettò in terra la gualprappa e la sella, e ruppe la briglia

e fece mille mali, scoprendosi per un vil asino come egli era, onde coloro, scorgendolo a ragliare ed all'altre asinesche creanze che gli era un asino tosto lo presero e lo menarono nella stalla, ed ivi gli diedero una buona profenda di bastonate, e lo ritornarono sotto la soma. Questo esempio, o serenissimo Re, può servire a noi se tu ci farai vestir riccamente: ognuno ci mirerà ed ammirerà fin che staremo cheti, ma come poi ci udiranno parlare, ci scorgeranno per due goffi e rustici montanari, dove prima ci avevano in pregio e stima, si faranno beffe di noi, e fors'ancora ci faranno qualche scherzo, sicchè o lasciarci questi panni bigi, o facci vestire moderatamente senza oro, nè seta, perchè io ti so dire che noi siamo per riuscire troppo bene in questa corte, e massime questo mio figliolaccio, il quale è più goffo che lungo, ed ogni giorno farà qualche sproposito da far ridere le gente, e forse ancora piangere.

R. — Questa favola è molto esemplare, ma non ho dubbio alcuno che tu faccia tali scappate, perchè fin ad ora m'hai dato chiaro segno del tuo raro intelletto, e non ti tengo per donna ruvida, ma per un oracolo, e sibbene Bertoldino alcuna volta parlasse, o facesse qualche cosa fuor di proposito, come tu dici, sarà sempre scusato per esser egli giovane, e non ancor esperto nella città, ed ogni giorno praticando con questi cortigiani, piglierà senno ed ingegno; tu dunque Erminio, menali alli loro appartamenti, falli vestire di buon panno fino, provvedi loro di tutto quello che loro occorre, e come sono riposati conducili dalla regina, che io so che li vedrà molto volentieri.

E. — Tanto farò, signore; orsù venite con me.

B. — E dove ci volete menare?

E. — Venite meco, e non dubitate; vi voglio menare nell'alloggiamento di vostro padre.

B. — Mio padre alloggia sotto terra, però voi ci volete seppellire con esso lui, ah! mia madre, torniamocene a casa nostra.

M. — Ei vuol dire nella stanza dove alloggiava tuo padre quando era vivo, o balordo che sei.

B. — Aveva dunque osteria mio padre?

M. — Perchè osteria?

B. — Ma s'ei dice dove alloggiava mio padre, forza è bene ch'egli facesse l'oste.

M. — Ei vuol dire dov'egli abitava, cioè le stanze dove stava; ohimè, ben dissi io che sarei impacciata quaggiù con questo bestiolo; e foss'io restata a casa mia, volesse il cielo.

E. — Or venite pur meco, e non vi sgomentate che questo non è nulla.

Così Erminio li condusse in una bellisima stanza, addobbata di panni, d'arazzi, spalliere d'oro con due letti ornati di padiglione, di broccato, e cupola d'oro e coperta di seta con ricami, ed altre cose di gran valore, e dopo fece venire lo sartore del re, a vestirli alla civile; dove che stringendo esso alquanto il giubbone alla gola a Bertoldino come a quello ch'era usato a portare i panni larghi, credendo che il detto sartore lo volesse affogare, incomicia a dire gridando:

B. — Perchè mi fa impiccare il re, e strangolarmi?

S. — Perchè impiccare o strangolare? e che dici?

B. — Non sei tu il boja?

S. — Io non sono il boja, ma il sartore del re.

B. — L'hai mai tu impiccato lui?

S. — Perchè vuoi che lo impicchi, se è il mio signore?

B. — Perchè impicchi me dunque, se mai non hai impiccato lui?

S. — Che cosa ti faccio io da impiccarti?

B. — Mi stringi tanto alla gola che non posso fiatare.

S. — È il vestito che va così, e per questo a te pare che io ti affoghi nell'accomodarlo.

B. — Se tu vai stringendo un poco più non terrò più saldo, perchè sento che mi vien suso un castagnaccio che ho mangiato poco fa; guarda che il viene, non tel dissi io che non terrei saldo?

Bertoldino impronta il mostaccio al sartore con un castagnaccio ed esso, tutto collerico dice:

S. — Che ti venga il cancro, porcaccio, mira come mi hai concio il mostaccio; possa tu crepare.

B. — Non te l'ho detto prima ch'io non starei a segno, perchè mi stringevi la gola? lasciami i miei panni vecchi, non voglio che mi ficchi in quelle sacchette; m'affogherei dentro.

S. — Insomma, il villano, o alla città o alla villa ch'egli si sia, sempre conviene che esso mostri la sua villania; piglia i tuoi panni e vestiti a tuo modo, che a voler vestire nobilmente è voler mettere la sella a un porco: e qui ti lascio con il malanno che ti pigli, ch'io voglio andarmi a lavare il mostaccio.

Così il sartore se ne andò a casa borbottando a lavarsi il volto, poi fece la relazione al re di quanto era avvenuto, il quale udendo ciò, gli mandò un altro sartore, il quale gli fece un abito alquanto più largo, ed alla Marcolfa fece fare una zimarra di buon panno fino, e poi così vestiti li fece condurre dalla regina, la quale mirando quei due mostacci così contraffatti, non potè che ridere, la qual cosa vedendo la Marcolfa, dopo averle fatta una riverenza così alla grossolana, disse:

Favola esemplare narrata dalla Marcolfa alla Regina a proposito di chi è goffo e vuol abitar la Corte.

M. — Serenissima Regina, udii una volta raccontare di una certa vecchia di lassù del nostro comune, che già le cornacchie solevano parlar come facciamo noi; diceva questa buona vecchia, la quale, dopo avere centovent'anni morì, che a questi animali sempre è piaciuto d'alloggiare sui campanili (come ancora in questi tempi) e dice che elle andarono una volta ad abitare sopra la Torre di Babilonia, e che stando colà su notavano i fatti di tutte le genti, e vedevano che uno ingannava l'altro, vedevano gli artigiani la maggior parte bugiardi, i padroni sconoscenti, i servitori infedeli, le serve inobbedienti, le madri poco modeste, le figliuole scapestrate, i padri dissoluti, i figliuoli viziosi, le vedove scandalose, i cortigiani ambiziosi, i parassiti adulatori, i buffoni sfacciati, gli osti lusinghieri, le meritrici falsissime, i ruffiani malvagi e scellerati ed insomma vedevano tutto il

mondo avviluppato, dove che notando i fatti di ognuno, come ho detto, andavano palesando a tutto il mondo, a tal che l'uno non si fidava dell'altro. e tutti i negozi andavano a male, ed ogni cosa alla peggio, onde essendosi scoperto che questi uccellacci erano cagione di tanta rovina, furono citati dinanzi al tribunale della regina degli uccelli ed ivi accusati della loro loquacità, siccome andando e scoprendo i vizî di questo e di quello il mondo non faceva più faccende; onde la detta regina fece loro un precetto, sotto pena di essergli pelato il capo con acqua bollente, che mai più elle dovessero parlare, e le privò della favella; pure stanno ancora nella speranza di riaverla un giorno per poter scoprire i vizî di questi tempi, i quali più che mai sono al colmo, e di continuo vanno gridando crà, crà, cioè che di giorno in giorno stanno aspettando che loro sia concessa la grazia di poter parlare, ma, prima che la perdessero dice la buona vecchia, che ella le udì raccontare questa che io ti dirò, se mi fai grazia di ascoltarmi.

R. — Dite pur su che queste vostre parole, fin ad ora mi hanno dato grandissimo contento, nè mai mi stancherò di stare ad udirvi.

Favola degli Schitaroli dei Topi e dei fichi secchi.

M. — Dissero dunque questi uccelli, che nel tempo delle lumache tessevano delle pelliccie, si trovavano nella città delle Sanguettole alcuni topi i quali facevano mercanzia di fichi secchi e tenevano fornite tutte le città loro vicine; onde si partirono

alcuni mercanti dell'India con alquanti sacchi di noci moscate per venirli a barattare in tanti barili di fichi secchi, ed un giorno, essendo alquanto stanchi per il lungo viaggio si posero all'ombra d'una quercia frondosa molto, la quale era in mezzo ad un prato, e quivi s'addormentarono, e mentre ch'essi dormivano, giunse un grande stuolo di porci cinghiali, ed ivi, accostatisi a quei sacchi, diedero loro dentro coi grugni e mangiarono tutte le noci; ma ne portarono tutti la mala pena, perchè essendo usi a mangiar delle ghiande, subito che essi ebbero quelle noci in corpo, si mosse loro un tal garbuglio nelle budella, che furono astretti a vomitare, e si spedirono tutti in poco di un'ora, onde qui nacque il proverbio che le noci moscate non sono fatte per i porci cinghiali. Svegliati che furono i mercanti e trovando i sacchi stracciati e mangiata la mercanzia dai porci, restarono dolenti, pur non vollero fermarsi e trovandosi alcune pelli di dònnola da donare al re e delle tinche fritte, al quale, nel passare che fecero in detta città, gliene presentarono, ed esso in iscambio di quelle fece fare loro un bel presente, il quale fu tartufi, parte sorbe secche, e così con dette robe passarono nella città delle Sanguettole.

Fu proprio nell'anno che si segnarono i prati, ed essendovi giunti, barattarono quei tartufi e quelle sorbe in tanti barili di fichi secchi, dando loro a giunta alquanti funghi salati, quali si trovavano avere in un bussolotto di terra cotta al sole, così con i detti barili si imbarcarono nel porto delle Salamandre, e dopo alquanti giorni arrivarono nel porto dei Scarafaggi e trovandosi

di già travagliati dal mare, si risolsero di sbarcare in detta città, ed ivi riposarsi alquanti giorni: e fatti portare i barili in dogana, gli fecero sgabellare, ma i poveretti fidandosi troppo de' gabellini furono traditi da essi, poichè avendo quei Scarafaggi annasato i barili dei fichi, tosto si immaginarono una frode, la quale fu questa, cioè di votare i barili di fichi, ed empirli di tante pallottole di sterco di bue (con riverenza) che essi sono usi far l'estate nelle careggiate delle strade. Pensato questo inganno, tosto lo posero in esecuzione, e vuotaron i barili, cavandone i fichi, e riempirli di quella mercanzia, e bollati i barili e fatto il loro passaporto, e segnato di bolletta e presa la fede della sanità. si partirono di là ed in pochi giorni giunsero nelle contrade dove tutta la città corse a rallegrarsi seco dell'essere essi tornati sani e salvi alla patria. e perchè ognuno aveva gran voglia di veder la mercanzia che essi avevano condotta, furono pregati di voler aprire i barili, e non fu mai tanta calca di villani al sabato a comprar sale, quanta era la furia e la calca di coloro che volevano comprare de' detti fichi e quelli che non potevano avvicinarsi loro gettavano i fazzoletti coi denari, pregandoli con la berretta in mano, che gliene dessero, chi una libbra, chi due, chi più, chi manco; pur alfine apersero i barili, dove, in iscambio dei fichi secchi vi trovarono dentro tante pallottole di sterco di bue, onde restarono talmente confusi e scornati, che non sapevano che dire, quelli i quali loro avevano dati i loro denari, se gli fecero dar indietro e si levò uno schiamazzo dietro di battere le mani. di zuffolare. che i poverelli

furono quasi per andare a impiccarsi per la grande vergogna, vedendosi essere stati burlati a quella foggia, nè furono mai più arditi comparire sulla pubblica piazza, ma si ritirarono alla villa, dove, pensando, a simile caso, in pochi giorni morirono disperati. Questa favola calza tanto a proposito nostro che non si può di più, poichè il re ha mandato a pigliarci di lassù, pensando che noi siamo dolci e domestici nel conversare e nelle creanze, e riusciremo tanto di quelle pallottole impiastrate là per le strade dei Scarafaggi, cioè dei costumi rozzi, villani, a tale che chi ci ha guidati quaggiù avrà spesso delle rampogne da tutta la Corte. Questo mio fantocciotto ha cominciato a dar segno delle balorderie, le quali ogni dì anderanno più crescendo, onde era meglio assai per il re a lasciarci stare a casa nostra, che farci venire quaggiù ad essere babbuini di Corte, ma chi così vuole, così abbia; io ho mostrato fino ad ora che sono pronta per sempre ad ubbedire all'una e all'altra Maestà.

La regina si stupisce dell'eloquenza della Marcolfa.

R. — Madonna Marcolfa, io non posso credere all'eloquenza vostra, ed ai bei esempi che voi mi avete addotti, che voi siete altrimenti nati sui monti, ma sibbene alle città fra gli studi e le scienze, poichè io non so qual oratore si trovasse fra noi, il quale sapesse con facondia di parole e con più ornato modo esplicare il suo concetto come avete fatto voi; se il marito vostro mentre visse fra noi fece già stupire questa Corte con

tante sottili astuzie e dotte sentenze sue, voi, non solo fate stupire, ma trasecolare chi vi sente, onde, per mostrarvi un poco di gratitudine io vi dono questo ricco anello; ponetelo in dito e portatelo per amor mio.

M. — Non deve la donna vedova portar altro anello in dito che quello che fu posto dal suo marito; perciò a me basta questa verghetta d'argento, qual'è l'anello matrimoniale, cioè quello che mi fu messo in dito quando fui sposata.

R. — Che posso io dunque darvi che vi piaccia?

M. — Non avete cosa per me che più non abbisogna per voi.

R. — Di qual cosa ho io bisogno, che sono Regina di tutta l'Italia e ho tesori e ricchezze? non credo ad altra donna che sia sulla terra.

M. — Oh, vi mancano tante cose, Serenissima Signora.

R. — Che cosa mi manca? Ditemelo, vi prego.

M. — Io non mi partirò da questa Corte che vi farò confessare che avete bisogno di mille cose; e perchè il bisogno viene dalla povertà, voi venite ad essere molto più povera che non sono io e avrete più bisogno di me che non io avrò di voi.

R. — Quando mi farete vedere questo sarete una gran donna; orsù conduceteli alle loro stanze, e tu Bertoldino vieni a visitarmi spesso.

B. — Che vuol dire visitare?

M. — Vuol dire lasciarci vedere da lei spesso.

B. — Sono io forse un sedazzo, chiaro e spesso?

M. — Ma vi diss'io, Serenissima Regina che,

noi faressimo mercanzia delle pallottole; udite questo bagordo come ha ben inteso.

R. — Questo non importa, anzi che le Corti non sono belle se non vi sono di tutti gli uomini, orsù andatevi a riposare.

Ragionamento di Bertoldino e sua madre nelle loro stanze.

Così furono condotti in una bella stanza, e dato loro tutto quello che faceva di bisogno; Bertoldino cominciò a dire a sua madre:

B. — Mia madre, ho udito dire che la Regina vuol stare sopra tutte le altre donne, però sarebbe ben fatta che ce ne tornassimo a casa nostra, perchè se ella vi monta addosso vi farà saltare le budella fuori del corpo, che ella è grande e grossa più che la nostra vacca, però leviamoci di qua innanzi ch'ella vi faccia crepare.

M. — Quel dire di star sopra tutte le altre donne non vuol dire ch'ella voglia montare addosso, goffo che tu sei, ma come Signora e padrona vuol essere maggiore delle altre ed essere onorata da quelle come il giusto vuole.

B. — Sì, sì, vedrete bene, s'ella vi monta addosso una volta vi farà ridere o piangere.

M. — T'intendo benissimo: tu sei balordo e non so come da un uomo di così raro ed acuto ingegno, com'era tuo padre, sia uscito un cedratone di questa fatta.

B. — Ditemi un poco; chi nacque prima, io o mio padre?

M. — Odi quest'altra; vuoi essere nato prima

di tuo padre? o meschina me, non fossi mai venuta quaggiù con questo goffo.

B. — Al Re, gli si da del messer o del maestro?

M. — Io credo che tutto quello che uscirà dalla tua bocca sarà tutto buono, perchè in ogni modo quando tu volessi dir meglio sempre dirai peggio, però se vuoi esser tenuto per uomo che parli bene, non aprir mai la bocca.

B. — E se a Corte mi occorresse di sbadigliare non volete voi che apra la bocca?

M. — Orsù, apri quello che ti pare; in ogni modo credo sino a quest'ora la Corte ti abbia scorto per un buffalaccio, e già le hai cominciato a dare da ridere e gliene darai ognora più.

B. — Le Corti ridono dunque esse ancora? ma dove hanno la bocca?

M. — Taci, che pare venga gente. Oh, egli è il re in persona, che viene alle nostre stanze.

B. — Che vuol egli da noi questo bel messere?

Ma. — Ohimè, serra la bocca e non dir niente.

B. — Io la serro; guardate mò se è ben serrata.

M. — Sì, tienla così, sin ch' io ti dica che tu l'apra.

Il Re dona un podere fuori della città a Bertoldino e sua madre.

Mentre Bertoldino e sua madre ragionavano insieme, il re che aveva avuto sollazzo, tanto della pecoraggine di lui, quanto dell'acutezza d'ingegno di lei, li condusse in carrozza fuori della città, diede loro in dono un bel podere con palazzo ed un ameno giardino con peschiera, fontane, boschetti, vigne ed altre cose deliziose dicendo alla Marcolfa:

R. — Perchè essendo voi usati alla vostra libertà vi pare forse d'essere imprigionati in città, vi faccio dono di questo palazzo che vedete, con podere, giardino, peschiera e fontana e quanto si contiene sotto di lui, con patto però che tu Bertoldino ti lasci vedere ogni giorno una volta da me; entrate dunque in questo palazzo fornito di quanto occorre, e se vi mancherà qualche cosa, io vi farò pur provvisione di tutto.

M. — Per mille volte io ringrazio la tua gran magnanimità, o benignissimo re, e conosco certo che ciò non viene per merito alcuno che sia in noi, poichè io come femmina nata ed allevata in paese ruvido e selvaggio, non mi trovo avere qualità alcuna in me, la quale sia da praticare in questi luoghi regi, ma sibbene fra rupi e scoscese ruine, ove non alberga virtù alcuna, parimente questo mio bamboccio, il quale non so se egli sia di sambuco, tanto è goffo e balordo, ch' io non so certo ch'ei vi possa servire se non a far ridere il volgo, altro da lui non credo si possa aspettare, perchè d'un'acqua così dolce è uscito un pesce così amaro, cioè d'un padre tanto accorto e di sottil ingegno, com'era Bertoldo sia uscito un figlio così tanto stupido com'è questo, il quale quando si vuol levare la mattina, non sa se metter giù da letto i piedi prima o la testa.

R. — E' vero questo Bertoldino? tu non rispondi, o là, tu tieni così stretta la bocca?

M. — Io gli ho fatto precetto che la tenga così serrata.

« Perchè mi ha domandato se a Vostra Maestà si dà del messere o del maestro, io ho detto ch'egli dirà bene ogni cosa, se mai non aprirà la bocca, perchè parla alla rovescia.

R. — Io credevo che avesse commesso qualche fallo, ma questo non è, anzi a me piacciono queste sorta d'umori semplici, prodotti dalla natura, che quelli che fanno i semplici e goffi artificiosamente; orsù, parla, Bertoldino, che ti dò licenza di aprir bocca.

B. — Mia madre vuole che la tenga serrata.

M. — Orsù, parla, io ti dò licenza, ma guarda di non dire goffaggini al nostro re.

B. — Io vorrei ch'ei si partisse tosto di qua.

M. — Ah, ribaldo, queste cose da dire al nostro signore, il quale ci ha fatto tanti benefici? E perchè vuoi tu che se ne vada?

B. — Perchè mentre egli sta qui, io non posso andare a merenda.

M. — Udite, che bella creanza, signore? Vi pare che questo sia per riuscire buon cortigiano? Zucconaccio, in iscambio di rendere grazie a Vostra Maestà del gran dono ch'ella ci ha fatto, ei brama che gite via per andare a merenda.

R. — Egli ha molto ben ragione, non lo tengo per balordo in questo fatto: orsù me ne vado, restate in pace, e ricordati di venire ogni giorno una volta a vedermi, hai tu inteso?

B. — Messere maestro sì, ma ditemi, chi è più lungo, il giorno della città o quello della villa?

R. — Tanto l'uno che l'altro, vieni pur via allegro.

M. — Odi quest'altra ora, o cavallaccio che sei; orsù, non dubitate, signore, che lo manderò ogni giorno da voi.

R. — Mi raccomando, Bertoldino, a rivederci, madonna Marcolfa.

M. — Gite in pace, serenissimo signore, che il cielo vi dia ciò che desiderate.

Semplicità ridicola di Bertoldino
con le rane della peschiera.

Partito che fu il re, la Marcolfa e Bertoldino restarono al podere; nel mezzo del giardino, vi era una bella peschiera piena di varie sorta di pesci, e vi erano ancora delle rane le quali, un giorno che Bertoldino stava guardando nella detta peschiera, cantavano forte, e perchè nel linguaggio loro pare che dicano quattro, quattro, Bertoldino, credendo ch'elle dicessero che il re non gli avesse dato altro che quattro scudi, avendone egli avuto più di mille, saltato in collera corse a casa, e preso il cofanetto dov'eran degli scudi, lo portò sopra la peschiera e pigliandone sino a cento in un pugno, li gettò alle rane, dicendo loro: Prendete, bestie del diavolo, numerate se sono quattro ovvero cento, ma le rane pareva che raddoppiassero il gracchiar loro, onde esso pigliandone altrettanti, glieli gettò abbasso, dicendo: ah, canaglia, vi farò vedere che ce ne ha date più migliaia; e così fece più volte, tanto che gettò quei mille scudi nella peschiera; non potendole far acchetare, trasse dietro anche il

confanetto, dicendo loro un mare di villanìe; se ne tornò poi a casa tutto imbestialito, onde la madre, vedendolo così riscaldato dalla collera gli disse:

M. — Che cosa hai, Bertoldino, che tu sei così riscaldato?

B. — Sono in collera con le rane della peschiera.

M. — Per che causa? cosa hanno esse fatto?

B. — Lo sapranno ben esse.

M. — Ti hanno rotto il sonno col gracchiare?

B. — Peggio mi hanno fatto.

M. — Pisciato sulle scarpe?

B. — Mille volte peggio.

M. — Che cosa possono elle averti fatto, di su?

B. — Il re non ci ha donato quel cofanetto pieno di scudi?

M. — Sì perchè?

B. — Perchè quella bestie, dicevano che non ce ne aveva donato più di quattro, onde io gliene ho gettato un buon pugno, ed elle pur andavano dicendo quattro, quattro, ed io gliene ho gettato un altro pugno, e poi un'altro a tale che io glieli ho gettati tutti, ed elle ognor più forte gridavano quattro, quattro, onde vedendole così ostinate loro ho gettato abbasso il cofanetto ancora, acciò che numerandoli, si chiariscano quanti scudi ci ha donati il re, ma che poi li tornino nel cofanetto, che l'anderò a pigliare; or che ne dite, mia madre, non ho fatto bene a schiarire quelle bestie?

M. — Tu hai gettati gli scudi nella peschiera?

B. — Se esse dicevano ch'erano quattro non ho fatto bene a far loro vedere che sono di più?

M. — Oh, poverina me, oh sì che questa è

da contare, o matto, bismatto, o senza cervello che sei: non so chi mi tenga ch'io non t'affoghi; che vuoi che dica il re di questa tua pazzia, quando lo saprà? è la volta che ci caccierà alle forche meritatamente, solamente per le tue balordaggini.

B. — Dica pur sua Maestranza ciò che gli pare e piace, dovrebbe accostumar le sue rane a non voler sapere quanti scudi egli dona via, il peggio sarà che s'elle vanno ancora gracchiando a quel modo, getterò loro nella peschiera tutto il mobilio di casa, e vedrete che elle non mi stiano un poco a intronare il capo, che le insegnerò a farmi dietro il chiasso, che io son più bestia di loro.

M. — Questo si sa, nè mai dicesti più il vero d'adesso, anzi più bestia di tutte le altre bestie.

B. — Uditele sin da qui s'elle sono ostinate e s'elle fanno più schiamazzo che mai; non mi tenete, che voglio andare a gettare questa cassa sulla loro testa.

M. — Fermati, fermati; o me poverina, lascia stare quella cassa.

B. — Fate dunque voi che stiano chete.

M. — Lo farò, ma fermati, che io le farò pigliare da questi pescatori di rane con il boccone, sicchè elle non ti daranno più fastidio; aspettami di qui, che voglio andare in città a vedere se a sorte li posso trovare, e farli venire a prendere tutte, poichè la tua balordaggine vuol così, non ti partire di qui attorno alla casa, che non ci sia levato qualche cosa.

Bertoldino fa in bocconi tutto il pane che trova in casa e lo getta nella peschiera.

Partita che fu la Marcolfa, Bertoldino avendo udito da sua madre che le rane si pigliano col boccone, udendole cantare ad alta voce, non potendole più sopportare, andò istizzito alla cassa del pane, e pigliatolo tutto lo fece in bocconi, e ne empì un sacco, poi andò sopra la peschiera, e gettolli tutti dentro, dove che al percuotere dell'acqua tutte le rane fuggirono in fondo della peschiera, ed i pesci al veder tanta copia di pane corsero tutti e quivi urtandosi l'uno coll'altro pareva che facessero fra di loro una crudel battaglia, ed in poche ore gli diedero spedizione, onde Bertoldino vedendo questo, montò in collera e voleva acciecare tutto quel pesce, perchè aveva mangiato quel pane sicchè le rane non avevano potuto averne pur un minimo boccone, ma tutte si erano tuffate nel fondo della peschiera per il movimento dell'acqua che facevano fare quei pesci; ed andato in casa, prese un sacco di farina e tornato sopra la peschiera secondo che vedeva il pesce venire al sommo dell'acqua, con una pala gli gettava addosso di quella farina, pensando il povero sempliciotto di cavare gli occhi al pesce, ma quello guizzando sotto l'acqua poco si curava di simil fatto, così gettò quel sacco di farina nella peschiera e ritornò a casa tutto contento credendosi aver fatto così le sue vendette.

Bertoldino entra nel cesto dell'oca a covar in cambio di lei.

Fatto Bertoldino questa galanteria torna a casa, e vede l'oca che stava in un cesto grande a covare l'ova, la fece levar su, ed entrò nel cesto in atto di covare, ed alla prima ruppe tutte le ova con il podice, ed erano ormai per nascere i pavarini, e così stando nel detto cesto, giunse la Marcolfa, la quale non aveva cercato pescatori di rane, sapendo che non era possibile pigliarle tutte, ma era stata dalla regina a darle alquanto trattenimento, e giunta a casa, battè all'uscio chiamando Bertoldino.

M. — Bertoldino, vieni, apri l'uscio.

B. — Io non posso venire.

M. — Perchè non puoi venire? dove sei?

B. — Io son nel cesto dell'oca.

M. — E che fai in questo cesto, ribaldo?

B. — Io covo sopra i pavarini.

M. — Tu covi i pavarini, oh meschina me, tu avrai rotte le ova, vieni ad aprir l'uscio, in tua malora.

B. — Non posso venire, perchè cominciano a nascere, ne sento uno, che mi dà del becco nelle natiche.

M. — Oh poverina, sventurata me! che debbo fare con costui? non fossi io mai venuta quaggiù con questa bestia, Bertoldino, o Bertoldino?

B. — Zitto, zitto, mia madre, che l'oca mi guarda.

M. — Eh, vieni, aprimi quest'uscio in tua buon'ora.

B. — Orsù, aspettate che io vengo.

Così Bertoldino esce fuori del cesto, ed apre l'uscio a sua madre, la quale vedendolo così impegolato di dietro di quei tuorli d'uova, che esso aveva rotto nel cesto con le natiche, tutta disperata incominciò a dire:

M. — Oh, traditore, assassino!

B. — Che cosa avete voi?

M. — Che cosa ho? ah, manigoldo che sei, mira la bella opera che tu hai fatto, bestia; orsù, voglio andar a pigliarmi licenza dal re per tornare su le montagne, perchè noi non siam degni di tanto bene. Oh, quanto bene aveva fatto tuo padre a non palesar al re, nè a nessuno che avesse figliuoli, perchè aveva previsto che tu non saresti stato buono da niente; guarda quello che hai fatto, m'hai rotte tutte le ova ed hai soffocati i pavarini che cominciavano a nascere, ti sei sporcato le calze, e che dirai tu al re, quando ti chiederà come tu ti sia sporcato così di dietro?

B. — Dirò che io ho fatto una frittata alle mie natiche.

M. — O gentil risposta da giovane discreto; orsù cavati quelle calze, che te le laverò e metterai queste, e vieni a mangiare un boccone, chè bisogna andare alla Corte.

B. — Che volete voi mangiare, se non v'è pane in casa?

M. — Come che non v'è pane in casa, non ve n'era mezzo sacco?

B. — Sì che v'era.

M. — Ma dov'è andato?

B. — Non diceste che le rane si pigliano coi bocconi?

M. — Sì, ti dissi, ebbene che vuol dire?

B. — Ho sminuzzato tutto il pane che era in casa, e l'ho gettato nella peschiera, perchè volevo pigliare tutte le rane, ma quei traditori di pesci sono corsi, e se l'hanno trangugiato tutto, a tale che elle non hanno potuto avere pur un bocconcino; ma lasciate, che gli ho fatto una burla, che voglion che ridiate un pezzo, cominciate pur a ridere.

M. — Che io rida, ah traditore, questo è un bel principio da farmi ridere: e che burla è questa che gli hai fatto, manigoldo; io m'aspetto un'altra pazzia maggiore di questa!

B. — Sapete il sacco della farina?

M. — Sì che lo so, sta pur a vedere.

B. — Ero tanto stizzito contro quei pesci, che ho preso quel sacco di farina e gliel'ho gettata tutta negli occhi.

M. — E perchè hai fatto questo?

B. — Perchè glieli volevo cavare e credo d'averne accecati molti, perchè gliene ho gettato su la testa le palate piene.

M. — O balordo, o mentecatto che sei, perchè non ti soffocai nelle fasce subito che fosti nato? orsù, preparati ch'io voglio che noi andiamo fino alla città che il re ti vuol vedere.

B. — Che venga qui se mi vuol vedere.

M. — Signor sì, toccherà ancor a lui a venire da voi che siete un gran personaggio? orsù serra quella bocca e non aprirla più, fin che non siamo tornati a casa.

B. — E se il re mi domanda qualche cosa, chi volete che gli risponda per me, il mio taffanario?

M. — Parlerò ben io, taci pur tu, bestia, e lascia la cura a me di questo.

B. — Orsù, io la serro, l'ho ben serrata?

M. — Orsù, tienla così, nè aprirla fin che io non te lo dica, se non vuoi che ti ricami il vestito con un bastone, come siamo tornati a casa.

Così la Marcolfa e Bertoldino un'altra volta andarono in città, e giunti dal re, esso lor fece molte carezze, e interrogando Bertoldino come stava, esso tenendo la bocca stretta, non rispondeva, onde il re voltandosi alla Marcolfa disse:

R. — Per che causa non mi risponde costui, ha perduto forse la favella, o gli è venuto qualche strano accidente ch'ei non possa parlare?

M. — Meglio che non avesse parlato, poichè dice ogni cosa al rovescio, e peggio è che ne fa ancora, ed adesso n'ha fatta una molto brutta, mentre ch'io sono stata fuori di casa.

R. — Che cosa ha egli fatto di brutto, ha forse pisciato in letto?

M. — Molto peggio, signore.

R. — V'ha egli cacato?

M. — Peggio mille volte.

R. — Che diamine può aver fatto? io non so che si possa far di più brutte cose che queste.

M. — Quando ve lo dirò, signore, v'altererete, e meglio sarebbe stato che voi ci aveste lasciati stare lassù nelle nostre briccole, che farci scorgere per due pecore balorde, come in vero noi siamo.

R. — E che cosa d'importanza ha fatto costui, ditelo, ormai che gli perdono, e sia qualunque grave errore si voglia.

Così la Marcolfa narra al re che Bertoldino ha gettato gli scudi nella peschiera alle rane, e il pane e la farina per acciecare i pesci, ed in ultimo il covazzo dell'oca, ed insomma, tutte le ribalderie ch'egli aveva fatte, onde il re, in iscambio di fargli qualche gran riprensione, incominciò a ridere di maniera che fu forza si gettasse sul letto, e dopo un po' di spazio levatosi, tuttavia ridendo, disse:

R. — Sono queste dunque le gran cose che voi mi volevate dire? mi pensavo che egli avesse fatto qualche misfatto, invece ha fatto molto bene a insegnare il procedere a quelle bestie; orsù, non vi mancheranno denari, nè pane, nè farina, e tutto quello che vi occorre; state pur allegri.

M. — Perchè così vi piace, signore, io non dico più nulla, poichè a costui ho fatto comandamento che non apra la bocca ancora questa volta, finchè non siamo tornati a casa, perchè temo sempre che esso non dica qualche gran stramberia.

R. — Ed io di nuovo gli dò licenza ch'egli apra la bocca e parli; conducetelo dunque dalla regina, ch'ella abbia un poco di spasso, e tu, Bertoldino, come sei fra quelle dame, di' alla libera quello che ti pare, e senza rispetto alcuno; andate.

Bertoldino viene alle mani
con una donzella della regina chiamata Libera.

Così andarono la Marcolfa e Bertoldino dalla regina, la quale fece molte carezze, e perchè il re aveva detto a Bertoldino ch'egli dicesse quello che gli pareva alla libera, essendo nella detta stanza una donzella della regina, nominata Libera e udendola esso chiamar per nome, credendo che il re avesse detto ch'egli dicesse a colei quello che le pareva, incominciò villanescamente a motteggiare, dicendo:

B. — Addio Libera; che pagheresti ad esser bastonata?

L. — Perchè bastonata? le bastonate si danno agli asini pari tuoi, villano come tu sei.

B. — Io sarei un asino se fossi tuo marito, che proprio tu hai cera d'un'asinaccia vecchia.

L. — Se io mi cavo una pianella te la butto sul capo, bestia, villano, porco che sei: mira che si vuole domesticare con una par mia; va, guarda le capre, montanaraccio che sei.

B. — Io non veggo più bella capra che te, che tu fai proprio le cacole come fa una capra.

L. — Aspetta ch'io ti voglio battere con questo zoccolo sul quel grugno di porco.

B. — Se tu mi romperai il grugno di porco, io ti ammaccherò quel naso di civetta con questa scarpa.

R. — Orsù, fermatevi un poco, e dimmi tu, Bertoldino, chi t'ha detto di dire queste parolaccie a questa mia donzella?

B. — Il re me l'ha detto, e domandatelo qui a mia madre.

R. — E' vero, madonna Marcolfa?

M. — Serenissima regina, ho già fatto tutte le mie proteste, come parimente ho detto al re che costui non sarà giusto a nessuno, essendo scemo di cervello, anzi perchè oggi non dicesse qualche balorderia innanzi a lui ed a voi, gli aveva fatto comandamento, che esso tenesse la bocca serrata sin che noi fossimo tornati a casa, ma il re vostro consorte, non solo gli ha dato licenza di parlare ma di più ch'egli possa dire alla libera ciò che gli pare, e perchè colui intende per le orecchie come fanno le pentole per il manico. avendo udito nominare quella donzella che si chiama Libera, ha pensato, il balordo, che il re gli abbia detto ch'ei dica a quella Libera qui, tutto quello che gli pare e piace, e però egli ha usato questa bellissima creanza che avete visto.

La Regina ride di questo fatto
ed il Re dona di nuovo cinquanta scudi a Bertoldino.

Quando la regina ebbe udita simil baia, si pose a ridere di tal maniera, che bisognò slacciarla da tutte due le bande, ed in quell'istante giunse il re e intendendo la causa di ciò, gli fu narrato il tutto, onde di nuovo si raddoppiarono le risa ed il re fece donare a costui cinquanta scudi d'oro, e così lo licenziò che tornassero alla loro abitazione, ma innanzi che si partissero, la regina disse a Bertoldino che per l'avvenire non si domesticasse più con le sue donne. ma che s'attaccasse

alla modestia, che quella è la vera creanza di quelli che praticano nelle corti, ed esso fatto un inchino all'usanza di montagna promise di fare così; si partirono e tornarono al loro podere.

Bertoldino, per le parole della regina, s'attacca ai panni della moglie dell'ortolano chiamata Modestia e se la tira dietro per tutta la villa.

Giunti ch'essi furono alla lor casa, Bertoldino aveva promesso alla regina di attaccarsi alla modestia, ed intendendo ogni cosa alla rovescia, s'incontrò nella moglie dell'ortolano, che si chiamava Modestia; senz'altro dire, se la attaccò ai panni, e cominciò a tirarsela dietro come tira il lupo la pecora, e con tanta nobil destrezza, che quasi le rovesciò i panni in capo, e vedendosi così trascinare da questo pazzo, incominciò a gridare talmente, ch'ella fu udita dal suo marito, il quale subito corse a quel rumore con un grosso palo in mano, e vedendo costui tirare sua moglie, a quella foggia, fu per tirargli quel legno sulla testa, ma restò di farlo pel rispetto che bisognava portargli per comandamento del re, e gliela levò dalle mani con fatica, dicendo:

Ort. — Chi t'ha insegnato, bestia, di usare questi atti villaneschi alle mogli d'altri?

B. — La regina.

O. — Perchè, che cosa ha fatto mia moglie alla regina per farla trascinare a questa foggia?

B. — Vaglielo a dimandar a lei, che lo sa-

prai, ed ispedisciti quanto prima, se non vuoi che torni a far qualche cosa di mia testa, perchè sono un bestione, se tu non lo sai.

O. — Pur troppo lo so; orsù, mi voglio andare a chiarire per ora.

B. — Or va e torna presto ch'io possa finire d'imparare la creanza che m'ha detto ch'io studi la regina.

L'Ortolano va alla città dalla Regina per chiarirsi della causa di simil fatto.

Così l'Ortolano, pieno di collera, senza indugiar punto, corse alla città, ed andato dalla Regina le narrò questo negozio, domandando a lei se era vero che essa avesse commesso a Bertoldino che si tirasse dietro sua moglie per la villa, e che le rovesciasse i panni in capo, gli facesse simil insolenza. La Regina si stupì di tal fatto e rispose che ella non gli aveva commesso tal cosa, anzi che ella l'aveva ammonito, se egli volea apprendere la creanza della Corte, ch'ei si attaccasse alla modestia, e tirasse dietro a quella strada che si faria ben creato, ed imparerebbe il procedere civile, e non gli aveva detto altrimenti che egli si attacchi ai panni di sua moglie, nè altra donna della villa.

O. — Ohimè, signora, mia moglie ha nome Modestia.

R. — Tua moglie ha nome Modestia?

O. — Signora sì.

R. — Orsù, io t'ho inteso, costui ha fatto giusto come con la Libera, mia cameriera, che

il re permise che egli dicesse quello che gli pareva alla libera, ed avendo il goffo pensato che dicesse a questa Libera, avendola sentita chiamare così per nome, vi è stato un che fare a potergliela levare.

O. — Questa è stata un'altra babbionata, che il nome di mia moglie ha causato questo disordine, che però con sua buona grazia io me ne tornerò a casa.

R. — Orsù, vattene, e di' alla Marcolfa che quanto prima venga da me che io ho grandissimo bisogno di lei.

O. — Tanto farò serenissima signora.

Così l'ortolano tornò a casa e narrò il tutto alla moglie, qual se n'era fuggita a casa, chiusasi in una stanza, perchè ancora avea sospetto di colui, e con un bel modo poi lo placarono, sicchè esso non gli fece più niun oltraggio. Poi, l'ortolano disse alla Marcolfa che andasse dalla regina la quale aveva grandissimo bisogno di lei, ed ella tornò alla città, e giunta innanzi la regina, questa con benigna faccia accogliendola, la fece sedere appresso di lei e le disse:

R. — Io ho grandissimo bisogno di voi, madonna Marcolfa, dico tanto bisogno, che non so se mai ebbi di bisogno di nissun'altra persona al mondo, come ho di voi ora.

M. — Il bisogno viene dalla necessità, e la necessità dalla povertà, e la povertà dal non avere quella cosa della quale s'ha carestia; però avendo voi bisogno ora di me, venite ad esser più povera di me in questo fatto, che non ho bisogno di voi, nè di nulla del vostro, ed ecco che vi ho provato

che ognuno, per grande e quanto potente si voglia, ha bisogno di qualche cosa.

R. — Voi dite la verità, e con chiara ragione m'avete provato questo onde non dirò più che io sia felice, che non abbia bisogno di nulla; orsù lasciamo un poco da parte questo per ora, ho bisogno che voi mi aiutate in una cosa.

M. — Pur che sia buona, mia signora, son qui pronta per servirla.

R. — Se non foste buona non vi avrei fatta venir quaggiù con tanta istanza: voi dovete dunque sapere come questa notte passata l'abbiamo spesa tutta in canti, in suoni e balli, e nell'ultimo poi è stato proposto da questi cavalieri e dame, di fare un giuoco da mettersi suso de' pegni, così ciascuno aveva messo suso pegno, dove che per riscuoterli si domandava varie cose, facendo chi recitare delle ottave, dei madrigali; chi comporre lettere amorose, chi una cosa, chi un'altra secondo il volere di chi aveva il pegno in mano, onde a me, che avendo messo suso un ricco diamante per pegno, mi fu dato un quesito da esplicare se lo voleva riscuotere, il qual quesito fu questo, notatelo bene: *Non ho acqua e bevo acqua se avessi acqua beverei del vino;* e mai non ho potuto indovinare e mi son lambiccata il cervello, e quanto più ci vado pensando, tanto più m'inviluppo, e quel cavaliere che tiene il diamante non mi vuol dare il pegno fin che non gli spiego il quesito. Ora, io so che siete sottile d'intelletto, e occorre che mi diceste cosa vuol dire questo quesito intricato da dichiararlo; indovinalo tu, grillo, sicchè bisogna qui che strologhiate un poco per me,

acciò io possa spiegare il detto enigma, e riscuotere il mio pegno.

M. — Altro bisogno non v'è che questo per conto mio? Oh, questa è una cosa che la sanno tutti i nostri pecorari lassù.

R. — È possibile? la tengo per una cosa molto intricata.

M. — Orsù, ve la voglio decifrare ora.

R. — Ciò mi sarà di grandissimo contento, e vi resterò obbligata.

M. — Il quesito dunque, che voi dite, è un molinaro, il quale sta in molino di quelli che non hanno mai acqua, se non quando piove, onde non avendo acqua da poter macinare non può guadagnare tanto da poter comprar vino, onde ad esso ed alla sua famiglia, convien bere dell'acqua, che s'egli avesse dell'acqua in abbondanza di poter macinare, si potrebbe comprare del vino, e non sarebbe necessitato a bere acqua, e questa è la vera interpretazione dell'enigma a voi proposto.

R. — Benissimo, veramente conosco che la sua interpretazione sta così giustamente come mai non avrei saputo indovinare e vi ringrazio e con questo voglio riscuotere il mio pegno; ma di grazia seguitate così ragionando di qualche cosa, perchè mi caverete un poco l'umore.

M. — Mala cosa è quando il fiume esce fuora del suo letto, ma peggio assai quando viene l'umore all'uomo e alla donna potente.

R. — Perchè?

M. — Perchè il fiume spaventa i campi a lui vicini solamente, ma l'uomo potente quando si

trova un fantastico umore nel capo, spaventa il suo Stato, ed i suoi sudditi insieme.

R. — Sì, quando l'umor procedesse da qualche strano pensiero di ricevuto oltraggio, ed aspirasse vendetta, ma l'umor mio procede da niuna di queste cose, anzi, non vi saprei dire io stessa da che si venga, basta che senta ch'io ho l'umore.

M. — Chi ha umore non ha sapore.

R. — Io non v'intendo.

M. — Dirò in modo che m'intenderete; l'acqua perchè si chiama umida?

R. — Perchè è umore che bagna, rende umido e molle per tutto ove ella passa.

M. — Voi dite benissimo, e quando la bevete di che sapore vi sa ella?

R. — Di niente, anzi è insipida e di poco gusto.

M. — Eccovi dunque, che chi è umorista non ha umore, nè sapore, nè poco gusto a chi lo pratica, anzi viene a nausea a tutti; ben è vero che vi sono degli umori d'ogni sorta, perchè ve ne sono degli allegri, dei malinconici, dei pazzi, dei bestiali, dei piacevoli, dei fastidiosi, degli umori falsi e degli umori leggieri o semplici, anzi balordi affatto, come ora si trova esser questo mio bambocciaccio di figliuolo, il quale, per essere sempliciotto e goffo, tiene fra tutti gli altri il primo luogo.

R. — Non viene ch'egli sia pazzo, ma viene ch'egli è alquanto ottuso di cervello; ma come può essere che di Bertoldo e voi, che siete l'istessa accortezza, sia uscito un figliolo di così poco giudizio?

M. — Io vi dico, o signora; voi sapete che quando noi donne siamo gravide, ci vien volontà di cose stravaganti; onde a me, mentre ero gravida di costui, mi venne voglia d'un cervello d'oca e mi toccai il capo, e per questo costui è nato con un cervello d'oca, che è l'animale il più balordo che si trovi e che sia la verità, l'oca è tanto priva d'intelletto, che mai la sera non sa trovare la stanza ov'ella suole dormire, e si dura più fatica a guidare un'oca la sera al pollaio, che non si fa per tutto l'altro bestiame.

R. — Orsù, madonna Marcolfa, bisogna avere pazienza, ve ne sono degli altri che sono peggio di lui, per questo egli non fa cose che non si possano tollerare, ma tutte sono così burlevoli e da spasso; ora voi menatelo un poco a merenda.

M. — Io non voglio far nulla, ma voglio tornare a casa, perchè io mi stimo di trovare qualche cosa di nuovo; il cielo dal male vi guardi.

R. — Andate in pace e tornate spesso da me.

Bertoldino vien portato in aria dalle Grue.

Mentre la Marcolfa stava a ragionare con la regina, Bertoldino, siando nel cortile di casa vide volare più volte un gran storno di grue, e immaginò di volerle prendere, e perchè talvolta calavano a terra, venendo a bere nell'albiolo dei porci, pensò di ubbriacarle, e andò in cantina, dove era un barile di aleatico della buona fatta, e quale gli aveva mandato a donare il re, e pigliato il barile in ispalla, lo portò di sopra e rovesciò tutto quell'aleatico nel detto albiolo, poi si ritirò

in un canto per vedere quello che facevano quelle grue, le quali, non così tosto odorarono quel buonissimo liquore, calarono attorno all'abiolo ed incominciarono a gustare della delicata bevanda, e ne bevettero tanta che si ubbriacarono tutte, nè potendo sostenersi in piedi, caderono chi qua, chi là, tal che pareva che fossero morte; la qual cosa vedendo Bertoldino, corse con allegrezza e le prese tutte e ponendosele con le teste sotto la cintura, si mosse per venir incontro alla Marcolfa con le dette grue così attaccate attorno: or mentre con allegrezza così camminava, ecco le grue le quali avevano già digerito il vino, si vennero a risentire, trovandosi con il capo stretto a quella foggia, che appena potevano respirare, subito per uscire da quel laccio, cominciarono a dibattere le ali in maniera, che portarono in aria il povero Bertoldino, e lo levarono tanto in sù, che la Marcolfa, la quale tornava dalla città, lo vide, nè sapendo la cosa, tutta tremante, incominciò a gridare dicendo:

M. — O poverina me, cosa veggio o Bertoldino, cosa vuol dir questo, ohimè dove vai?

B. — Io vado a cena con le grue, state cheta, che bene tornerò a casa.

M. — Tu tornerai presto, ahi, misera me, Bertoldino, o Bertoldino!

B. — Io non sono più Bertoldino, sono una grue.

M. — O poverina Marcolfa, le grue mi porteranno via costui; ohimè; Dio sa che non lo portino in qualche parte, ch'io non lo veda più; or che debb'io fare in questo mondo? deh! morte, levami da tanti guai, ti prego!

Le grue portano Bertoldino sopra la peschiera ed ivi lo lasciano cader dentro.

Intanto la Marcolfa si lamentò di simil cosa, le grue avevano portato Bertoldino un pezzo discosto, rivoltarono il volo verso la casa, e passando a caso verso la peschiera volle la mala disgrazia che la cintura si rompesse in modo che il meschino, a guisa del misero Icaro, col capo in giù ed i piedi in alto venne a basso, e diede tanto la gran percossa nella peschiera, che tutto il pesce che vi era dentro saltò sulla riva, e poichè la fortuna ha cura dei pazzi, ecco che dopo essersi tuffato due o tre volte sotto acqua, alfine uscì fuora senza male alcuno; intanto giunse Marcolfa, e vedendolo tutto molle gli domandò:

M. — Dimmi un poco, poveraccio, come ti hanno portato queste grue così in aria?

B. — Io le ho ubriacate con quel barile di aleatico, che mi ha mandato a donare il re.

M. — O povera me, come hai fatto, o traditore?

B. — L'ho messo tutto nell'albiolo dei porci, quelle grue sono calate all'odore di quello, e lo hanno bevuto, e così ubbriacate sono cascate come morte in terra; me le sono poste con la testa sotto la cintura per portarle a casa, e quando sono stato vicino alla porta, si sono risentite ed hanno incominciato a battere le ali di maniera che mi hanno portato un pezzo in su, e se la cintola non si rompeva, voleva che elle mi portassero a casa della Luna, e come era stato lassù, voleva che mi portassero in Calecut, che dicono ch'è un paese dove tutte le donne sono femmine.

M. — No, e saranno maschi? o povero pane, da chi ti lasciasti mangiare! Andiamo a casa, che ti levi quei panni molli e che io te ne metta degli asciutti; insomma un pazzo non piglia fastidio al mondo: ma che debbo fare con questo pazzo umore, il quale ogni dì più va facendo delle balorderie? Orsù, va in casa.

B. — Non voglio venire perchè mi asciugherò al sole; andate voi a portarmi un cesto, che voglio cogliere quel pesce che è saltato fuori dalla peschiera, che voglio farne un presente al re: egli l'avrà molto caro, tanto più quando intenderà la maniera che io ho tenuto nel prenderlo.

M. — Sì, certo, ch'egli ha da ridere, o goffo che sei: non t'accorgi che tu non hai punto di cervello e che tu sei un bastardo affatto?

B. — N'aveste così voi e tutte le altre persone del mondo, e le cose passerebbero molto meglio, ma ditemi, quando voi mi faceste, ero presente?

M. — E non mi stare a rompere il capo con queste gofferie; va in casa una volta, ti dico.

B. — Io vi dico che m'andiate a procurare una cesta, altrimenti io mi porrò quel pesce nelle braghesse, e lo porterò al re.

M. — Ohimè, costui farà pur troppo quanto dice: aspettami, ch'io vado a prendere la cesta e i panni.

Bertoldino fa una grande battaglia con le mosche.

Intanto che la Marcolfa va a pigliare la cesta ed i panni, Bertoldino si spoglia nudo, e mette

i panni ad asciugare al sole, e perchè era sul mezzogiorno nel più estremo del caldo (mese di luglio), le mosche incominciarono a dar beccate di libbra, ora su una spalla, ora sull'altra, ora da un lato ora dall'altro, dandogli un crudele assalto attorno; per la qualcosa, montato in collera, tolse alquanti rami di salice, e fattine due mannelle a guisa di uno scopatore, si mise con quelli a sfidare le mosche alla battaglia; e secondo ch'esso menava da un lato, quelle volavano dall'altro, e così ci si andava frustando da sua posta, nè potendosi difendere da tanta noia, chiamò sua madre che lo venisse ad aiutare, dicendo alle mosche: aspettate, che adesso mia madre vi scaccerà: correte madre mia, che le mosche mi mangiano. A questa voce la Marcolfa saltò fuori di casa, e vede questo poveraccio con quelle mannelle di stoppe in mano, che si flagellava, e toltegliele, gli pose indosso una camicia asciutta, e lo fece andare e letto; e perchè la caduta nella peschiera e l'essere stato così nudo al sole, pareva che gli facesse dolere la vita, la Marcolfa s'avviò alla città per pigliar consiglio da un medico, e giunta innanzi alla regina, questa l'interrogò così:

R. — Che buona ventura vi guida a me a quest'ora, che è così gran caldo, a venire alla città?

M. — Buona ventura non è, ma sibbene la mala ventura mi ci ha guidato.

R. — Ohimè, che cosa v'è incontrato? è morto forse Bertoldino, che mi parete così angustiata?

M. — Buona ventura sarebbe se fosse morto.

R. — Perchè? che cosa v'ha egli fatto, che vi dà tanto travaglio?

La Marcolfa narra alla regina tutto quello che era successo a Bertoldino, la quale dopo aver riso un pezzo, così disse:

R. — Veramente, madonna Malcolfa, vi do gran ragione e mi dispiace dei vostri affanni, ma dove l'avete lasciato quando partiste da casa?

M. — Lo lasciai in letto alquanto pesto e per quanto posso comprendere, con un poco di febbre, perchè volendosi difendere dalle mosche, si è dato una frustata di mala fatta.

R. — Bisognerebbe dunque mandargli il medico, il quale gli ordinasse quanto bisogna, perchè essendo nello stato che dite, bisognerebbe che gli fossero poste le ventose, o cavato il sangue o far altro rimedio secondo il male; su, che si vada a chiamare il medico di Corte, il quale or ora monti su la Meda, e vada a vedere quel tanto che si conviene di fare per la salute di Bertoldino; andate innanzi voi, madonna Marcolfa, che fra poco il medico sarà da voi, e tutto quello che occorrerà vi manderà, nè stiate in affanno di questo, che sono tutte burle, e quando il re lo saprà ne avrà grandissimo piacere.

M. — So che i pazzi danno piacere e spasso a tutti, eccetto a quelli di casa; orsù, vado, ma dubito che egli non voglia che il medico gli vada intorno, perchè è un cervello così balordo, che penserà che esso gli voglia far dispiacere, nondimeno non manchi di venire, perchè quando avrà visto quanto occorre, ordinerà a me quel tanto che si deve fare; ed io poi con destrezza vedrò

d'eseguire quel tanto che mi si ordinerà, restate alla buon'ora.

R. — Andate in pace.

Il medico va a vedere Bertoldino e vi è assai da fare tra di loro.

Partita la Marcolfa dalla città ed arrivata a casa, trovò Bertoldino che dormiva; andò al letto di lui, e lo chiamò più volte, ma egli non rispondeva, nè poteva aprire gli occhi; intanto arrivò il medico, e trovatolo assai pesto per la caduta, e per essersi dato quelle stroppacciate, disse alla Marcolfa:

Med. — Guardate, madonna, se potete svegliarlo acciò lo possa ben vedere per tutto; poi vi ordinerò quel che avete a fare.

M. — Bertoldino, o Bertoldino, svegliati.

B. — Non mi posso svegliare.

M. — Perchè non puoi?

B. — Non vedete ch'io dormo?

M. — Eh, svegliati, in tua buon'ora, altrimenti ti tirerò giù dal letto.

B. — Eh, andate un po' a filare; oh, questa è bella: s'io dormo volete che mi desti?

Med. — Questa è ben da ridere, ei parla e dice che dorme; oh, che cervello bislacco.

B. — Chi è questo barbone? è egli un castratore? affè, me non castrerete, messere, andate pure pei fatti vostri e ringraziate il cielo che dormo, se no mi leverei e vi darei alquante bastonate.

Med. — E' quanto vado cercando, fratello, attenti dunque a dormire come tu fai ch'è buon

per me che tu non sii svegliato; orsù, madonna, ho visto quanto occorre costì e vi manderò cinque pillole, che gli scaricheranno la testa e gli darete un poco di cassia in bocconi per tre mattine e tutte le cose saranno qui fra poco, nè dubitate che non avrà male; restate in pace, addio.

M. — Andate, che il ciel vi accompagni e vi ringrazio per infinite volte, e direi di darvi da bere, ma le grue ci hanno bevuto il vino.

Med. — Non ho bisogno di nulla; restate sana e lasciatelo dormire come fa.

Così il medico si partì, ridendo della gran semplicità di costui, e giunto dalla regina, le narrò questa babbionata, la quale rise di cuore, e così fece il re, poi ordinarono che lor fossero mandate le dette robe, e così fu fatto, e tosto che la Malcolfa le ebbe in mano, andò al letto di Bertoldino dicendo:

M. — Dormi tu Barbagiano?

B. — E se non dormissi, che vorreste da me?

M. — Io ti voglio dare una medicina che ha ordinato il medico che ti dia, e subito guarirai.

B. — Dormo dormo, pigliatela voi per me.

M. — Orsù, levati a sedere, che bisogna che tu pigli un po' di cassia, e poi t'ungerò le spalle con un poco d'unto d'altea, e non avrai mal nessuno.

B. — Che io mangi una cassa? oh, che la mangi lui se ha fame.

M. — Dico della cassia in bocconi, oppure la vorrai pigliare così in canna, che nell'uno o nell'altro modo ti farà giovamento.

B. — Come vuole egli che trangugi delle casse e delle canne? perchè non mi ha ordinato

una dozzina di castagnacci? oh, deve esser un bell'ignorante.

M. — Ti farò poi i castagnacci, quando avrai presi questi rimedi, e se non vuoi questa cassia, piglia quattro pillole, e poi ti metterò questa cura, che queste ti scaricheranno di sopra, e quest'altra di sotto, e non avrai male.

B. — Orsù, mi contento di fare quello che voi volete, ma fatemi poi i castagnacci.

M. — Non dubitare, lascia fare a me; orsù, trangugia queste pallottoline prima, e poi ti metterò la cura.

B. — Date ogni cosa in mano a me.

M. — Piglia, e sforzati di mandarle giù, presto.

Bertoldino si caccia le cure in gola e le pillole per di sotto e la Marcolfa dice:

M. — Che fai tu, bestia, fermati, che elle non vanno prese a quella foggia; oh, meschina me, quello che va disotto te lo metti al contrario.

B. — Eh, lasciate fare a me, credete che sia pazzo, siete voi che non avete bene inteso il medico, volete che mi cacci dentro quella cosa tutta coperta di miele? ella va presa per bocca, e queste pallottolette giù a basso.

Così la Marcolfa potè gridare a sua posta, che il sempliciotto trangugiò la cura e si pose le pillole nel tafanaro, ma quasi se ne pentì perchè quella cura così melata gl'impastò la gola, nè voleva andare nè su nè giù, d'onde fu per affogarsi, voltava gli occhi come uno spiritato, onde la Marcolfa vedendolo a tal partito, mandò

pel medico il quale gli diede non so che a bere, che gli liberò la gola con tanta furia, che il povero medico non potendosi schivare a tempo, la ricevè in un occhio e gli impiastrò la barba con un'altra roba che gli venne dietro, talchè il meschino durò fatica a nettarsi, con ciò che si lavasse molte volte, e se ne tornò a casa tutto collerico, maledicendo i pazzi ed ancora chi gli aveva inviato quella bestia.

La Marcolfa domanda a Bertoldino come sta ed esso dice di voler dei castagnacci.

M. — Ebbene, come ti senti, Bertoldino?

B. — Benissimo, e starò molto meglio quando voi mi avrete fatto i castagnacci che vi domandai.

M. — Affè, che te li sei guadagnati con le tue belle virtù! hai quasi accecato quel povero medico!

B. — Suo danno, non l'avevo chiamato qua.

M. — So che non l'avevi chiamato, perchè ti era chiusa la strada di parlare.

B. — Anzi, mentre che io avevo quel boccone nella gola, non v'era pericolo ch'io morissi di fame come faccio ora, però, se mi volete vivo, fatemi venticinque castagnacci, che sento che son tanto debole che posso appena stare in piedi.

M. — Adesso, adesso, vado a servirti, perchè così vuole la buona fortuna.

B. — Andate ben via, presto, ed ispeditevi.

La Marcolfa fa venticinque castagnacci a Bertoldino, esso li mangia tutti, poi va a buttarsi sotto un olmo e dorme tutto un giorno, ed il Re lo manda a prendere in carrozza, e come l'ha innanzi gli dice:

R. — Come stai Bertoldino?
B. — Io sto qui ritto.
R. — Lo veggio, ma voglio dire come ti senti.
B. — Io sento suonare le campane.
R. — Dico se ti senti male o bene.
B. — Se io sento suonare le campane non sento io bene?

R. — Domani, Bernardo, io vado alla fiera. O che gentil umore! Non pare a te ch'egli risponda coppe? Orsù, conducetelo un poco dalla regina.

B. — Conducetela qui da me.

R. — No, no, va pur con costoro e non temere di nulla. Così lo condussero dalla regina, la quale, tosto che ella lo vide, ridendo disse:

R. — Or ecco qua messer Bertoldino nostro; che si fa messer Bertoldino?

B, — Le vacche che son pregne fanno elle, e non io; signora madonna maestra regina.

R. — Voglio dire se ti senti più aggravato dal male che intesi, che sei stato infermo un poco.

B. — Io non mi sono mai partito di casa se non ora, guardate voi se sono stato a Fermo, nè manco so dove si sia e che cosa è questo fermo, un pagliaio, oppure una colombaia?

R. — Sì, sì, è una colombaia, orsù, dimmi, ch'è di tua madre?

B. — Quando la lasciai dava da bere ai figliuoli della nostra chioccia, che n'ha fatti fino a trenta.

R. — La tua chioccia ha dunque fatto figliuoli?

B. — Del certo che ne fa, e perchè non ne fate ancor voi, non avete forse buon gallo?

R. — Son io gallina, balordo, che abbia bisogno di gallo?

B. — No, mia madre dice che le nostre galline se non avessero buon gallo non farebbero mai figliuoli, e le galline non sono esse ancor femmine come voi? però se volete dei figliuoli cercate di avere buon gallo, e noi vi presteremo il nostro se volete, ed io ve lo porterò.

R. — Non mi occorre gallo, no, ti ringrazio; orsù, menatelo un poco a merenda.

B. — Fatemi pur un poco menare a fare i miei bisogni, che questo m'importa più.

R. — Tu hai ben ragione: dove sei, Filandro?

F. — Son qui, serenissima regina.

R. — Conduci costui dove ti dirà, e andate via quanto prima.

F. — Dove vuoi che io ti meni?

B. — A fare i miei bisogni.

F. — Costui si vuol svotare innanzi ch'ei vada ad empirsi; orsù vien via. Oh, che nuovo paese è questo. Io non so che gusto abbiano i principi di questi buffoni o di queste zucche mal salate, che più li apprezzano che non fanno d'ogni gran letterato, ed ogni giorno lor danno vestimenti d'oro e di seta e denari in quantità, ed

all'incontro poi hanno mille virtuosi uomini sapienti nella Corte, invecchiati nei servigi, nè hanno mai avuti da essi un minimo guiderdone delle fatiche loro, ed i miseri si vanno pascendo di speranze vane, fra i quali vengo ad essere io uno di quelli, nè mai ho scorto in essi un minimo segno di riconoscenza, anzi per maggior scorno, devo ora menare un villano a cacare. Orsù vien via, che possa tu cacà le budella, porco che sei.

B. — Dove mi vuoi menare?

F. — Io ti voglio menare al cesso.

B. — Io non voglio cantare adesso; non t'ho io detto quello che io voglio fare? menami in un campo, e poi lascia fare a me.

F. — Orsù, vieni; che ti condurrò dove vuoi, poichè mia buona ventura vuol così, ma per questa volta sola mi trappolerai.

Così Filandro lo condusse in capo del giardino ove era un fosso, ed ivi fece quanto gli occorse, e poi lo menò nella guardaroba delle cose mangiative, e gli diede del pane e del buon salame, buon vino da bere e finita la merenda tornò dalla regina la quale, vedendolo disse:

R. — Hai tu merendato bene? Che t'hanno essi dato di buono?

Bertoldino in cinque volte non sa dir salame.

B. — Del lassamo e del pane.

R. — Di che?

B. — Del samallo.

R. — Io non t'intendo.

B. — Del malasso.

R. — Peggio che peggio.

B. — Dico che ho mangiato del lamasso, parlo pur anco schietto, e torno a dire che ho mangiato del massallo, voi m'avete inteso questa volta?

R. — Che nomi son questi di lamasso, samallo, lassamo, non capisco quello che si voglia dir costui.

F. — Egli vuol dir salame, serenissima signora; miri votra Maestà, se questo è uno zuccone da friggere di buona fatta, a non poter dire in cinque volte salame.

Se la regina rise di simil cosa, lo lascio pensare, intanto giunse il re e rise tanto lui quanto tutta la Corte. Poi il re fece condurre Bertoldino a casa in carozza, dove arrivato la Marcolfa disse:

M. — Che cosa hai veduto nella città, Bertordino, che ti piaccia?

B. — La pentola della cucina del re.

M. — Perchè la pentola della cucina del re?

B. — Perchè deve tener più di cento minestre, tanto ha larga la pancia.

M. — Sempre tu pensi al mangiare, non pensi a vivere.

B. — E s'io non mangiassi morirei.

M. — Orsù, tu dici la verità ma dimmi un poco, che hai imparato di bello in Corte?

B. — Ho imparato ad andar su e giù per le scale.

M. — Sei un gran d'uomo, e mostri avere un gran cervello.

B. — Ditemi, madre mia, le anitre sono le oche?

M. — Sì, sì, orsù, va pur, dormi un sonno che dai dei punti alle oche con questa pecoraggine.

B. — Io volevo domandare una cosa ancora e me l'ho scordata.

M. — Che cosa mi vuoi domandare? di' su.

B. — Quando voi mi faceste, ci eravate voi?

M. — Ohimè, non mi rompere il capo, son tanto infastidita del tuo fatto, che non posso sentirti.

B. — Oh, sentite se questa è bella; mentre stavo in camera della regina mi sono accorto che non ha che due gambe e la nostra vacca ne ha quattro, or che ne dite voi?

M. — Che vuoi tu ch' io ti dica, dirò che quando ti feci avrei fatto meglio a fare una buona torta.

B. — Foss'egli pur stato vero, che n'avreste dato un pezzo a me ancora.

Così con questi ragionamenti venne la sera, e se ne andarono a letto, poi la mattina si levarono, e la Marcolfa disse voler andare alla città a comprare il sale ed altre cose necessarie per la casa e soprattutto raccomandò i pulcini a Bertoldino, n'avesse cura acciocchè il nibbio non gli facesse guasto.

Partiva la Marcolfa, Bertoldino prese i detti polli, legò ciascuno di loro per un piede, e fattone una lunga filza, ne pose uno bianco a capo di tutti, poi li mise in mezzo all'aia ed egli, ritiratosi sotto il portico, stava poi a vedere quello che ne dovea succedere, ed ecco il nibbio che incomincia a girare intorno alla casa, a fare il varco, calando a poco a poco sopra i pulcini, e vedendo che quel bianco faceva più bella vista degli altri,

si calò addosso a quegli, e dandogli di becco lo sollevò in aria con tutti gli altri che vi erano attaccati, e Bertoldino, ridendo forte, gridava: tira il bianco, che tu avrai quegli altri ancora; così il nibbio si portò via tutti i pulcini, e tornata che fu Marcolfa dalla città, Bertoldino le andò incontro ridendo ed ella disse:

M. — Che hai che tu ridi? vi è qualcosa di nuovo?

B. — O mia madre, ho pur avuto il bel piacere e quando voi saprete il perchè riderete ancor voi.

M. — Orsù, questa sarà stata una delle tue, e che piacere è stato questo?

B. — Oh, il bel piacere, oh il bel piacere, mia madre, di grazia; cominciate a ridere!

M. — Di che vuoi che rida, di', buffolo, se io non so quello che tu dica?

B. — Sapete dei nostri polli?

M. — Sì.

B. — Ho fatto una burla al nibbio.

M. — Oh, il cielo m'ajuti, che burla è questa?

B. — Io li ho legati l'uno con l'altro in una lunga filza, è venuto il nibbio e li ha portati via tutti in una volta, e ha durato la maggior fatica del mondo; ho gridato: tira il bianco che avrai tutti gli altri ancora, perchè io avevo messo quel bianco in capo alla filza: e se li aveste veduti, avreste riso a vedere quell' uccellaccio che appena poteva portar via tanta brigata in una volta!

M. — Uccellaccio sei tu, balordo; dunque tu hai lasciato portar via i polli dal nibbio? Non so chi mi tenga dal pigliarti per il collo ed affogarti; o re Alboino, tu mostri bene d'essere balordo a

compiacerti d'un pazzo come questo; ora si vede che non giova avere virtù, nè creanza; ma sorte sola: mira di grazia quanta stima fa un pazzo di re (che pur dirò così) di questo cavallaccio da prestino; insomma, ognuno ha qualche ramo di pazzia, ed io sono sicura, che quando il re, saprà questa castronaggine, ne avrà grandissimo piacere e gli darà qualche buon presente; o vatti mo' a consumare sui libri, o povero filosofo, che ne otterrai una bella mercede, poichè si vede che in questa Corte più viene stimato e premiato uno sciocco montanaro, che cento uomini dotti e sapienti: il mondo va così adesso, ma dimmi, dov'è la chioccia?

B. — L'ho serrata nel pollajo perchè non impedisca al nibbio che possa portar via i pulcini, come ha fatto; credete voi che io sia un balordo?

M. — Orsù va in casa, che invero tu sei un astuto giovine, ma se questa cosa va all'orecchio del re, che pensi tu che dirà?

B. — E chi volete voi che glielo dica?

M. — Forse che non vi sono qui intorno delle orecchie che ci odono?

B. — Io non veggo altro che l'asino dell'ortolano, che pare ci stia ad ascoltare; vedete, tiene l'orecchio teso, ma provvederò ben io adesso.

Bertoldino taglia le orecchie all'asino dell'ortolano.

M. — Fermati olà che vuoi tu fare?

B. — Io voglio tagliare le orecchie a questo asinaccio che ci sta ad ascoltare!

M. — Oh, meschina me! egli ha tagliato le orecchie dell'asino dell'ortolano; or che dirà egli? ah, questa è ben la volta che il re ci manda per i fatti nostri, ed avrà ragione, o ribaldo!

B. — Ribaldo quest'asino che vuol udire i fatti nostri, ma tu non li udrai più, senza orecchie.

M. — Ora ecco l'ortolano che viene, or tu l'udrai, ed avrà ben ragione, e converrà che tu gli paghi il suo asino, che hai bertonato.

O. — Chi ha tagliato le orecchie al mio asino!

B. — Sono stato io.

O. — Per che causa?

B. — Perchè egli stava a udire tutti i fatti nostri.

O. — Orsù qui non v'è bisogno de' buffoni, e voglio che mi paghi il mio asino, e adesso vado a darti querela innanzi al re.

M. — Udite, ortolano, non state a dar querela che vi soddisfarò, state cheto, lasciate fare a me.

O. — No, no, voglio che il re sappia ogni cosa, perchè costui l'altro giorno si mise attorno a mia moglie, e vi fu da fare a levargliela dalle mani, e non vorrei che un giorno gli saltasse l'umore e me ne facesse qualcuna delle sue.

L'ortolano va a dar querela di Bertoldino innanzi al Re, ed il Re manda per lui, ed esso comparisce con le orecchie dell'asino in seno, ed il Re gli dice:

R. — Vieni qui, Bertoldino.

B. — Son qui maestrissimo signore.

R. — Fatti innanzi tu ancora, ortolano.

O. — Eccomi, serenissimo re.

R. — Che contesa è la vostra?

O. — Costui mi ha bertonato il mio asino, e io domando giustizia.

R. — È vero questo, Bertoldino?

B. — È vero; ma l'asino, messere....

R. — L'asino pur sei tu; orsù va dietro.

B. — Ei stava con le orecchie tese ad ascoltare tutto quello che dicevo con mia madre, ed io, perchè esso non stia ad udire i fatti altrui, glie l'ho tagliate tutt'e due e perchè ei non pensasse che volessi mangiare le orecchie del suo asino, eccole qua, pigliale e fagliele attaccare di nuovo, che mia madre pagherà il magnano che le appunterà.

Il re si mise a ridere di maniera che poteva appena respirare, indi disse all'ortolano:

R. — Orsù, ortolano, tu vedi che Bertoldino è galantuomo; se ti ha bertonato il tuo asino, non però vuole nulla del tuo: ecco che ti rende l'orecchie, e però la mia sentenza è questa, che esso debba montare sul tuo asino, e che tu lo conduca a casa sopra di quello; ti piace questa sentenza?

O. — Questo è un gastigo per l'asino e non per lui, signore; io domando che mi sia pagato il mio asino, e poi cavalchino chi vuole.

R. — Orsù, quanto vuoi del tuo somaro?

O. — Ei mi costò otto ducati l'anno passato, e faccio conto di non perderci nulla.

R. — Orsù, Erminio, dà un po' otto ducati qua all'ortolano, e tu, Bertoldino, piglia l'asino;

te lo dono, montavi su e andate a casa insieme, e siate buoni vicini.

O. — Tanto faremo, signore; orsù' monta su, Bertoldino; andiamo via tosto. Che diavolo fai tu, sei caduto dall'altra banda?

B. — E mi pesa più la testa che non il taffanario, e per questo son traboccato dall'altro lato, ma tienlo saldo; basta, tru, tru, arì, o lasciami mò la cavezza, arì va là, addio, messere.

L'asino getta Bertoldino e gli ammacca una costola, e la Marcolfa va alla città, e con una bella comparazione fatta al Re ed alla Regina, ottiene grazia di tornare alla sua abitazione, da dove era venuta.

Giunta la Marcolfa alla città, andò dal re e dalla regina, e fatta loro la debita riverenza, disse a lei il re:

R. — Che buona nuova ci apportate, Marcolfa?

M. — Non ho nessuna nuova che buona sia.

R. — Perchè? cosa v'è incontrato?

M. — Bertoldino è cascato dall'asino e s'è ammaccato da un lato; e io son venuta a pigliare un po' d'unguento, e ancora per narrarvi una novella, la quale torna a proposito mio.

R. — Dite pur su, Marcolfa, che ci sarà grato d' udirla, siccome tutte le altre cose vostre.

M. — Nel tempo che i formicoloni di sorbo andavano a cercare le cimici gravide, una mosca vedova era attaccata al balcone, onde avvenne che uno di quei ragnacci dalle zampe lunghe passando

dritto la casa della mosca e vedendola molto più bella del solito, die deuna balestrata d'occhio alla finestra ove ella stava, e subito restò preso d'amore per la bellezza di lei e così tosto fu tocco dalle strette di Messer Cupido, che incominciò a passar innanzi e indietro, onde la vezzosetta, accortasi di ciò, ora tirandosi alquanto dentro dalla finestra, ora affacciandosi un poco, e talora facendo un poco di ghignetto per burlarlo, fece sì che il poveraccio restò cotto del tutto, nè potendosi più trattenere gli venne volontà di arrampicarsi su per la muraglia, ed andare dentro per la finestra, pensando ch'ella fosse di quelle che io voglio dire; così cominciò ad aggrapparsi con le unghie e camminando in su verso il balcone, avendo fatto disegno, dopo il piacere ch'egli sperava d'aver con lei, tornar poi in giù attaccato al suo filo. Ella che vide questa sfacciataggine, parendogli amante troppo presuntuoso, corse a prendere una caldaia di lisciva calda e gliela rovesciò addosso per pelarlo, ma egli, accortosi presto di quell'atto, avendo in capo un guscio di lupino per zucchetto tosto che sentì pioversi addosso quella lisciva, abbandonata la muraglia si lasciò cadere giù all'indietro, e benchè gliene colasse un poco sulla testa, non però l'offese molto per il zucchetto che ho detto, ma il peggio fu che cadendo giù il zucchetto andò a spasso, ed egli venne a percuotere con il capo sopra un osso di persico, e tutto il cervello ch'egli aveva gli corse nel podice; da quell'ora fino adesso i ragni hanno portato sempre il loro cervello di dietro, e sempre cercavano far vendetta con le mosche, tessendo reti per tutto;

così credo accadesse a questo mio fantoccio di stucco, il quale una volta, seguendo una capra sopra un'alta rupe, nel salir su per quell'erta cadde e percorse con il capo sopra un tronco di sambuco, e così tutto il cervello gli corse nelle natiche e gli restò leggera la testa come il sambuco, e però le Vostre Maestà farebbero un'opera lodata a lasciarci tornare alle nostre briccole, perchè Bertoldo, mio marito buona memoria, diceva « chi è uso alla zappa, non pigli la lancia, e chi è uso alle cipolle non mangi pasticci » e tutto questo cade a proposito nostro, che essendo nati in luoghi eremi e selvaggi, non siamo gente da praticare la città.

R. — Molto bene avete detto, Marcolfa, ma chi ha bevuto il mare, può ancora bere il Po; però se fin ad ora abbiamo compatito la semplicità di Bertoldino, anzi ne abbiamo avuto piacere, tanto faremo per l'avvenire, che forse potrebbe pigliare più ingegno che non ha.

M. — Chi nasce pazzo non guarisce mai più.

R. — Chi mal balla ben sollazza.

M. — Chi ha un vizio per natura, fin alla fossa dura.

R. — Chi non ha cervello abbia gambe.

M. — A mal mortale, nè medico nè medicina vale.

R. — Meglio avere un passerino in seno, che dieci nella siepe.

M. — Meglio esser uccello da campagna che di gabbia.

R. — Ogni diritto ha il suo rovescio.

M. — Ogni testa ha il cappello ma non il cervello.

R. — Tutto si sa comportare eccetto il buon tempo.

M. — Ognuno dà pane ma non come mamma.

R. — Che volete riferire per questo?

M. — Io voglio riferire, che non si fece mai bucato che non piovesse.

R. — Un'ora di buon sole asciuga mille bucati.

M. — Chi ben non torce panni non gli fa asciugare in tre giorni.

R. — Parlate più chiaro, ch'io non intendo bene.

M. — Non v'è peggior sordo di quelli che non vuol intendere.

R. — Orsù, v'ascolto, ingegnatevi con un altra bella comparazione a proposito vostro di persuadermi a lasciarvi andare; vi dò parola che non farò resistenza alcuna, benchè di ciò io senta doglia, ma vi lascerò agire a voglia vostra ed ancora vi farò tali presenti che sarete gentiluomini lassù.

M. — Le Vostre Maestà ascoltino dunque; quando le lucciole facevano mercanzia di lanterne, vi fu un lumacotto di quelli di quattro corni, il quale prese per moglie una lumachina vergata di giallo e rosso molto galante, e quella sera che esso la menò a casa si fece un sontuosissimo banchetto al quale invitò tutti parenti ed amici. Finita che fu la cena, una parpaglia cantò sul chitarrone alcune belle ariette ma per essere un poco raffreddata non potè dare quella soddisfazione che era suo desiderio: onde si fecero levare le tavole e sgombrare la sala

acciò che si potesse ballare; poi suonarono gli strumenti e si cominciò a fare chiaranzate e ballettini, dove un calabrone e una farfalla fecero una barricata insieme molto galanti, ed un grillo bianco ed una zanzara ballarono una spagnoletta; poi, stanchi di ballare, si posero a fare dei giuochi, e diedero l'assunto ad un pullice, che fosse il maestro del giuoco, il quale accettò l'impresa, e fece molti bei giuochi da mettere suso i pegni, ed ivi s' udirono bei motti, nobilissime sentenze e sottilissimi quesiti, con risposte argutissime; insomma la veglia passò molto galante, ma il giuoco andò tanto alla lunga che ognuno si stancò e molti si addormentarono per il tedio che ne sentivano, e così siamo ancora noi, Serenissimi Signori, che sino a quest'ora pare che la nostra voglia sia passata assai bene, ma il giuoco va un po' troppo in lungo, e sempre siamo sull'istesso tenore, però parmi che sarà ben fatto a mutare alquanto aria; forse che quella di lassù lo farà alquanto svegliato, benchè io non lo possa credere pure, perchè ogni uccello canta meglio nel suo nido che in quello degli altri; sicchè vi prego serenissimi Signori, dateci licenza perchè in ogni modo da alcuno di noi non siete per trarre costrutto alcun profittevole per voi.

R. — Orsù, Marcolfa, noi vi vogliamo accontentare perchè con tante belle comparazioni voi non siete donna selvaggia, ma un oracolo, e meritamente foste accoppiata con un uomo di valore, com'era Bertoldo, le cui sentenze le ho fatte scolpire in oro sopra la porta del mio studio a perpetua memoria di un tanto elevato ingegno, e me ne vado servendo nell'occasione; or chiamisi

un po' Erminio; eccolo qua, o Erminio, va in camera mia e piglia quel cofanetto coperto di velluto nero, dove son duemila scudi d'oro e portalo qua a Marcolfa; poi va dal mio mercante di panno, fatti dare quattro pezze di panno fino e duecento braccia di tela da lenzuoli e camicie, e fa mettere all'ordine la lettiga che essi siano condotti all'albergo loro e che loro mandino fino a dieci sacchi di farina e dieci botti di vino, ed insomma tutto quello che loro fa bisogno, tanto per il viaggio come per vivere a casa sua. Marcolfa, la grazia vi ho concessa, di poter andare e tornare a vostro beneplacito, ancorchè come ho già detto, io e la regina sentiamo molto dolore di questa vostra perdita, pure noi non vogliamo se non quello che volete voi.

M. — Non ho lingua, nè cuore abbastanza, o serenissima Maestà, da potervi rendere le debite grazie dei tanti benefici e favori che indegnamente ho ricevuto da voi, ma dove mancherò lo supplirà quello che regge il tutto, il quale mai cesserò di pregarlo a rendervi guiderdone per me e mi conceda grazia di conservarvi il vostro Regno in pace e felicità, dandovi forza e valore contro i nemici vostri e vi guardi da insidie e tradimenti, ed insomma ch'Egli vi dia ogni contento ed all'una ed all'altra Corona; qui genuflessa, chiedendo perdono, se per sorte fossi trascorsa in qualche errore, o in qualunque modo avessi usato poco rispetto e riverenza; domando nuovamente perdono, e con buona grazia loro anderò a preparare le mie poche masserizie, ed in questa partita me li ricorderò umilissima serva.

Alle parole della Marcolfa, il Re e la Regina non poterono contenersi le lagrime e si ritirarono nelle camere loro, dove stettero alquanti giorni con gran malinconia. La detta Marcolfa si partì con il suo Bertoldino carico di scudi ed altri doni, e furono condotti in lettiga fino al tugurio loro dove a tal arrivo corsero tutti i vicini a rallegrarsi con essi loro e fecero feste e bagordi rusticali per alquanti giorni per quei monti ed abbruciarono due o tre borchi per allegrezza ed ivi si goderono il resto della loro vita lieta e tranquilla, e Bertoldino faceva poi colassù il dottore e fece di belle burle, ma perchè non vi era colassù chi sapesse scrivere, non se ne fa menzione; ben vi fu un montanaro che di lì a poco tempo venne al piano, e disse che quando costui giunse all'età di trent'anni, che egli divenne savio ed accorto, ma in quanto a me duro fatica a crederlo, pure ogni cosa può essere; so che vi sono tre cose che sono difficilissime a guarirsi, le quali sono queste: la pazzia, i delitti e il cancro e con questo vi lasciamo. Addio.

SCEMPIAGGINI E BUFFONATE

di

CACASENNO

figlio del semplice Bertoldino

INTERLOCUTORI

IL RE ALBOINO.

IPSIGRATEA, regina sua moglie.

ERMINIO, gentiluomo di Corte.

ANDRONIBO, maggiordomo di Corte.

ATTILIO, servo famigliare di Corte.

MARCOLFA, nonna.

BERTOLDINO, padre di Cacasenno.

MENEGHINA, moglie di Bertoldino.

Palafreniere di Corte.

Servitore di Erminio.

Un viandante contadino e un Lettighiero di Corte

che non parlano.

PROEMIO

L'astuto Bertoldo con la sagace Marcolfa sua moglie, benchè fossero abitatori della montagna, con i loro ben detti morali, sentenze ed argute risposte, non solo facevano maravigliare e stupire chiunque li udiva, ma anche il re Alboino e la regina Ipsicratea sua moglie, con tutta la Corte insieme, alla quale erano sudditi, onde ne ricevevano molti favori, grazie e doni conforme al grado loro: ebbero un solo figlio il quale immaginandosi loro che somigliasse al padre Bertoldo, (acciò non si perdesse la razza) diedero la denominazione paterna e gli posero nome Bertoldino: ma la speranza riuscì fallace, poichè fatto grandicello, se Bertoldo fu accorto, scaltrito e sagace, Bertoldino riuscì tutto il rovescio della medaglia, cioè semplice, balordo e turlurù; onde il padre se ne prese tanto cordoglio, che in pochi giorni morì, restando la Marcolfa con Bertoldino. Pervenne all'orecchio del re Alboino questo fatto, e curioso di sentire una tal metamorfosi, fece venire in Corte la detta Marcolfa con il suo figlio Bertoldino; tuttavia, pensandosi Marcolfa averne

mala soddisfazione, vi andò come (si suol dire) va la biscia all'incanto; male riuscì tutto il contrario, perchè Bertoldino con le sue semplicità diede tanto gusto alla Corte, che nel licenziarsi, il re ordinò che le fosse dato un cofanetto con duemila scudi d'oro, quattro pezze di panno, con duecento braccia di tela, dieci sacchi di grano, ed altrettante botti di vino, delle quali robe, giunti che furono a casa loro in montagna, la Marcolfa il tutto vendè, e del danaro comprò tanti terreni per viveve onoratamente più che da pari loro. Bertoldino intanto prese per moglie Meneghina, n'ebbe un figlio, cui posegli nome Cacasenno, del quale state tutti attenti per udire la graziosa novella.

Erminio arriva presso la Marcolfa.

Erminio, gentiluomo, favorito dal re Alboino, avendo con un suo servitore scorso molti giorni la campagna, passò sotto la montagna sopra la quale abitava la Marcolfa con gustosissimo umore di suo figlio Beltoldino. Ed immaginandosi di far cosa grata al re e alla regina, suoi signori, portandone qualche novella, si pose a salire la montagna, e giunto alla casa, vide assai una buona fabbrica, e quivi picchiando alla porta, si affacciò la Malcolfa alla finestra, la quale, scendendo abbasso, e riconoscendo Erminio, con molta allegrezza lo condusse in casa, fecegli liete accoglienze, e discorrendo gli raccontò di suo figlio Beltoldino, aver preso moglie e con i denari e robe donatile dal re e dalla regina, quando già furono in Corte, avevano comperati alcuni poderi e accomodatisi di molti mobili e suppellettili per loro proprio comodo, soggiungendo di più, che Beltoldino suo figliuolo, all'uscire di fanciullezza, era divenuto accorto, onde ne vivevano con molto loro contento e tranquillità d'animo. Una sol cosa le era molestia, che avendo preso Bertoldino moglie, ed avendone sino ad ora avuto un solo figlio, che ora è in età di sette anni, era riuscito più semplice che già non fu suo padre e più grosso dell'acqua dei maccheroni. Di questo discorso ne prese Erminio non piccolo contento determinando in sè stesso, voler a tutto suo potere condurre questo novello pargolo al re e alla regina, dove così disse:

Dialogo fra Erminio e Marcolfa.

E. — Ditemi Marcolfa, dov'è Bertoldino con questo suo figlio, che detto mi avete?

M. — Sono andati qui vicino alla capanna d'un nostro pecoraro, nè molto può tardare il loro ritorno, essendo ormai vicina l'ora di desinare.

E. — E come ha nome il figlio che dite?

M. — Il suo nome proprio fu Arsenio, ma perchè i contadini e montanari sempre aggiungono o scemano i propri nomi, come sarìa il dire: se uno tra noi ha nome Antonio, essendo di alta statura gli dicono Tognone, s'è corpacciuto Tognazzo, s'è di giusta statura Togno, s'è di statura scarsa Tognetto, essendo piccolo e grasso Tognolo, s'è piccolo Tognino, di modo che riducono il nome di Antonio i molti nomi, e si dicono Tognone, Tognazzo, Togno, Tognetto, e Tognino, e quivi tornando in carreggiata, avendo il nostro fanciullo nome Arsenio, per essere alquanto turlurù, gli diciamo Cacasenno. Erminio, udendo questo nome ridicolo di Cacasenno, ne prese grandissimo gusto e maggiormente gli accese il pensiero di volerlo condurre alla Corte, e mentre stava in questo desiderio, udi la Meneghina, moglie di Bertoldino, in istrada a cantare questo

STRAMBOTTO:

Ciascuno mi dice, ch'io son tanto bella,
Che sembro esser la figlia d'un signore
Chi mi assomiglia alla Diana stella,
Chi mi assomiglia al faretrato amore.
Tutta la villa ognor di me favilla,

Che di bellezza porto in fronte il fiore.
Mi disse l'altro giorno un giovanetto,
Perchè non ho tal pulce nel mio letto?

Comparvero intanto Beltoldino, Meneghina e Cacasenno con alcuni mazzi di sparagi, fragole, e ricottine portate dal loro podere: qui furono grandi e lieti complimenti, dove Erminio disse:

Erminio, Malcolfa, Bertoldino e Meneghina.

E. — Eravate voi quella giovine che udii cantare?

Men. — Signor no, era una nostra pecorara qui vicino.

Mar. — Ah, bugiarda, sta sì bene dir le bugie? Lasciatemi dire, signor Erminio, era lei, e sapete che ne sa cantar di belle.

E. — In grazia, quella giovine, favoritemi cantar un'altra volta quella, o un'altra a gusto vostro.

Men. — Certo non posso cantare, sono arrossita.

B. — Deh, cantane una; che hai paura?

Men. — Adesso non me ne ricordo nessuna.

Mar. — Orsù fatti ben pregare, vuoi far restare in vergogna questo gentiluomo?

B. — Così fanno le buone cantarine, farsi pregare un pezzo; canta Meneghina.

Men. — Ora perchè mi date la baja non voglio più cantare, m'avete inteso?

B. — Non andate in collera, Meneghina, vostro marito burla così con voi?

Mar. — Orsù, canta, nuora mia cara, è vergogna farsi pregare.

Men. — Orsù, son contenta, ma non voglio cantar qui, anderò di là in cucina.

E. — Andate dove vi pare, pur che cantiate.

STRAMBOTTO:

Se vuoi venir con me, cuor mio bello,
Ti metterò sull'asino a cavallo,
Vedrai la casa mia come un gioiello,
Di masséricci piena sin al gallo.
Ancor udrai cantar un mio fanello,
Che ha le penne verdi, bianche e gialle,
Darotti ancor piacer, spasso e diletto,
Pigliando tordi e merli al mio boschetto.

Intanto che Meneghina cantava, Marcolfa e Bertoldino pigliarono licenza da Erminio per andare a porre in ordine il desinare: in questo tempo arriva Cacasenno, che aveva fatto colazione; Erminio con un suo grandissimo gusto, lo piglia per mano, e finita la Meneghina il canto, Erminio interrogò Cacasenno.

Erminio e Cacasenno.

E. — Che fai il mio bel fanciullino?

C. — Ho fatto colazione adesso adesso.

E. — Buon principio; dimmi, come hai tu nome?

C. — Messer no, che non sono un uomo, sono un ragazzo.

E. — Non ti domando se sei uomo, dico il tuo nome, come ti chiami?

C. — Quando uno mi chiama, gli rispondo.

E. — Volendoti chiamare, come ho da dire?

C. — Dite come vi pare, ma tenete le mani a voi, perchè mi volete cavar gli occhi sì, ch'io vi darò sul capo con questo bastone: non mi conoscete bene.

Erminio, volendo far gesti con le dita mentre ragionava con Cacasenno, pensò che gli volesse cavar gli occhi, onde alzò un bastone che aveva in mano, e gli voleva dar sulla testa; quivi la Marcolfa corse, e per correzione gli dette uno schiaffo. Cacasenno cominciò così dirottamente a gridare che pareva un porchetto quando lo vogliono scannare. A questo rumore corse la Meneghina con un castagnazzo caldo per quietarlo, così dicendo:

Meneghina, Cacasenno ed Erminio.

M. — Che hai che gridi, il mio Cacasenno?

C. — Uh, uh, uh, la nonna, uh, uh, ha dato perchè mi son difeso, uh, uh, quest'uomo che mi voleva cavar gli occhi con le dita, uh, uh.

M. — Orsù, taci il mio Cacasenno, che stasera manderemo la nonna scalza in letto.

E. — Non è vero, il mio Cacasenno, che voleva cavarti gli occhi, orsù, vieni e piglia un soldo e facciamo pace, oh, che bel soldo. Vedendo Cacasenno il soldo, si rappacificò e nel pigliarlo Meneghina gli disse: bacia la mano alla nonna, il che fece Cacasenno. Erminio intanto mirando, non

poteva contenersi al riso, e sentiva gusto del piacere che ne avrebbe preso il re e la regina: questo Cacasenno era grosso di cintura, aveva la fronte bassissima, con gli occhi grossi, le ciglia irsute, il naso e bocca aguzza, che assomigliava ad un gatto mammone, ossia scimmiotto, ed essendo ora di mangiare, lavaronsi le mani, andarono a tavola, e finito il desinare, Erminio, Marcolfa, Bertoldino e Meneghina così dissero:

Erminio, Meneghina, Marcolfa e Bertoldino.

E. — Sappiate che il nostro spenditore di Corte, l'altra mattina in mercato, comprando alcuni capretti da un montanaro della vostra montagna, intese ancora da quello l'essere vostro, e gli diede contezza di questo vostro bel Cacasennino; il che divulgatosi per la Corte ed anche pervenuto all'orecchio del re e regina miei signori, mi hanno mandato in persona, desiderosi di vederlo, dove voi tutti per termine di creanza, dovete compiacerli.

Men. — Non sarà mai vero, perchè questo nostro figliuolino è così semplice che son certa che gli interverrebbe qualche sinistro incontro.

Mar. — Non vi è pericolo, nuora mia cara, perchè anderò io in sua compagnia; i principi hanno lunghe mani, ed i lor cenni bisogna riconoscerli per comandamenti ed obbedirli.

B. — E tanto più al re Alboino, che ne ha dato tutto quello che noi abbiamo, però Meneghina

mia cara, contentatevi che questa è nostra nuova ventura.

Alle parole di Marcolfa e Bertoldino si quetò Meneghina, e vestito coi panni delle feste il suo Cacasenno. lo consegnò alla Marcolfa, e quindi facendo complimenti, restarono Bertoldino e Meneghina alla cura di casa, ed Erminio con il suo servitore, Marcolfa e Cacasenno (con un bel collaretto dalle lattughe) scendendo la montagna, s'avviarono verso la città e giunti alla prima osteria, Erminio fece scendere da cavallo il suo servitore e presone un altro, lo spinse in posta alla Corte per dar contezza al re e regina di questo fatto, dove il servitore galoppando si licenziò, ed essendo il cavallo del detto servitore libero, Erminio rivolgendosi alla Marcolfa che conduceva Cacasenno per mano le disse:

Erminio, Marcolfa e Cacasenno.

E. — Uditemi adesso, Marcolfa; acciò che il nostro Cacasenno non si stanchi dal lungo e faticoso viaggio, ora che siamo nel piano sarà bene che egli monti sopra questo cavallo.

M. — Piacciavi il vostro pensiero, tanto più essendo il detto cavallo libero; su, Cacasenno, montavi sopra, che te n'anderai più comodo.

C. — Non voglio, chè ho paura mi dia un morsicotto.

M. — Perchè vuoi che ti dia un morsicotto?

C. — Non voglio, dico, non vedete che mostra i denti?

E. — Aspettate ch'io smonti da cavallo, Mar-

colfa, tenetelo un poco, non aver paura che ti mordi, apri ben la briglia in mano, e lascia venire il tuo cavallo dietro al mio; voi, Marcolfa seguiteci pian piano: vieni allegramente Cacasenno, e tien ben tirata la briglia.

Erminio, avanti ch'ei rimontasse a cavallo, avendo detto a Cacasenno che tenesse ben tirata la briglia che aveva in mano così forte, la tirava che il cavallo inarborandosi si drizzò in piedi, onde dirottissimamente Cacasenno gridava ohimè, ohimè aiutatemi, che questo animalaccio vuol portarmi per aria e farmi romper la testa. A questo gridare volgendosi Erminio, gridava che lasciasse la briglia, ma il povero Cacasenno lasciandola andare affatto, il cavallo vi inciampò dentro e fecelo cadere in terra, ma per esservi la polvere alta, non si fece alcun male. Marcolfa, dubitando che si fosse fatto male, correndo, disse:

M. — Ohimè, poveretto, scendete, signor Erminio, che costui senz'altro si è stroppiato.

E. — Eccomi sceso; che fai Cacasenno, ti sei fatto male?

C. — O male, o bene, voglio tornarmene a casa.

E. — Orsù rimonta a cavallo e nel modo ch'io ti pongo la briglia in mano, così lascia venire il cavallo.

C. — Se volete ch'io monti, voglio che mi lasciate montare nel modo ch'io ho visto far voi.

E. — Son contento, monta che io tengo il cavallo, e perchè non arrivi alle staffe, monta su questo sasso. Erminio montò a cavallo e lasciò che Marcolfa gliene tenesse; intanto Cacasenno,

pigliando il vantaggio, pose il piè mancino nella staffa diritta, e salito che fu si trovò con la faccia verso le natiche del cavallo; quivi Erminio crepava del ridere, e volendo ch'ei smontasse, mai non fu possibile a persuaderlo.

Erminio e Cacasenno.

E. — Bisogna scendere se vuoi cavalcare.

C. — Io non potrei star meglio. Non avete voi detto che il re e la regina v'hanno mandato a casa nostra acciò mi conduceste a casa loro?

E. — L'ho detto, è vero, che vuol dire per questo?

C. — Pigliate dunque voi la briglia del mio cavallo e conducetemi, che in questo modo ubbidirete i padroni ed io non vedrò i pericoli che devo passare.

E. — Oh, questo si vale il resto del carlino; in vero ho preso a menar l'orso a Modena.

Accidentalmente passando un contadino che veniva anch'egli alla città reale, Erminio fece condurre il cavallo di Cacasenno, così a mano e cavalcando in tal guisa giunsero alla porta della città. Erminio ordinò al contadino che così lo conducesse sino alla porta del palazzo ed ivi lo aspettasse, poi diede alcuni di quei soldati che erano alla porta acciò lo accompagnassero per guardia, temendo che i ragazzi lapidassero Cacasenno per la città con i pomi e torsi; intanto Erminio spronò il suo cavallo e giunse in palazzo, trovò il re e la regina ch'erano ad un balcone aspettando la venuta di questo bell'amore, già

descritto loro dal servitore di Erminio, e quivi raccontando il detto frettolosamente di quanto gli era successo per istrada, un'ora parevagli mille anni che comparisse. Giunse intanto, e vedendo le corone regie venire la Marcolfa filando con quel contadino che conduceva Cacasenno in rovesci sopra il cavallo accompagnato con gridi, fischiate, moltitudine di ragazzi, il re e la regina in vista tale ne presero grandissimo gusto, e giunti in palazzo fecero introdurre a loro questo ridicolo spettacolo, entrando pertanto la Marcolfa dinanzi la regia corte, con belli inchini fu prevenuta dal re.

Re, Marcolfa e Regina.

R. — Ben venuta, Marcolfa, godo vedervi viva.

M. — Ed io vivendo per veder le maestà loro, ne ringrazio il ciel di tanto dono.

R. — Mi conoscete, Marcolfa?

M. — Tali sono gli obblighi che le devo, mercè le grazie, doni e favori ricevuti alcuni anni sono, mentre fui in questa regia Corte con il figlio Bertoldino, che ho sempre avanti gli occhi impressa l'effige di ambedue, e questo sia detto senza alcuna adulazione, e quantunque sia una povera montanara mi è sempre piaciuta la verità e realtà, perchè sanno bene loro quanto il mio marito (mentre visse) fosse accorto, pronto ed arguto nelle belle sentenze, proverbi e salutifere moralità e dal quale più volte sentii uscire di bocca queste due sentenze:

1° Il povero superbo è come un frutto acerbo. Ma il povero benigno è come l'or dello scrigno.

2° Il povero bugiardo fa come il topo al lardo.
Ma il povero leale tant'oro al peso vale.

R. — Sentenze veramente da imprimersi a lettere d'oro, ma lasciamo i complimenti; dov'è Cacasenno?

M. — Eccolo qui meco: vieni avanti, Cacasenno. Ohimè, dov'è restato; era pure in mia compagnia; dove sei?

A questo chiamare i palafrenieri di Corte, alzando la portiera, fecero entrare Cacasenno, il quale sopra le spalle si trascinava seco un uscio di legno; il re e la regina a questa gustosa entrata ebbero a smascellarsi dalle risa, ben godendo tal stravaganza; ma più stupita restò Marcolfa di tal novità, quivi il maggiordomo di Corte (che si trovò presente) appena potendosi contenere dalle risa, così alle regie corone disse:

Maggiordomo e detti.

M. — Sappiano le regie corone loro, che nel salir le scale del palazzo, mentre Marcolfa entrava in sala, questo bamboccio disse a un palafreniere che si sentia volontà di orinare; fu egli intanto condotto al luogo di necessità, con sopportazione parlando, ed uscitone fuori non serrò l'uscio della bussola, onde io trovandomi costì, gli dissi: fanciullo, tirati dietro l'uscio per non sentire il fetore, ed egli levando l'uscio della

bussola dai gangheri, se lo trascinò dietro, onde così l'abbiamo introdotto qui a loro.

R. — Dimmi, Cacasenno, perchè ti trascini dietro quell'uscio?

C. — Che importa voi il saperlo?

R. — M'importa perchè sono il padrone di casa.

C. — Se siete il padrone di casa, quest'uscio adunque è vostro, ditemi che ne ho da fare.

R. — Lascialo andare.

C. — Uscio vattene, che il padrone ti dà licenza, vattene dico, tu pesi troppo, nè ti posso più tenere in ispalla; che sì, uscio, se tu non obbedisci, il padrone di casa ti farà qualche scherzo.

A questa semplicità corse la Marcolfa e levatogli l'uscio di spalla ordinò a Cacasenno che facesse un inchino al re ed alla regina, ed inchinandosi fino a terra ad ambedue baciasse la mano. Allora Cacasenno, quasi un nuovo Cabalao, con bella grazia si trasse boccone in terra così dicendo:

Cacasenno e Marcolfa.

C. — Oh! messeri, eccomi qui chinato in terra, e siccome m'ha detto mia nonna, mettetemi la mano in bocca, ch'io la voglio baciare; venite, vi aspetto.

M. — Che fai la pecora così traboccante in terra?

C. — Non avete voi detto ch'io m'inchini in terra, e baci la mano al re e la regina? Eccomi

chinato, ditegli che vengano, che mi sento in volontà di merendare.

Le regie corone risero tanto, che loro dolevano le gote e la testa, lo fecero levar da terra e da Attilio, servo famigliare di Corte, condurre a merenda, restando quivi la Marcolfa a scusare Cacasenno.

Marcolfa, Re e Regina.

M. — Serenissime corone, sappiano che questo Cacasenno non è meno semplice di quello che già fu in questa Corte Bertoldino suo padre; tal fu l'albero, tal è il frutto, però non prendano meraviglia delle sue inezie; io volentieri l'ho condotto qui in Corte per obbedire, desiderosa però quanto prima esser di ritorno alla mia casa per molte fatiche che vi ho.

R. — Bertoldino, vostro figlio, che fa, è egli vivo?

M. — È sano e vivo: all'uscir di fanciullezza è divenuto accorto, e prese moglie, dalla quale è nato il nostro Cacasenno, e mercè i donativi che ci furon fatti in questa Corte, siamo assai comodi in beni di fortuna.

R. — Ed è vero quanto mi dite di Bertoldino?

M. — Verissimo, io non direi una bugia a lei, mio signore, e se non vi fosse di tedio, vorrei raccontarvi un caso seguito di quelli che raccontava Bertoldo mio marito in proposito di uno, che dicendo una bugia al suo principe, gli prese mille fiorini.

R. — Ditelo pure, che ci sarà di sommo gusto.

M. — Fu già un principe, che aveva in Corte un servo molto famigliare: occorse che un cittadino, vedendo la gran famigliarità che aveva il servo con il suo signore, ricercò per suo mezzo una grazia, offrendogli, se l'otteneva, un donativo di mille fiorini, al suono dei quali gli fu promesso di far il possibile, acciò la grazia si ottenesse; stando in questo, il servo famigliare ricorse al principe e gli chiede la grazia, e per effettuarla più facilmente annesse una bugia, con dire che la grazia da lui ricercata era in persona di un suo fratello; il principe disse che vi penserebbe un poco sopra, e poi lo risolverebbe sì o no, ma poichè le bugie hanno corte le gambe, ed al bugiardo ricercasi buona memoria, il principe si ricordò che il suo famigliare, già una volta ragionando, dissegli non aver fratelli, onde per scapricciarsi secretamente, fecesi chiamare il cittadino che desiderava la grazia, e quando gli fu davanti dissegli il principe: o dimmi la verità, o che resti privo della grazia mia; rispose il cittadino di sì, soggiunge il principe: il tale è tuo fratello? Rispose il cittadino di no; replicò il principe: perchè ti ha egli promesso farti aver la grazia che tu desideri? Rispose il cittadino: avendogli promesso, ottenuto la grazia, un donativo di mille fiorini; disse di nuovo il principe: or da' a me i mille fiorini; e ti sia fatta la grazia, e comandatogli che di ciò non facesse alcun motto all'amico; il famigliare intanto, non sapendo il negozio tra il principe e il cittadino, trovandolo un giorno in vena, gli ricordò la grazia di quel suo fratello; allora il principe argutamente gli rispose: vatti

pur a trovare un altro fratello, perchè quello che tu pensavi dovesse essere tuo è diventato mio.

R. — Onde applicando, il fratello, erano i mille fiorini. Arguta risposta e gioiosa invenzione certo; ma torniamo un poco al nostro primo ragionamento, per qual motivo non ci avete dato contezza di voi, che ogni anno vi avressimo mandato qualche cosa?

M. — Indiscreto è quello che non si contenta dell'onesto; fu in vero grandiosa la magnanimità loro, quando alla nostra partenza ne furono donati in quel cofanetto mille scudi, quattro pezze di panno, duecento braccia di tela, dieci some di grano ed altrettante botti di vino, le quali cose da noi furono vendute e compratene tanti beni onde possiamo campare più che da pari nostro.

R. — E perchè non vi vestite di quel panno e tela, e non magiaste di quel grano, e beveste di quel vino?

M. — Perchè il nostro felice paese di montagna ricerca vestimenti rozzi, pane smisturato, bere acqua continuamente, i cui cibi e vestito conferiscono grandemente alla sanità.

R. — Quegli che si contenta gode: potendo mangiare buon pane e bever buon vino, mi pare gran semplicità il cibarsi di mistura e di acqua.

M. — Tra l'altre male cose, il bere vino a quelli che non sono avvezzi si è la peggiore per la sanità, sortisce agli avvezzi bevendone di soverchio, ed in tal proposito, se alle maestà loro non porto tedio, voglio narrare una favola raccontatami da mio marito in proposito di chi beve il soverchio.

R. — Eccoci attenti ad ascoltarvi.

M. — Un gentiluomo, principale tedesco, volendosi partire dalla patria per trasferirsi a vedere la meravigliosa città di Roma, ed insieme scorrere il delizioso regno di Napoli, si mise in cammino con un suo fidato servo, pratico di tali paesi; e giunti che furono a Bologna, ordinò, al servo che andasse avanti, ed in tutte le città, castelli, ville e borghi che sono sulla strada maestra, ed in tutte le osterie si fermasse e gustasse se ivi era buon vino, e quando l'aveva gustato, ivi si fermasse e ponesse sopra la porta dell'osteria una lettera maiuscola in lingua latina che dicesse EST, cioè qui vi è buon vino; il servo ubbidì e mentre il gentiluomo trovava un'osteria, non vedendovi la maiuscola EST, diceva tra sè *Nitte,* ed andava avanti, e quando trovava la maiuscola EST, ivi si fermava un giorno, sì per veder quel luogo, come per gustare la buona bevanda. Così camminando verso Roma, giunse ad una terra del serenissimo granduca di Toscana, situata a mezza strada tra Firenze e Siena, nominata Poggibonsi (che fu patria del famoso Cecco Bembo), fermatosi all'osteria delle Chiavi, trovò ivi tre qualità di buoni vini squisiti: Vernaccia, Moscatello a Crebbiano; a questa trovata fece il servo un epitaffio, replicando tre volte le maiuscole così: EST, EST, EST. Giunto il padrone e gustati tali vini, concluse ivi trattenersi tre giorni, nè saziandosi di bere, tanto si soverchiò, che fu miserabilmente assalito da un improvviso soffocamento, che in poche ore se ne morì. Il servitore malcontento, ritornatosene al suo paese con sì triste novella, a tutti i parenti

ed amici, che gli domandavano del suo padrone, loro rispondeva con questi due versi latini:

Propter EST. EST, EST,
Dominus meus mortus est.

Sì che applicando, dico, che il vino per lo più genera infiniti disordini, onde ne derivano diverse infermità; ed a noi lassù in montagna non gusta, ma più ne piace quelle nostre acque freschissime, lucide come specchi e chiare come cristallo, che in dolce mormorio scaturiscono da certe pendici in concave fontane, le quali acque rendonsi non solo delicate al gusto, ma ci liberano dalle indigestioni.

Reg. — Graziosa novella in vero è stata quella di quell'infelice tedesco, siccome pur troppo è vero ciò che significaste.

R. — Immaginandosi, o Marcolfa, che siate voi stanca dal lungo e faticoso viaggio, andate a rifocillarvi ed a riposarvi, poi ritornare a vederci con il vostro Cacasenno.

Chiamò il re, maggiordomo, ed ordinò che alla Marcolfa ed a Cacasenno fossero assegnate le camere, come fu eseguito, e giunta che fu Marcolfa all'appartamento, vide Cacasenno disteso in terra che gridava con la pancia in giù: ohimè, ohimè: nè potendo Attilio acquietarlo, addimandandone alla Marcolfa il perchè, così disse:

Marcolfa, Servo e Cacasenno.

M. — Povera me tapina, che spettacolo è questo?

S. — Sappiate, madonna Marcolfa, chè questa vostra zucca senza sale, dopo avere merendato, disse che voleva dormire, onde io non giudicandolo così semplice, dissi: se vuoi dormire, monta sul letto, ed egli in guisa di quei fanciulli che sogliono pigliar l'oca invece di montare sul letto, come dissi, egli s'aggrappò con le braccia e gambe ad una colonna della trabocca e giunto alla staggia dove sono gli anelli del coltrinaggio, essendo essa staggia fragile, si è scavezzata per il peso, ed è qui caduto come vedete.

M. — Di questo non vi meravigliate, il mio uomo dabbene, perchè nella montagna non si usano ai letti queste trabacche, onde egli si è immaginato che il coperto sia il letto, e volendovi salire come fosse un castagno, cagionò questo disordine: ma poverina me, costui non parla; olà Cacasenno, che fai?

C. — Ho tanto sonno ch'io dormo; di grazia, nonna, non mi svegliate.

La Marcolfa levandolo da terra tutto sonnacchioso, lo pose sopra il letto; e chiudendo le finestre lasciollo acciò potesse dormire; intanto il servo con suo gran gusto corse al re e regina, i quali erano insiene e si stupivano della memoria di Marcolfa, avendo alla mente tante belle cose udite già raccontare dall'astuto Bertoldo, ancora non si saziavano di ridere della positura di

Cacasenno mentre stava straboccone in terra, aspettando gli ponessero la mano in bocca per baciarla. Quivi, entrando Attilio ansioso, loro raccontò la caduta di Cacasenno, sopra il coperto della trabacca: or quivi si raddoppiò il riso, e tanto godevano di questa semplicità, che se la fecero dire un'altra volta prendendo sempre più maggior gusto. Il re ordinò di nuovo al servo che tornasse all'appartamento di Cacasenno, e sapesse di mano in mano dar minuto racconto di quanto succedeva, come da Attilio fu effettuato; ora, mentre Cacasenno dormiva, la Marcolfa, stanca del viaggio, si ristorò e s'addormentò; e mentre ella saporitamente dormiva, fu svegliata da uno stramazzone che diede Cacasenno cadendo giù dal letto, gridando:

Cacasenno e Macolfa.

C. — Ohimè, infelice, ove sono?

M. — Che hai il mio Cacasenno? che rumore è stato questo?

C. — Sono caduto, nè so di dove, e mi sono cavato gli occhi.

M. — Oh, sventurata me, che diranno Bertoldino e Meneghina, quando sapranno che tu sei cieco?

C. — Se sono cieco, come posso vedere ove sia?

M. — Aspetta me che aprirò le finestre.

C. — Allegrezza, allegrezza, mia nonna, che mi son tornati gli occhi come prima.

M. — Deh, animale, eri cieco perchè erano

chiuse le finestre; levati su, dimmi, ti sei fatto male?

C. — Sentomi doler le natiche, ma non me ne curo per l'allegrezza d'aver trovato gli occhi.

Stando la Marcolfa e Cacasenno in quelle loro inerzie, il servo che di commissione del suo signore trovavasi appiattato dietro una bussola dell'anticamera, lesto come un gatto, non potè contenersi di non correre a dar ragguaglio della perdita degli occhi, che aveva fatto Cacasenno. Quando perciò si ridesse, ciascuno se'l può immaginare: tanto più che il servo scaltro minutamente raccontava il tutto: intanto la regina disse al servo che facesse l'imbasciata alla Marcolfa in suo nome, che desiderava ragionare con lei per certo suo negozio particolare, ma desiderava venisse sola, lasciando Cacasenno nelle stanze. Attilio, al comandamento della regina, fece l'ambasciata alla Marcolfa, così intanto disse lei a Cacasenno:

M. — Cacasenno, mi convien andare dalla regina, la quale mi ha fatte intendere che vada sola, perciò resta fino al mio ritorno.

C. — Voglio venir anch'io, perchè ho paura, restando qui solo, di perdere gli occhi un'altra volta.

M. — E di che hai paura? Non v'è pericolo, resta e trattienti fino al mio ritorno, che sarà breve.

Marcolfa con prestezza chiuse la porta, acciò che Cacasenno non le corresse dietro, ed egli si pose dirottamente a gridare, ed infine trovando trattenimento, si quietò. Intanto la Marcolfa giunta dalla regina, salutolla dicendo:

Marcolfa e Regina.

M. — Serenissima regina, eccomi prontissima ai suoi comandi.

R. — Marcolfa mia cara, mi sovviene quando già foste nella nostra corte con Bertoldino vostro figlio, che mi dichiaraste certi dubbi enigmatici occorsi in un giuoco di cavalieri e dame; e perchè domani sera devesi fare un ridotto simile, vorrei mi insegnaste qualche bella galanteria, toccando a me ordinare il trattenimento; so che siete donna sagace, e per conseguenza credo che ne sappiate di belle.

M. — Pianta silvestre non produce frutto domestico: io che abito la montagna non posso dirle cosa degna, che una regina la proponga.

R. — Ditela pure, e lasciate la cura a me.

M. — Devo compiacerla in ogni modo, sebbene dirolle cosa di basso rilievo; in bocca sua varrà assai, attesochè i grandi, sebbene talvolta dicano qualche castroneria, uscendo dalla lor bocca, viene interpretata per dotta sentenza; vi vorrìa però a pensarvi sopra.

R. — Come una vostra pari ricerca tempo di pensarvi sopra? Dubito vogliate darmi la burla.

M. — Io dar burla a sua pari? Non sia mai vero, or sono troppo obbligata, siccome poco fa dissi alla presenza del re suo marito, che di povera ch'io era, co' suoi doni sono ascesa in grandezza, stante la qualità del mio paese e della persona mia.

R. — Questi sono frutti che produce il mondo,

che un povero diventi ricco, siccome un ricco povero: non sapete quel proverbio che dice:

Questo mondo è fatto a scale;
Chi lo scende e chi lo sale.

M. — E mio marito soleva dire:

Il mondo è fatto a scarpette,
Chi se le cava e chi se le mette.

Ed anco soleva dire in questo modo più breve:

Chi su, chi giù.

Siccome in questo proposito mi sovviene una bella moralità d'una volpe e d'un orso.

R. — Questa voglio che me la raccontiate, poi torneremo al nostro primo ragionamento.

M. — Passando un giorno accidentalmente l'astuta volpe per un cortile di certi signori, montò sopra una cisterna, nella quale era mancata l'acqua per una gran siccità; guardando pertanto la volpe nel fondo, non solo vide esservi poca acqua ma scoperse gran quantità di pesci, onde, lasciandosi vincer dalla gola, all'improvviso pensò una sua astuzia. Vide che alla cisterna vi era una catena con due secchie; si slanciò in una di esse, che per la gravezza sua calò al basso, dove mangiò tanto pesce, che s'empì la pancia fino al canarozzolo; quando fu sazia, per l'improvvisa risoluzione fatta nello scendere, senza prima pensare la maniera di salire dopo, onde trovandosi la misera, così cominciò a dolersi dicendo: o infelice me che ho fatto? Ho pensato far bene, e mi riesce male, misera me che farò; chi mi libererà di tal cattività? Se i padroni per caso tornano e quaggiù mi trovano, senz'altro, se avrò mangiato le candele, mi fanno cacare gli stoppini, e similmente

se viene qualche contadino per attingere acqua e quaggiù mi scorga, con una archibugiata mi da l'ultimo vale. Intanto che la volpe stava in questi lamenti, passò per costì il suo parente orso il quale conoscendola alla voce, affacciossi sopra la cisterna, e mirando abbasso, disse: o parente volpe, che fai colà giù, perchè ti lamenti? Ci sei forse caduta, nè ti dà l'animo tornar di sopra? Dimmi com'è questo negozio? Allora la maliziosa volpe fu subito pronta alle astuzie, e disse: il mio caro parente orso; sai perchè mi lamento? Del brodo troppo grasso, sono venuta quaggiù, ed ho mangiato tanto pesce, che sono piena fino agli occhi. Rispose l'orso: e per questo ti lamenti? Soggiunse la volpe: non mi lamento di quel che ho tranguggiato, mi duole di quello che lascio. Replicò l'orso: dimmi, v'è assai? Rispose la volpe: se ne caricano dieci some. Sentendo l'orso questo, disse: voglio venire anch'io a cavarmi il corpo dalle grinze: dimmi come hai fatto a scender laggiù? La volpe gl'insegnò, dicendo: fa' come ho fatto io, lanciati colle zampe a quel secchio, che verrai abbasso. L'orso, per esser goffo e destro, senza pensar al suo fine, prese il consiglio della volpe: ella intanto entrò nell'altro secchio, e per esser l'orso più grave, tirò su la volpe, la quale, quando fu passata, disse all'orso: arrivederci parente. Chi su e chi giù, il che applicando alla moralità, talvolta una persona trovasi in miseria ed ascende alla felicità, come la volpe sazia e contenta, e talvolta anco interviene come all'orso, che lasciandosi ingannare, finì la sua vita in estrema necessità.

R. — Buonissima moralità e degna di considerazione; ma torniamo un poco (come dice il proverbio) l'acqua al nostro molino; desidero per domani sera che tu m'insegni un gioco di quelli che, quando si erra, si depone un pegno e nel volerlo riscuotere, si risolve qualche dubbio, il quale venendo risoluto giudiziosamente, se ne fa giubilo ed applauso.

M. — Uno voglio insegnarlene, che venendo proposto dalla regina persona sua, le farà onore, essendo un giuoco che già da anni Bertoldo, mio marito, vide fare da certi signori, e si chiamò il giuoco della Musica strumentale.

DICHIARAZIONE

I giuocatori e le giuocatrici non devono essere in numero maggiore di dodici, o minore di otto, che dove è maggior numero ivi è confusione, ed essendo meno non riesce, ciascuno devesi pigliare uno degl'infrascritti strumenti, e quello imitare con la bocca e colle mani, poi pigliarne uno dai compagni, come segue:

GIUOCO DELLA MUSICA STRUMENTALE.

Dodici strumenti di tre sillabe l'uno.

1. Spinetta	7. Trombetta.
2. Liuto	8. Tamburo
3. Chitarra	9. Cornetto
4. Violino	10. Flauto
5. Biandò	11. Viola
6. Pivetta	12. Trombone

Quello che propone il giuoco dica, per esempio, diri dirin la tua Spinetta.

Quello della Spinetta replica, poi ne dica un altro così seguitando; Diri dirin la mia Spinetta.

Tra pa ta pa ta, il tuo Tamburo.

E quello del Tamburo risponda subito.

1. Diri dirin di, la mia o tua Spinetta.
2. Tronc tronc tron, il tuo o mio Liuto.
3. Trinc trinc ti ri trinc, la tua o mia Chitarra.
4. Si ri si ri si, il mio o tuo Violino.
5. Bi ri bi, il tuo o mio Biandò.
6. Tu tu tu tu tu, la mia o tua Pivetta.
7. Ta ran ta ran ta, la tua o mia Trombetta.
8. Tra pa ta pa ra, il tuo o mio Tamburo.
9. Ci ri ci, il mio o tuo Cornetto.
10. Fis fis fis, il tuo o mio Flautino.
11. Vion vion vi, la tua o mia Viola.
12. Fu fu fu, il mio e tuo Trombone.

Gli errori che possono scorrere, per i quali si espone un pegno saranno:

Quando non si risponde presto il suo strumento chiamato.

Quando si fallasse nel cantar giusto il versetto.

Quando si dicesse mio in cambio di tuo.

Quando non s'imiti colle mani l'istrumento suo e quello del compagno. Avvertendo che se gli istrumenti sono di voce acuta, si deve pigliar voce sottile e quelli di voce grave si piglia la voce grossa; errando anche in questo si depone un pegno.

E perchè, dice il proverbio, che ogni bel cantar rincresce, e come ogni corto giuoco è bello, di mano in mano che uno depone il pegno esca

dal giuoco, e quando i giuocatori son dodici, giunti ai sei pegni si diano uno per ciascuno cioè quello del perditore al vincitore, per farli riscuotere, e quando non è uscito di giuoco, e un'altro inavvertitamente lo chiamasse, questo torna in giuoco e ricupera il pegno, e quello che ha errato depone il pegno ed esce.

R. — Marcolfa mia cara, credo senz'altro avervi capita; quelli che depone il giuoco deve cantare con la bocca e imitare colle mani uno degli strumenti che sono in giuoco, e quello che vien pronunziato deve subito rispondere quel suo istrumento, e pronunziare un altro, e così seguitare con le condizioni dettemi nel deporre i pegni; le quali tutte tengo alla memoria. Ora se io nel giuoco fossi tra i sei, ovvero quattro vincitori, voglio m'insegnate qualche dubbio ovvero enigma da proporre al cavaliere o dama, che vorrà riscuotere il suo pegno.

M. — Eccolo, come farìa la regia corona vostra partire venti in cinque parti, e tutte cinque le dette parti fossero in numero dispari?

Io professo per mio diporto d'aritmetica, aspettate ch'io faccia il computo, uno e tre fan quattro, e cinque fan nove, e sette sedici, avanza quattro, non riesce.

Tre via quattro dodici, avanza otto, manco.

Tre e cinque otto, e sette quindici, e tre diciotto, avanza, poi peggio.

Quattro per cinque venti, ma son pari, non è possibile, Marcolfa, partire venti in cinque parti come dite, e siano dispari.

M. — Or vedete con che facilità voglio ponervi in chiaro volendo partire venti in cinque parti e tutte sieno in numero dispari; si deve partire la lettera.

VENTI
1 2 3 4 5

Ecco il dubbio risoluto, e riesce giudizioso.

Piacemi grandemente, ed è un bello enigma io intendevo aritmeticamente, ed è letteralmente per tanto del giuoco e dell'enigma resto soddisfatta, e ve ne ringrazio; ora dovendo attendere a certi miei affari, voi, Marcolfa andatevene a trovar Cacasenno, che aspettar vi deve.

Qui la Marcolfa fece le debite cerimonie nel licenziarsi dalla Regina; ora torniamo al nostro Cacasenno, lasciato di sopra, che sua nonna da lui partendosi gli disse che si trattenesse fino al di lei ritorno; onde Attilio, che per comandamento del re stavasi appiattato dietro la bussola della anticamera per osservare tutto quello che Cacasenno operava, vedendogliene far uno, corse subito a raccontarla al re, ond'egli, che intese che Cacasenno era solo, ordinò che lo conducessero a lui; il servo, volando, tornò a Cacasenno, e sotto pretesto di menarlo a bere, lo condusse avanti al re, ond'egli vedendogli il viso tutto imminestrato, interrogando Attilio, così gli disse.

Re, Servo e Cacasenno.

R. — Che cosa vuol dire che il nostro Cacasenno ha così imminestrato il viso?

S. — Sappi mio signore, che avendo il sotto

dal giuoco, e quando i giuocatori son dodici, giunti ai sei pegni si diano uno per ciascuno cioè quello del perditore al vincitore, per farli riscuotere, e quando non è uscito di giuoco, e un'altro inavvertitamente lo chiamasse, questo torna in giuoco e ricupera il pegno, e quello che ha errato depone il pegno ed esce.

R. — Marcolfa mia cara, credo senz'altro avervi capita; quelli che depone il giuoco deve cantare con la bocca e imitare colle mani uno degli strumenti che sono in giuoco, e quello che vien pronunziato deve subito rispondere quel suo istrumento, e pronunziare un altro, e così seguitare con le condizioni dettemi nel deporre i pegni; le quali tutte tengo alla memoria. Ora se io nel giuoco fossi tra i sei, ovvero quattro vincitori, voglio m'insegnate qualche dubbio ovvero enigma da proporre al cavaliere o dama, che vorrà riscuotere il suo pegno.

M. — Eccolo, come farìa la regia corona vostra partire venti in cinque parti, e tutte cinque le dette parti fossero in numero dispari?

Io professo per mio diporto d'aritmetica, aspettate ch'io faccia il computo, uno e tre fan quattro, e cinque fan nove, e sette sedici, avanza quattro, non riesce.

Tre via quattro dodici, avanza otto, manco.

Tre e cinque otto, e sette quindici, e tre diciotto, avanza, poi peggio.

Quattro per cinque venti, ma son pari, non è possibile, Marcolfa, partire venti in cinque parti come dite, e siano dispari.

M. — Or vedete con che facilità voglio po-

nervi in chiaro volendo partire venti in cinque parti e tutte sieno in numero dispari; si deve partire la lettera.

VENTI
1 2 3 4 5

Ecco il dubbio risoluto, e riesce giudizioso.

Piacemi grandemente, ed è un bello enigma io intendevo aritmeticamente, ed è letteralmente per tanto del giuoco e dell'enigma resto soddisfatta, e ve ne ringrazio; ora dovendo attendere a certi miei affari, voi, Marcolfa andatevene a trovar Cacasenno, che aspettar vi deve.

Qui la Marcolfa fece le debite cerimonie nel licenziarsi dalla Regina; ora torniamo al nostro Cacasenno, lasciato di sopra, che sua nonna da lui partendosi gli disse che si trattenesse fino al di lei ritorno; onde Attilio, che per comandamento del re stavasi appiattato dietro la bussola della anticamera per osservare tutto quello che Cacasenno operava, vedendogliene far uno, corse subito a raccontarla al re, ond'egli, che intese che Cacasenno era solo, ordinò che lo conducessero a lui; il servo, volando, tornò a Cacasenno, e sotto pretesto di menarlo a bere, lo condusse avanti al re, ond'egli vedendogli il viso tutto imminestrato, interrogando Attilio, così gli disse.

Re, Servo e Cacasenno.

R. — Che cosa vuol dire che il nostro Cacasenno ha così imminestrato il viso?

S. — Sappi mio signore, che avendo il sotto

credenziere ordinato al guattero che facesse un catino di colla per l'impanata al giuoco della racchetta, costui si è tirato tra le gambe detta colla, e servendosi delle mani per mescola, tutta se l'ha trangugiata, e gli è restato il volto così imminestrato.

R. — Dimmi il mio caro Cacasenno, hai mangiato la colla?

C. — Signor sì, mia nonna, quando si partì per andare da vostra moglie, mi disse che mi trattenessi fino al suo ritorno, e io non avendo altro mi son trattenuto con quella scodella di polenta, e quella ciera di matto se ne ride, e più m'ha uccellato in cambio di menarmi a bere, e m'ha menato qui da voi.

Il re, udendo tali parole; e vedendogli il viso imminestrato, rise molto sconciamente, ed avrìa pagato qualche cosa che vi fosse stata la regina, onde disse al servo che menasse Cacasenno a bere secondo la promessa, e perchè desiderava che la regina fosse partecipe di tal semplicità, gli fe' cenno che a lei lo conducesse; il servo, che intese il tutto eseguì; giunti dalla regina, così diss'ella;

Regina e Cacasenno

R. — Perchè sei così imminestrato, il mio Cacasenno?

C. — Perchè ho merendato; vorrei mo' che facèsti dare venticinque bastonate a costui perchè il Re gli ha ordinato che mi desse da bere ed egli non ha ubbidito; di grazia fammi insegnare la

fontana che sono gonfio come una vescica di porco.

R. — Invero ti sei bene rassomigliato, ed appunto non hai altra ciera adesso, che tu hai detto.

E facendosi la regina raccontar il successo da Attilio, rise assai, poi ordinò che lo conducesse a bere, poi dalla Marcolfa. Era di già giunta la Marcolfa alle sue stanze, nè ritrovando Cacasenno, si rammaricava: e mentre se ne stava in tal disgusto, ecco Attilio con Cacasenno, onde inteso la Marcolfa tutto il successo disse: povera me, questa pecora balorda mi ha svergognata per certo. Volendogli lavar il grugno, era così tenace la colla, e gli era talmente attaccata sul viso e sulle mani che bisognò far bollire dell'acqua per levargliela. Prese intanto la risoluzione la Marcolfa, di andare dal re e regina a chieder loro licenza per tornare con Cacasenno in montagna, come fece, e trovò ambedue le corone insieme, avendo lasciato Cacasenno in cura ai servi, e giunta che fu facendo un bell'inchino disse:

Marcolfa, Re e Regina.

M. — Serenissime corone, ritrovandole quivi ambedue m'è intervenuto come a quell'uccellatore, il quale tenendo una pania prende due uccelli. Eccomi, o regie corone, a chiedere loro licenza per tornarmane con Cacasenno a casa, poichè il dimorar quivi porta molto incomodo alla famiglia nostra: sono di già quattro giorni che siamo fuori e perciò con loro buona grazia desidero compatimento.

R. — Volendo voi ritornare a casa per le ragioni adotte me ne contento, sebbene il vostro restar quivi qualche giorno ci sarebbe di gusto.

M. — In tutte le azioni moderne piace la brevità, e poi il suddito non deve domesticarsi col suo principe alla lunga, perchè talvolta non è di vena, e gl'interviene quella del gatto con il topo, scherzando un pezzo, infine al topo vien struccato il capo. Mio marito usava dire, che l'aver amicizia col principe è come il fuoco di verno, nè accostarvisi tanto che ti scotti, nè star tanto lontano che non ti scaldi, ma tenersi così alla mezzana.

R. — Questi accidenti mai correriano nella vostra persona, conoscendovi noi per donna sincera, perciò volendo andar di nuovo, me ne contento ogni volta che la regina se ne compiaccia.

Reg. — Mi contento, con patto che in capo di un anno torniate a rivederci con Cacasenno. Dico bene, che se non fosse l'interesse della famiglia, che dite, vorrei veniste ad abitar con noi.

M. — Credami certo serenissima regina, che se lasciassi quella nostra buon'aria scoperta di montagna, bere di quelle nostre acque, mangiar cibi grossi per venir ad abitar in questi luoghi serrati, ber vino, mangiar cibi delicati, in breve cadrei in qualche incomodo, siccome se io abitassi in Corte, io che son donna, che procedo con ogni schiettezza d'animo, non potrei compatire tanti cortigiani interessati ed adulatori che praticano in Corte.

Reg. — E come conoscereste questi tali?

M. — Avendo ben dipinti al naturale in alcuni terzetti osservati dal mio marito mentre conversò in Corte, me li son tenuti a memoria.

Reg. — Questi terzetti voglio da voi sentire.

R. — Senz'altro, perchè devono essere molto belli.

M. — Sono contenta di recitarli, ma vorrei vi fossero di continuo alla memoria.

Reg. — Diteli pure.

Capitolo del Cortigiano virtuoso e dell'ambizioso.

Scrisse un poeta, che volea dir morte
Chi disse corte; ed io tengo opinione,
Ch'ei scrisse morte, e si servì di corte.
A questa morte dunque due persone
Corrono volontarie, il virtuoso
Cingendosi di corte il pelliccione;
A par di questo viene l'ambizioso
Con quattro cerimonie da Simone,
S'affibbia, corre al piede baldanzoso.
Quel che lo dice, o ha detto un bel babbione,
Già non lo dica più si deve usare,
Invece di Simone dir Simione.
Al virtuoso suol significare
Quella corte, son brevi tue speranze,
Studia se sai, che sempre hai da stentare.
All'ambizioso poi quelle creanze,
Che son tutte finte adulazioni.
Quel core gli fa aver buone sostanze.
Corre alle risa, corre alle finzioni,
Col riso al labbro dir, e poi ridire.
Correre il vigliacco alle sollevazioni.

Uno di questi stieno un poco a udire,
Se il padron dice ho fame, ed egli appunto,
Egli è passata l'ora or fo ammanire.
Se l'altro giorno nell'istesso punto,
Il padron dice non ho fame, ei presto,
Il tempo del mangiar non è ancor giunto.
Se il padron dice, olà, eccolo lesto
Con la berretta in man, che sia frustato;
Che 'l veste la mattina, e vada il resto,
Un tiro in questo tal assai notato,
Sputando il suo padron sul pavimento,
Col piè (appena sputò) che fu scazzato.
S'è detto assai, mutiam ragionamento
Un utile pensier a dir mi vaglia.
Il principe, che viver vuol contento.
Si levi dall'orecchio tal canaglia.

M. — Questo è il capitolo promesso, e tanto basti.

R. — Veramente è degno di considerazione, intanto la vostra conversazione mai porterebbe tedio.

Reg. — Non mi avete dato risposta a quello che vi ho detto di tornarci a vedere in capo dell'anno.

M. — Se mi sarà concesso tanto spazio di vita lo prometto senz'altro.

R. — Orsù intendo che l'interesse vostro non comporta stiate fuori di casa, o dei monti; vi diamo buona licenza di andar a star a vostro beneplacido; Erminio va, piglia dal nostro banchiere duecento fiorini, e dalli qui alla Marcolfa, che gliene faccia un presente, e per domattina fa porre all'ordine la lettiga per farli condurre in montagna.

Maggiordomo solo.

O gran cecità d'alcuni signori, e quali danno così largamente ai buffoni. Vedete trascuraggine grande di questo mio signore, donare ducento fiorini a questo scimmiotto per quattro sciocchcrie; e talvolta un letterato, un poeta, un musico o altro virtuoso gli dedicherà un corso di sue laboriose fatiche in istampa, e ne sarà appena ringraziato con una lettera piena di vento per fabbricarsi vari castelli in aria, che altro non portano in borsa che volontà e speranze; tutte monete dell'aggio, che manco sono sufficenti per comperarsi una soma di legna da scaldarsi nell'inverno nei di loro faticosi studi.

Mentre detto maggiordomo se ne va dal cassiere per farsi numerare i fiorini, e poi dar ordine al lettighiero che la mattina per tempo sia pronto per condurre a casa loro questi due personaggi; intanto la Marcolfa fece i complimenti.

Marcolfa, e Regina.

M. — Or qui conosco apertamente, che le regie corone loro non solo sono nostri signori, ma certi signori sicuri benemeriti.

R. — Voi dite che ci conoscete per certi amici, e come intendete questa parola certi, e non dite veri?

M. — Perchè vi sono amici ancora incerti,

R. — Di grazia, dichiarateci questa differenza.

M. — Sentitela in questa ottava.

Tanto è il bene, disse un dotto, che non giova,
Quant'è il mal, che non nuoce, ognun stia all'erta.
Amico di profeta ben si trova,
Qual sempre stassi con la bocca aperta;
Ma se tu vieni all'atto della prova,
Chiacchiere e barzellette alla scoperta.
Il vero amico è quel grand'è in grandezza
Sovvenir e onorar quel ch'è in bassezza.

R. — E come si dovrìa fare a procacciarsi veri amici?

M. — Le vere amicizie sono quelle che sono fondate nelle azioni virtuose ma quelle che sono fondate nelle viziose durano poco, e da amici si diventa perfidi nemici; le amicizie che si conoscono di mala pratica si devono fuggire, atteso che se un uomo pratica con un cattivo, acquista anch'egli lo stesso cattivo nome, e spesso (dice il proverbio) le male amicizie fanno rompere il collo: queste tal amicizie sogliono cangiare in gran amore un intensivo odio e venendo alla pace, non si deve più seguitare intrinsichezza; perchè talvolta i viziosi di mala natura perdonano, ma non si scordano: il meglio si è che ognuno faccia i fatti suoi, mai intrinsecarsi; se alle corone loro non porto tedio racconterò una moralità.

R. — Di grazia, raccontatela intanto che il maggiordomo verrà con i duecento fiorini.

M. — Quell'anno appunto che Berta filò le brache al gallo, riferiscono Esopo, Transillo, Doni ed altri scrittori, che tutte le bestie sapeano parlare e tra di loro faceano amicizie e disimicizie, insomma, negoziando di quanto era loro necessario. Nell'istesso anno trovavasi la volpe odiata

da tutti per avere ingannato con astuzie malizie e ladroneggi quasi tutto il mondo. Ritrovandosi priva di amici e perseguitata a morte s'incontrò nel cane di razza mastina, il quale, volendosi avventare addosso di essa per ucciderla, lei trovò una buca e dentro si nascose, nella quale entrar non potea il cane; tuttavia, vedendosi assediata, pensò nuova astuzia, e con sue parole disse: dimmi il mio bel cane galante, perchè mi vuoi uccidere? Venivo per conferir teco un mio pensiero, il quale è per sortire il tuo favore, però desidero che tu deponga lo sdegno e mi ascolti. Allora il cane sentendosi lodare e dire che trattar volea seco negozio, il quale risultava in suo favore, dissele che volentieri era per ascoltarla. La volpe soggiunse: So, il mio cane galante, che ti sono note tutte le furfanterie, che sino al giorno d'oggi ho commesso, però ti prometto da quella che sono, esserne pentita, e da qui avanti vivere senza offesa d'alcuno. Ora io veniva a trovarti, perchè so che tra tutte le bestie tu tieni il nome di fedeltà, ond'io sperando trovare in te fedeltà e pietà, ti dico che sempre ho compatito il tuo stato, poichè giorno e notte bisogna che tu sii vigilante alla casa del tuo padrone se vuoi vivere, e quando hai bene travagliato tutto il giorno, in cambio la notte di riposare, ti abbisogna vegliare, ed invigilare, poverello; certo del tuo stato crepami il cuore di compassione. Ora, come ti ho detto, pentita di tutte le mie scelleraggini, vorrei pigliar teco amicizia, e che tu mi conducesti in campagna alla guardia della casa del tuo padrone; tu al giorno farai la guardia, ed io la sentinella di notte; de-

*

sidero intanto che ne faccia noto al tuo padrone e mettergli in pensiero l'utile della sua casa mentre avrà due guardie amiche e confederate. Allora il buon cane piacendogli, non considerando che la pratica di così maliziosa bestia gli fosse tornata in danno, sin della vita stessa, le disse: esci dalla buca, che ti dò la zampa da bestia onorata, di non offenderti, e di parlare al mio padrone, e far che t'accetti in mia compagnia per guardia delle sue sostanze. Allora la volpe uscì fuori dalla buca sotto la sua parola; intanto questi due amici s'avviarono alla casa del cane, e giunti, il contadino, che vide la volpe, subito prese una falce e corse alla sua volta per ucciderla; la volpe, tutta mansueta, non fuggì ma si appiattò dopo il cane, il quale quietata l'ira del suo padrone, tanto seppe ben dire, che il buon contadino gli promise tenergli ambidue in casa per guardia, con provvisione di quattro pani al giorno, ed una catinella d'acqua per ciascuno con l'ossa della carne, ed altre incerte regalie che occorreranno alla giornata; fatto il patto, il negozio s'incamminò per due o tre giorni con molta soddisfazione del contadino, del cane e della volpe. Questa maliziosa bestia, essendo avvezza a mangiar galline, capponi, pollastri da lei rubati nei gallinai, non si poteva assuefare a quel pane nero pieno di mistura, onde con bella destrezza, trovandosi un giorno a ragionamento con il cane, si cominciò a dire: Cane, mio fido compagno ed amico, poichè quivi siamo insieme a ragionare, vorrei dirti quattro parole con patto che tu mi dia la zampa di non ne far motto ad alcuno, le quali parole ritornano in nostro utile. Ma

allora il cane le disse: dotti parola da vero amico, d'ascoltarti, ed anco di non manifestare a niuno quello che sei per dirmi, sicchè scopri pur l'animo tuo liberamente. Soggiunse la volpe: tu vedi, il mio cane, il nostro misero stato, non dico che il nostro padrone non asservi quanto ne ha promesso, tuttavia, il mangiar continuamente pane di mistura, siamo diventati magri come due lanterne; tu sei un bel cane, ma la magrezza ti guasta; se tu ti vedesti, poveretto, ti si conterebbero tutte le coste, però vorrei che pigliasti il mio consiglio. Io so benissimo che sei pratico di questa villa, e quando vai fuori di giorno con il padrone, hai la pratica delle case e dei contadini, pertanto la notte, quando il padrone sta a dormire, vorrei che andassimo, quando a una casa, e quando ad un'altra, a buscarvi un paio di galline; tu m'insegnerai i gallinari e mi farai la guardia, ed io destramente anderò a far l'effetto, e poi, dietro il nostro pagliaio le mangeremo. Qui nella villa vi sono assai case; ogni notte muteremo e così molti giorni staremo bene, e nessuno se ne potrà accorgere; tu che non sei di sospetto il giorno anderai a far la scoperta, poi la notte in compagnia, andaremo a far l'effetto. Il cane a queste belle paroline, ed anco lasciandosi tirar dalla gola, calò al consentimento, ponendolo ad effetto. Poche notti stettero bene alle spese di tutta la villa; intanto le donne di essa, discorrendo tra loro, una disse: non sapete, le mie donne, che questa notte mi è stato rubato un paio di galline? Disse un'altra; ed io la notte passata; e così tutte lamentandosi, decidono voler tendere trappole e far la guardia per vedere se possono

venire in cognizione dei malfattori; mentre ciò ragionavano tra loro, il cane che andava in ronda per espiar questi motivi, vide le preparazioni che si ordinavano contro loro, onde n'avvisò la volpe, la quale disse: noi non ci torneremo più; intanto ci siamo un poco ingrassati, torniamo pure al nostro pane misturato. Il cane si mise al vivere primiero. Ma la volpe maliziosa, che non potea star alla vita di quel pane, essendo avvezza a scialacquare, trovò nuova astuzia; la notte andava al gallinare del padrone e mangiava una gallina; fatto il simile per quattro notti, disse: non è tempo di starsi con le mani alla cintola, se il padrone fa rassegna delle galline, a me dà la colpa, onde il padrone, ovvero il cane, mi ammazzeranno senz'altra remissione; pertanto se ne andò in casa e trovato il padrone, dissegli che voleva dirgli quattro parole in segreto; avuta parola di segretezza così disse: veramente, padrone, resto molto soddisfatta della servitù mia, e vengo trattata molto più che non comportano i meriti miei, tuttavia, poichè mi prometti segretezza, sono per scoprire un furto che ogni notte si fa nel tuo gallinaro. Disse il contadino; e che furto è questo? Rispose la volpe: il cane, del quale tanto ti fidi, ogni notte ti busca una gallina, e dove la porti, e che ne faccia io non lo so. Replicò il contadino: ed è vero quello che dici? Verissimo, disse la volpe, e volendoti chiarire, non far alcun motto di sospetto, vattene al gallinaro e fa la rassegna, che vedrai la mancanza, e questa sera ti farò vedere il cane con il furto addosso. Il contadino, intanto, irato con il cane restò in appuntamento con la volpe

di volersene chiarire; licenziatasi pertanto la volpe, che non le pareva tempo di dormire, ritrovò il cane, e tiratolo in disparte così gli disse: il mio cane dabbene, io ti ho preso tanto amore che un'ora non posso stare senza vederti. Il nostro andare nei gallinari più non è bene se non vogliamo lasciarci la pelle; per me mi muoio di volontà che noi mangiamo un paio di galline; rispose il cane, e di quali? replicò la volpe, di quelle del nostro padrone, che per così poco numero non se ne accorgerà, ed avvedendosi negheremo, e con chiacchiere gli daremo ad intendere il bianco per il nero: questa sera le ammazzerò e le porterò al gallinaro; tu colà vattene, e portale nel fosso qui sotto la nostra casa, ed io verrò e le goderemo. Il cane si mostrò ritroso un pezzo: l'astuta volpe, tanto l'imbrogliò che restarono d'accordo. Venuta la sera, la volpe fece vedere al contadino il passaggio del cane con una gallina in bocca, pel che ne prese tanto sdegno, che il dì seguente, dormendo il cane sull'aia fu miserabilmente ammazzato dal contadino con una archibugiata. Quando la volpe vide così tragica risoluzione, disse: non è più tempo di star in questo paese, perchè in breve interverrebbe a me il simile conoscendo la mia mala natura; e perchè non sapeva in qual maniera uscir da quella villa per il pericolo di perdere la vita, di nuovo trovò il contadino e dissegli: ora che ti sei levato davanti il cane, che non contento del pane, ancora ti rubava le galline, per tanto avendo tu conosciuta la mia fedeltà, desidero servirti per cane, voglio che scortichi il cane, ed acconciata la sua pelle, la notte tu me la ponga intorno,

che i ladri credendomi il cane, avranno paura, sebbene non abbaierò, e sarà meglio, perchè dicesi per proverbio, cane che abbaia non morde, onde avranno più paura, così tu avanzerai pane e la casa sarà guardata come prima. Al contadino gli parve buon partito, e pose le pelle del cane addosso alla volpe, e lei maliziosamente la notte che seguitò gli mangiò un paio di galline, e con quella pelle di cane se ne fuggì in altro paese a tramare nuove astuzie. La mattina levatosi il contadino e non trovando la volpe e vedendosi mancar le galline, di qui vi scoperse quanto era successo, esserne stata cagione la maliziosa volpe, onde disse fra sè: Mi sta molto bene, così interviene a chi piglia pratica di gente viziosa, la quale fa precipitare chiunque loro conversa, e son sicuro che il mio povero cane è morto per malizia di detta volpe, che l'avrà con qualche trappola ingannato, onde il contadino si prese tanto disgusto di aver ucciso il cane, che per molti anni era stato fedelissimo custode, che anch'egli in pochi giorni finì la sua vita. E questo è il fine della favola del contadino, cane e volpe, promessa da raccontare alle regie corone loro.

R. — Veramente, Marcolfa, la favola non solo è gustosa da sentire raccontare, ma di grandissimo utile a quelli che si lasciano sviare da pratiche viziose e di mala nominanza, le quali fanno verificare quella sentenza che disse, le male pratiche conducono l'uomo al macello: intanto il nostro maggiordomo è venuto con i fiorini, godeteli per amor nostro, e ritornateci a vedere, secondo la promessa; questa notte dormirete in palazzo, e

domattina ve n'andrete in lettiga, per più comodità, a casa vostra, dove Bertoldino e sua moglie vi devono con desiderio stare aspettando.

Reg. — Oh che graziosa favola, degna di gran considerazione, alla gioventù in particolare; una sol cosa desidero saper da voi, Marcolfa, da che procede che i principi hanno amici?

M. — Alle persone grandi tutti si mostrano amici sì, ma sono amici d'interesse, chi per adulazione, e chi per timore. Notate queste quattro belle sentenze, e ciò vi basti.

Tal in presenza ti unge, che in assenza ti punge.

Tal ti loda in presenza, che risloda in assenza.

Negli stati felici, ritrovi tutti amici.

Ma se fortuna, ognun suona raccolta.

Giunto il maggiordomo, sborsò a Marcolfa i duecento fiorini, e la regina levossi di dito uno smeraldo legato in oro e glielo consegnò acciò in nome suo lo presentasse alla moglie di Bertoldino, onde la Marcolfa il tutto ricevuto, così disse:

Marcolfa.

Serenissime corone: tra le belle cose che raccontava mio marito, questa in tal proposito parmi bellissima. Diceva che Alessandro Magno un giorno donò a Senocrate, filosofo, una quantità d'oro, ed egli la rifiutò: quest'azione da molti fu lodata ma non da Alessandro, anzi sommamente biasimata, poichè le ricchezze non si devono desiderare per cupidigia, ma servirsene nei suoi bisogni necessari e dell'avanzo praticar la virtù della liberalità. Onde

il filosofo, ricusando il dono, ingiurò Alessandro e pose sè stesso in miseria, nè giovò ad alcuno. Io intanto ho dei fiorini con lo smeraldo da portare a mia nuora; ne ringrazio le regie corone loro, e pigliando l'ultimo congedo, augurandole sanità, felicità, vita lunga e prosperità, con tutti quei beni che umanamente si possono desiderare.

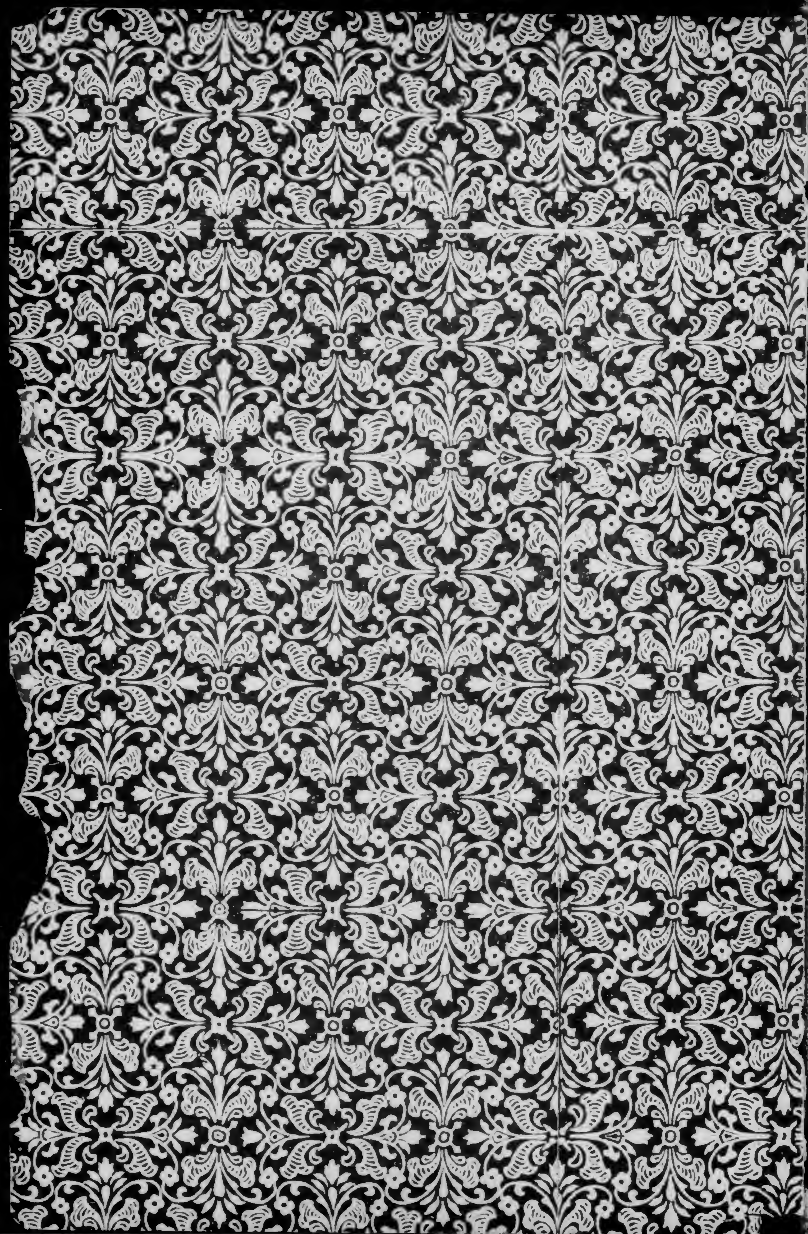
Restarono grandemente meravigliati il re e la regina dell'eloquenza di Marcolfa, nè la giudicarono donna montanara, ma sì bene abitatrice della montagna, la quale bene dava agio che fu moglie dell'astuto Bertoldo, tanto celebre al mondo. Intanto, la mattina per tempo, Marcolfa e Cacasenno furono condotti in lettiga alla casa loro in montagna ed al loro ritorno il lettighiero diede minuto conto alle regie corone dell'allegrezza che fecero al loro arrivo Bertoldino, Meneghina, i cani, i gatti, le galline, le pecore, i porci, con tutti i montanari e bestie di quel luogo; ma molto più fu allegro Bertoldino, quando sentì il suono dei fiorini d'oro e, Meneghina, in ricevere il bello smeraldo, onde vinta la soverchia allegrezza non si poteva saziare di abbracciare, e far mille carezze e vezzi al suo bel Cacasenno.

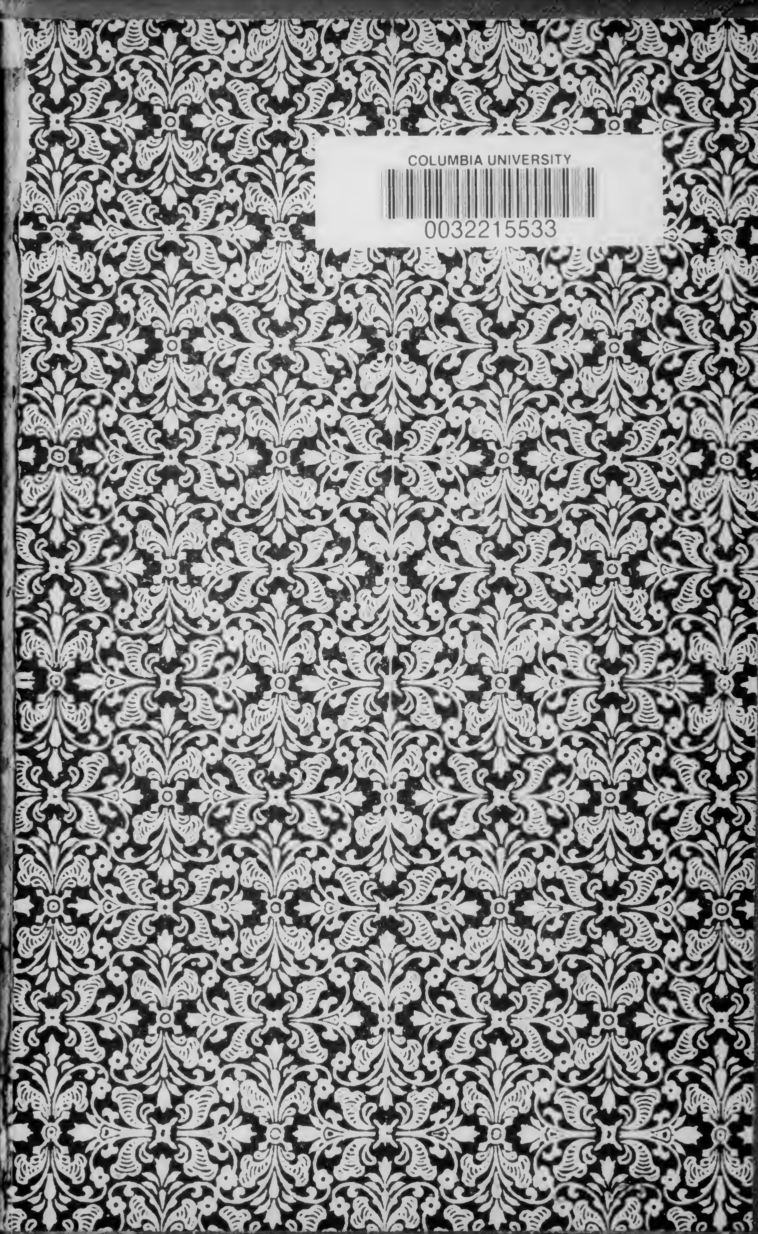
E perchè la Marcolfa, sebbene era donna abitatrice della montagna, sapeva nondimeno leggere e scrivere, alla partenza del lettighiero gli diede un piego per presentare in nome suo al re ed alla regina, lo che fu eseguito, e giunto che fu il detto lettighiero alla Corte, presentò detto piego al re, e subito che lo ricevè se n'andò dalla regina, dove, con grandissimo loro gusto lessero il contenuto.

Serenissime corone, salute.

Al ritorno che fa il lettighiero alla Corte, a me par termine di creanza dar contezza alle regie corone loro del nostro felice arrivo, ed insieme l'allegrezza che hanno sentito il mio figliuol Bertoldino e Meneghina mia nuora, dei donativi a noi fatti, dei quali loro ne rendiamo grazie infinite. Di Cacasenno non ne scrivo, stante che il lettighiero, essendosi partito questa sera a buonissima ora egli stava in letto che dormiva e questa servirà per piccola recognizione, con che do fine, e con tutta la mia famiglia lor auguriamo felicità, ecc.

FINE.




COLUMBIA UNIVERSITY
0032215533